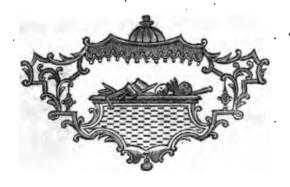
RACCOLTA
DI ALCUNI OPUSCOLI
SOPRA VARIE MATERIE
DI PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA
SCRITTI IN DIVERSE OCCASIONI
DA FILIPPO BALDINUCCI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
CON UN RAGIONAMENTO
DI FRANCESCO BOCCHI
SULL' ECCELLENZA DELLA STATUA
DI S. GIORGIO FATTA DA DONATELLO
E POSTA NELLA FACCIATA DELLA CHIESA
DI ORSANMICHELE DI FIRENZE.

IN FIRENZE MDCCLXV.
APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende da Giuseppe Rigacci Libraio.

AL MOLTO ILLUSTRE ED ONORANDO SIGNORE

IL SIG. COSIMO SIRIES

DIRETTORE DELLE ARTI

NELLA GALLERIA IMPERIALE.

PADRON MIO ED AMICO STIMATISSIMO

LE Materie trattate in questi Opuscoli da due nostri ottimi trapassati Scrittori; la chiara, e fondata intelligenza, che Voi, mio Signore, delle medesime possedete; lo studio, e l' amore verso le belle Arti, che in Voi semprepiù

s' ammira inſtancabile; il deſiderio viviſſimo, in ogni tempo da Voi dimoſtrato pel loro accreſcimento; la perfezione rariſſima, cui mercè l' attenzione voſtra ſon giunte quelle da valenti Arteſici eſercitate in queſta Imperial Galleria, cui per comando di CESARE preſédete (1); ſono ſtati per me poſſenti motivi di conſacrare al voſtro Sapere, e al voſtro Merito il preſente volume, ma non i ſoli.

Oltre l' eccellenti prerogative di mente, che vi adornano, mi furono anco di ſprone a rendervi queſto giuſtiſſimo omaggio le amabili qualità di cuore, che in Voi riſplendono. E chi potrebbe non commendare lo zelo fedeliſſimo, e il generoſo diſintereſſe, che nell' eſeguire gli Ordini del noſtro SOVRANO AUGUSTISSIMO, e nell' amminiſtrare il regio danaro nelle varie incumbenze addoſſatevi, avete ogno-

(1) Alludeſi alle varie ſcoperte di belliſſime Pietre dure, fatte dal Sig. *Siries* ne' ſuoi Viaggi d' Italia. Queſte dai bravi Arteſici dell' Imperial Galleria ſono ſtate riconoſciute attiſſime ai loro Lavori di Pietre dure commeſſe in piano; alla perfezione de' quali ha molto contribuito l' ingegnoſa indefeſſa attenzione del medeſimo Signor *Siries* nel variare, e migliorare gli ſtromenti, che adopranſi per un' Arte sì bella, e renduta omai così famoſa nel mondo.

E' da notarſi ſingolarmente, che quantunque ſiano circa dugento anni, che nella detta Galleria lavoranſi Pietre dure d' ogni ſorta; nondimeno è ſtata gloria ſolamente del Sig. *Siries* l' aver ritrovato con ammirazione de' più dotti Fiſici della Toſcana nel noſtro fiume Arno pietre duriſſime, variamente, e bizzarramente colorite, e convenevoli molto ai ſuddetti Lavori, pe' quali giornalmente ſi adoprano. Una di queſte Pietre per la ſua ſtraordinaria bellezza ha meritato l' onore di eſſer collocata nell' Imperial Gabinetto di Vienna.

ognora manifestato (1)? E chi d' immortale elogio degna non crederebbe quella costante amicizia, e rara beneficenza, da Voi nobilmente praticata verso tutte le Persone dabbene, ed amanti della Virtù, combattute dalla capricciosa Fortuna, e disprezzate dall' opulenta Ignoranza? La venerazione profondissima verso l' Eterna Divinità; l' ardente carità verso il prossimo; il Cristiano rispetto per tuttociò, che riguarda la Religione; la diligente premura per l' ottima educazione de' figli, di cui già Dio vi fa gustare i soavissimi frutti; la vigilante attenzione agl' Impieghi; la candida facilità ne' Contratti; l' invariabile amore del Giusto, e dell' Onesto, sono tutti lodevolissimi pregj universalmente ammirati nel vostro Cuore.

E come dunque poteva io, che in tante occorrenze ho avuto campo di conoscere l' eccellenti prerogative della vostra Mente, e di sperimentare gli effetti delle amabili qualità del vostro Cuore; come dunque, dissi, poteva io trascurare l' opportunità di palesarne e stima, e riconoscenza?

Mi

(1) Nell' anno 1759. per Motuproprio di S. M. I. il Sig. *Siries* si portò a visitare tutti i Contorni di Chiusi, di Montepulciano, e di altre Cittadi, e Terre adiacenti, per far ricerca di rare, ed erudite Antichità. Ritornato da tal Viaggio, presentò la sua Relazione a Sua Eccellenza il Sig. Maresciallo Marchese Botta Adorno, Capo del Governo di Toscana, rese conto esattissimo delle spese in esso fatte, e ne restituì religiosamente gli avanzi. Atto degnissimo d' imitazione!

Mi giova sperare, riveritissimo Signor mio, nella somma Gentilezzá vostra, che sarete per gradire questo picciol tributo, che ora ho il desiato piacere di rendere alla vostra Virtù, e al vostro Merito singolare; e che lo riguarderete come un segno sincerissimo di quella amicizia, e rispetto, con cui sono, e sarò immutabilmente

Di VS. Molto Illustre

Devotiss. ed obbligatiss. Servit. ed Amico
Andrea Bonducci.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
Che un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano, che obbedisce all' intelletto.

Michelang. Buonarroti.

LETTERA

DI

FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

NELLA QUALE RISPONDE

AD ALCUNI QUESITI IN MATERIE DI PITTURA

All' Illustriss. e Clariss. Sig. Marchese e Senatore

VINCENZIO CAPPONI

Luogotenente per il Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana
nell' Accademia del Diſegno.

ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNORE MIO PADRONE COLENDISSIMO.

L'Alta e nobilissima Mente di VS. ILLUSTRISSIMA, che non contenta di comprendere in se quanto di bello e di vago sanno in questo nostro secolo dispensare le umane Lettere, si è fatta così parziale delle belle Arti, che ha potuto in carica di Luogotenente per il Serenissimo Gran Duca nella nostra Accademia del Disegno col suo patrocinio fare alle medesime godere per lungo corso anni felici: E per mostrare (cred' io) quanto possa la benigna volontà di un Animo grande, per risvegliare altrui a più nobili idee, o per accendere chicchessia all' acquisto delle virtù, non ha sdegnato sovente l' inchinar se stessa verso gl' ingegni manco eruditi; che però non solo si è contentata talvolta di portarsi alla mia casa per sentir parte di quel poco, che per gloria maggiore dell' Arte di Pittura, Scoltura, e Architettura, ha potuto fin quì partorire la mia povera penna, e di trattenersi alquanto con me in discorsi appropriati a tali Facoltà; ma quel ch' è più (tanto ha potuto in lei la compassione alle mie debolezze) ha voluto che io le ponga in carta li miei sentimenti intorno ad alcune Questioni toccanti la materia della Pittura, le quali quantunque non vadano attorno ne i volumi delli Scrittori, non è per questo che non meritino di esser proposte e trattate, per esser poi da ogn' altro, fuori che da me, decise e terminate.

Più bella occasione non si poteva porgere al mio debole intendimento, che questa di esercitare in un tempo stesso atti di obbedienza a chi mi può comandare, e sottomettere all' occhio purgatissimo di VS. Illustrissima i

propri errori, e forse non ben fondate opinioni; perchè in tal modo potrò sperare, che Ella col perfettissimo suo gusto, (e quando anche ciò le paia) col parere de' suoi cari Accademici, e miei compagni, sia per farmi ricredere delle false apprensioni del mio intelletto per dispormi all' emenda.

Ma per non consumare più di quel tempo, che io devo impiegare per obbedire, ecco che io vengo al punto.

E' stata talvolta la materia dei soprammentovati discorsi

1. Se il perito Professore dell' Arte solamente possa dare retto giudizio delle Pitture, oppure anche il Dilettante (1) ingegnoso.

2. Se vi sia regola certa per conoscere se una Pittura sia copia, o originale; e quando ella non vi sia, che modo si debba tenere da chi la vuol giudicare per rendere alquanto giusta la sua sentenza.

3. Se vi sia regola per affermar con certezza, se una bella Pittura sia stata fatta dalla mano di uno, o di un altro Maestro; e quando questa pure non vi sia, quale sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

4. Finalmente di ciò, che debba dirsi dell' uso di far copie delle belle Pitture, e del conto, che debba farsi delle medesime copie.

E per farsi dalla prima, si domanda il mio parere, se il perito Professore dell' Arte solamente possa dare retto giudizio delle Pitture, oppure anche il Dilettante ingegnoso.

Prima di dire quel che io senta di questo, è necessario, che io faccia un' interrogazione a me stesso, e dica così: Tu, che di tali cose prendi a scrivere, dì un poco, quale è la figura, che tu intendi di fare scrivendo? Sei tu forse perito Professore, o ingegnoso Dilettante? A tale interrogazione rispondo io in questa forma: Pittore non sono; di esser Dilettante non ardisco afferma-

re,

(1) Avvertasi, che questa parola *Dilettante*, che propriamente vuol dire, che diletta, da' Professori dell' Arte del Disegno impropriamente è presa per quello, che di tal' arte si diletta a distinzione dei Professori della medesima, ed è comunemente accettato per termine proprio dell' Arte.

re, sapendo di qual lega debbono essere i veri Dilettanti dell' Arti nostre; e certa cosa è, che io non son punto ingegnoso. Con quanta ragione dunque io possa di tali cose scrivere, io non so; ma questo so bene, che io son tenuto ad obbedire, e questa è la cagione, che mi muove a stender la mano alla penna, senza cercar più là; nè pretendo per questo di esser tenuto da nulla più di quel che io mi sia; anzi di buona voglia sottometto tutto ciò, che io son per dire, al parere delli eccellenti Professori dell' Arte; e spero esser compatito, non ostante che fosse per parer loro, che i miei detti meritassero appunto quelli applausi, che al parlar di Alessandro furono fatti da i pestacolori di Apelle.

Ma per procedere con ordine, dico in primo luogo, che per perito Professore, o Dilettante, io non intendo ogni pittorello, o ognuno, che per puro capriccio, o per un certo suo naturale umore, s' impacci volentieri in cose di Pittura; perchè egli è notissimo, che in questo secolo, nel quale i Pittori, e le Pitture son giunte a numero per così dire infinito, sonosi altresi tanto moltiplicati, o per meglio dire, alterati i gusti, e sentonsi tuttavia in ciò, che a queste Arti appartiene, concetti sì nuovi, e sì strani, che a gran pena si giugne da chicchessia, che desideri apprenderne i precetti migliori, a ravvisarne, non che la luce, il barlume. Alcuni giudicano per ordinario senz' altra ragione, che di quello, che loro piace, o non piace; e talora legando l' affetto col fare di un maestro, che diede loro una volta nell' umore, ogn' altra buona maniera disprezzano. Alcuni vogliono nelle pitture scuri profondi, altri caricature smoderate, altri accesi colori, sforzature di membra, e simili; ad altri piace un bel tocco di pennello senz' altro più; ed altri finalmente son così ciechi, che solamente vanno dietro alle grida: E se non fosse per dire una bassezza, io porterei in proposito di questo, ciò, che pure m' intervenne una volta con un tale, che voleva che se gli credesse, che una certa brutta pittura, che egli aveva in sua casa, fosse di propria mano di *Andrea del Sarto*, mentre egli ne recava per prova la sentenza di un Dottore principale, a cui egli l' aveva fatta vedere. Ciò sia detto per escludere dalla nostra disputa tutti costoro, de' quali io non in-

intendo parlare, come di periti, o dilettanti; ma di ogni altro, che abbia le qualità, che io dirò nel proseguire il discorso.

Mi si fa avanti in sul bel principio quel detto di Quintiliano: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, Leg. 9. 4. e in termini più stretti, quell' altro di Plinio il Giovane: *De Pictore, Sculptore, & Fictore, nisi Artifex iudicare non potest*, Leg. 1. Ep. 10. Ora se io volessi, come si suol dire, giurare *in verba Magistri*, sarebbe la disputa bella e finita; e però siami lecito prima il dir qualcosa di ciò, che si potrebbe apportare in contrario. Dice Galeno, *De usu partium*, che la mano è un organo, che può supplire a tutti gli strumenti; or se il giudicare è parte della ragione, perchè non vogliamo noi concedere, che questa, che di tanto è superiore alla mano, quanto il padrone al servo, possa giudicare di tutte le Arti, che si fanno con la mano? L' argomento a prima faccia fa una gran mostra, ma egli è troppo superficiale, e nel punto nulla stringe. Egli è da sapere, che vi è una gran differenza da quello, che i Filosofi chiamano *disposizione*, a quello, che essi dicono *abito*. La disposizione all' Arte, che si comprende nella ragione inferiore dell' Uomo, è quella, che lo fa atto e disposto a poter apprender l' arte, ma non lo rende perito nell' arte. L' abito poi è una qualità molto ferma, che non si perde, o si muta, senza difficoltà. Posto questo, diciamo che l' Arte vien definita da' Filosofi per un Abito intellettivo, o vogliamo dire con altri nel caso nostro, un Abito fattivo con vera ragione di quelle cose, che non son necessarie, il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa; e l' Uomo di buono intendimento, e di retta ragione, è ben disposto all' arte, ma non si può dire senza l' abito artista; onde è che non basta la sola ragione per dar giudizio delle nostre Arti. Chi vedendo l' ornato della Real Cappella di S. Lorenzo del Serenissimo Gran Duca volesse giudicare il suo inestimabil valore, senza sapere l' infinite qualità di pietre, che lo compongono, nè la loro rarità, nè la loro durezza, a cagion della quale vi è tal piccolo lavoro, che avrà consumato l' età di più uomini, cose tutte, che per esperienza son note solamente a' Periti

riti di quel magistero, senza dubbio non darebbe nel segno; così colui, che vuol giudicare dell'eccellenza di una pittura, senza aver bene esperimentato le difficoltà, che portan seco i dintorni nelli scorci, l'osservanza delle proporzioni nelle figure, la situazione, l'elezione delle attitudini, la mescolanza de' colori, l'inventare, e porre in esecuzione colla mano, e quel che più importa, senza sapere per lungo cimento il posto, e apparenza de' muscoli in ognuna di quelle infinite ed irregolari forme, che fan prender loro, lo stare, l'alzare, l'abbassare, il tirare delle principali membra, e queste anche in ogni lor veduta, o all' insù, o all' ingiù, o da i lati, che sono le più terribili difficoltà dell' arte, potrà ben dire, mi piace, e non mi piace, ma non già dar giudizio del suo pregio. Ma io sento chi mi dice, non è egli vero, che il fine dell' ottimo Pittore è di procacciarsi il grido dell' universale, e allora solamente pare, che egli più piaccia a se stesso, quando ei crede di esser giunto ad un segno di piacere a tutti? dunque gli stessi Pittori di buona voglia ammettono il contrario del proposto sentimento. Rispondo, che nemmeno questo argomento prova nulla, perchè fra quei molti, a' quali si studia di piacere il Pittore, sono i dotti nell' arte, i quali dobbiamo credere, che egli si proponga per ultimo oggetto di sua virtuosa ambizione; e questi son poi coloro, che tiran dopo di se la minuta gente, degli applausi della quale anche gusta l' ottimo Artefice per quanto può procedere dal loro intendimento, benchè sappia che essi non arrivino a penetrare la profondità del saper suo. Il facondo Oratore espone i suoi concetti in pubblico; lo sente il semplice contadino, e l' Uomo letterato: il Dicitore gode delle lodi di tutti, ma non già egualmente, perchè il letterato loda secondo la ragion dell' arte, e l' ignorante secondo quello, che a lui piace. *Multa vident Pictores in umbris, & in eminentia, quæ nos non videmus*, confessò Cicerone medesimo (1): e mi sovviene in tal proposito, che *Nicomaco* il pittore osservando con ammirazione la tanto celebrata Venere di *Zeusi*, che egli dipinse a i Crotoniati, sentì che un certo uomiciattolo da nulla si faceva gran maraviglia del suo stupore; ond' egli fu necces-

(1) Nelle Questioni Accademiche.

cessitato a rispondergli, *non diresti così se tu avessi i miei occhi*. Questo antico concetto con bella grazia accomodò ad altro simil proposito il buono Artefice *Salvator Rosa*, allora che essendogli mostrata una singolar Pittura da un dilettante, che insiememente in estremo la lodava, egli con un di quei suoi soliti gesti spiritosi pieno di maraviglia esclamò; *o pensa quel che tu diresti se tu la vedessi con gli occhi di Salvator Rosa*.

Concludendo adunque io dico, che sarei di parere, che fra gran numero di Dilettanti potesse ben trovarsi qualche elevatissimo ingegno, che bene instrutto teoricamente nell' Arte, molto e molto avesse veduto, il quale anche con poco uso di mano potesse talvolta esser buon giudice di qualche bella o brutta pittura, non però sempre: ma che la regola veramente sia, che il perito solamente, cioè colui, che per lungo tempo ha camminato per le difficoltà di quella, che ha vedute infinite opere di Artefici di prima riga, possa darne un retto e sicuro giudizio; e con tutto l' animo mi sottoscriverei al concetto ingegnoso di moderno Autore (1), che tal differenza sia dal giudizio, che dà sopra una buona pittura un dilettante, a quello, che dà un eccellente professore, quale è quella, che passa fra chi stando attorno ad una lautissima mensa, e scorgendo bene ogni vivanda senza però poterne gustare, volesse dar giudizio di lor bontà, e chi stando alla medesima mensa sentisse mangiando di tutte il sapore. E siamo al secondo dubbio.

E' gran curiosità fra gli Amatori della Pittura d' investigare, se vi sia regola certa per conoscere, se una pittura sia copia, o originale; e dandosi caso, che tal regola vi fosse, quale ella sarebbe.

Per rispondere al Quesito, prima è necessario, che noi veniamo a dar qualche notizia delle universali, e particolari difficoltà, che s' incontrano da' Periti nel voler distinguere le Copie dagli Originali; dalla spiegazione delle quali difficoltà depende in gran parte la cognizione, se vi sia la tanto desiderata regola. Primieramente bisogna supporre, che da copie a copie è gran differenza, perchè infiniti sono stati quei Maestri, che hanno fatto copiar l' opere loro a i giovani per istudio, e poi essi

(1) Marco Boschino Pittore Veneziano.

essi medesimi ne hanno ritocche alcune parti, le quali talvolta all' occhio di chi intende si fanno conoscere per ben fatte, onde se il rimanente sarà condotto in modo sopportabile, egli resterà in gran dubbio. *Antonio Maria Panico* assai pitture diede fuori ritocche dal *Caracci* suo maestro. *Innocenzio Taccone* non solo copiò bene le opere del maestro, ma fece assai quadri col disegno di lui, che ritocchi dal medesimo mandò fuori. Della Scuola di *Guido Reni* uscirono molti quadri ripassati alquanto dal suo pennello, i quali con doppio inganno, e della persona di lui, e di coloro, che ne furono compratori, furon venduti per di tutta sua mano.

In quello, che io chiamo il Secol d' oro della Pittura, i tanto rinomati *Bassani* se ne vivevano in quella lor Villa dipingendo bellissimi quadri, e quelli stessi facevan copiare, e ricopiare a i loro bravissimi giovani; poi davan loro alcuni tocchi con lor pennelli, e mandavangli a vendere alle Fiere; onde non è gran fatto, che un ottimo Artefice de' nostri tempi, che ha veduto quasi il più bello d' Europa, affermi che di quadri tenuti di mano de' *Bassani*, e di storie replicate, è pieno il Mondo. Io so da chi lo sa, che *Pier Francesco Mola* discepolo dell' *Albano* dipingeva alcuni Paesi con grande studio, poi gli faceva copiare a' suoi scolari, gli ritoccava di sua mano, e tali copie mandava in diverse parti. Vedonsene de' Discepoli di *Andrea del Sarto*, e nel nostro secolo di quelli di *Guercino*, e di altri molti.

Di più, quante e quali copie si son vedute per la Lombardia fatte per istudio nel tempo de' lor primi fervori da *Anibale*, e *Agostino Caracci*, cavate da Pitture di *Tiziano*, del *Coreggio*, e del *Parmigiano*, gli originali delle quali stetti per dire poteron bene esser più antichi, ma non più belli? Vi son poi stati Uomini di particolar talento nel copiare, come *Cesare Aretusi*, ed il nostro *Andrea Commodi*, che eccellentemente contraffecero le opere del *Coreggio*. Quei soli, che uscirono della Scuola dei *Caracci*, che impareggiabilmente copiarono le opere loro, come fu *Lucio Massari*, furono moltissimi. *Guido* copiò opere di *Raffaello* egregiamente, siccome ancora quelle del *Caracci* suo maestro: E per esemplificare anche nel più antico, è notissimo il

caso raccontato dal *Vasari* nella Vita di *Andrea del Sarto*, di quanto occorse intorno alla maravigliosa Pittura di *Raffaello*, che oggi si trova nella Tribuna della Real Galleria del Gran Duca, dove è ritratto Papa Leone X. in mezzo al Cardinal Giulio de' Medici, e Cardinal dei Rossi, che per salvarla dalli ordini di Clemente VII. che l' aveva destinata in dono a Federigo II. Duca di Mantova, fu da Ottaviano de' Medici fatto ricopiare dal soprannominato *Andrea del Sarto*, e fu la copia mandata al Duca, appresso al quale, benchè vista e rivista da *Giulio Romano* discepolo dello stesso *Raffaello*, restò in istima di originale fin tanto che il medesimo *Giorgio* allora fanciullo, che si era trovato a vederlo copiare da *Andrea* suo maestro, rivedendolo in quella città, ogni cosa scoperse. Vi è finalmente un' altra gran difficoltà, e questa è per la parte dell' ottimo Perito, che deve dar giudizio, se la pittura sia copia, o originale; ed è, che il pittore di buon gusto nel vedere una copia fatta per eccellenza, e nello scorgere in essa le belle idee, che vi appariscono, talvolta vi resta tanto preso, come a me anche hanno affermato valorosi maestri, che egli vi trova più bellezza, che non vi è; onde per forza dell' affetto, con che egli la riguarda, si lascia portare a crederla originale, quando ella è copia.

Le da me sopra dimostrate difficoltà, pare che a bastanza dichiarino il mio sentimento in tal particolare, cioè, che in questi nostri tempi sia anche ad ogni occhio eruditissimo molto difficile l' affermare in certi casi particolari, se una pittura sia originale, o copia; se poi vi sia regola per tanto o quanto accertata, e quale ella sia, vediamolo da ciò, che segue in appresso.

Ma prima bisogna fare una distinzione da opere a opere, piacendomi per ora intendere col nome di opere non solo le Pitture, ma anche i Disegni, che i Pittori fanno nelle carte, e fino a' primi pensieri, o schizzi, che vogliamo dire. Se si parla di disegni, e particolarmente de' primi pensieri, e schizzi, che fa il Pittore di capriccio; come che in essi egli dia essere apparente al suo concetto con un sol tirar di penna, o di stile, senza altra manifattura, egli è certo, che in questi cessano in gran parte le difficoltà, perchè il punto pare che si ridu-

riduca ad assai meno capi di quel che sia nelle pitture; onde a colui, che congiunta ad una buona intelligenza del disegno ha gran pratica nel portamento della penna, o dello stile dell' Artefice, della macchia, e della franchezza del suo tocco, è più facile di dar nel segno, e vi è più certa la regola, quanto più lontano fu il pericolo dell' essere stati contraffatti, atteso che è difficilissimo a chicchessia l' imitare con franchezza quei velocissimi e sottilissimi tratti in modo, che paiono originali, senza mancare nè punto, nè poco, alle parti del buon disegno; in quella guisa appunto, che a chi velocemente va dietro a colui, che cammina sopra la polvere, può esser possibile per qualche pezzo di via il porre il piede nell' orme di lui, ma non già a lungo andare farlo sì bene, che le prime vestigia non prendano altra forma da quella, che a proprio suo talento, e senza legarsi ad imitazione, stampò colui, che fu il primo a correre. Nulladimeno anche questi disegni son soggetti a i lor pericoli, e mettono in pensiero il Perito, che di loro vuol dar giudizio; e una delle cagioni si è perchè fra gl' infiniti Disegnatori, che ha avuto il Mondo fino a questo nostro tempo, non sono mancati alcuni dotati di tanta franchezza, che ponendosi a bello studio a contraffare i disegni di valenti Uomini hanno falsificato gli originali, e ingannato molti; di che posso io esser testimonio per quel solo, che si operò nel tempo che si fece la celebre Raccolta de' Disegni dalla G. M. del Serenissimo Cardinal Leopoldo, alla quale poi senza sdegnare l' opera mia ha il Serenissimo Gran Duca Cosimo mio Signore dato sì bel compimento, dico per le molte Carte, che convenne a quell' Altezza di riprovare a titolo di falsità.

Questa universal regola della maggiore, o minor franchezza nell' operare, ha luogo ancora nelle cose colorite; ma con questa differenza, che laddove ne' disegni conosciuta essa, ed il modo di macchiare, e portar la penna, o lo stile del supposto maestro, e la correzione del disegno, par che sia terminata ogni difficoltà. Nelle Pitture non è così, perchè l' osservazione di quel maestrevole ardire si ricerca non solo nella franchezza, e sicurezza del dintorno, ma nell' impastar de' colori, nel

posar le tinte, ne' tocchi, ne' ritocchi, nel colorito, e molto più in certi colpi, che noi diremmo disprezzati, e quasi gettati a caso, particolarmente nel panneggiare, i quali veduti in dovuta distanza fanno conoscere in un tempo stesso e l' intenzione del Pittore, ed una maravigliosa imitazione del vero; cosa che nelle copie rare volte si vede, se non vi è qualche tocco del maestro. Dico dunque, che tali osservazioni son le regole ordinarie, delle quali si vagliono i Periti per giudicare se le Pitture sieno originali, o copie: e perchè anche nelle cose umane è necessaria la fede, soggiungerci, che allora potesse quietarsi chicchessia, quando dell' avere, o non avere la Pittura le qualità predette, venisse accertato da chi bene le sa conoscere; ma il male si è, che pochi son quelli, che vogliono in casa loro, e sopra i quadri che posseggono, una così sottile esamina; anzi molti, che hanno pitture, che per sentenza di lor cervello chiamano originali, volontariamente s' ingannano, e molto rincrescerebbe loro l' esser disingannati; che però con una certa ostinata fermezza nel lor parere amano anzi di esser tenuti goffi, che poco intelligenti. E passiamo al terzo Quesito.

Uno de' più insopportabili, e anche più praticati errori, che pervertiscono il senso de' curiosi amatori delle arti nostre, è il ricercare con industria le pitture de' gran maestri, non già per impacciarsi col meglio, ma solo perchè elle uscirono da i lor pennelli, ed ha per ordinario la sua radice nell' ignoranza, mercechè non avendo questi tali, occhi bastanti a saper dar giudizio del buono, e volendo pure dar sentenza, si gettano a spacciare il nome del maestro; dunque fa di mestieri pure una volta correggere alquanto la falsa apprensione di costoro prima di rispondere alla cosa domandata, cioè:

Se vi sia regola per affermare con certezza se una bella pittura sia stata fatta dalla mano d' uno, o d' un altro maestro; e quando questa pure non vi sia, qual sarà il modo più sicuro di fondare alquanto bene il proprio giudizio.

Non ha dubbio alcuno, che siccome chi va in cerca di fiori, non ricorre a i roghi, ed all' ortiche (non già che punto egli curi di coglierli nel giardino del Re, o

in quello di un privato, purchè sien belli, e odorosi) così chi vuol far procaccio di ottime pitture, dee far ricorso alle maniere de' gran maestri, che son per ordinario l'officine, in cui tal mercanzia si spaccia; ma non ha da stare in ciò così legato, come se fuor di quelle, che uscirono da i lor pennelli, non se ne trovassero tali; oppure essi talvolta non ne avessero fatte alcune poco degne di esser ricercate. Gli occhi, e non gli orecchi, debbon chiamarsi a consiglio per dar giudizio delle buone pitture, e nel far di loro elezione. Che importa a me il saper di certo per attestato di tutto il mondo, che una pittura sia stata fatta per mano di questo, o di quell'altro rinomatissimo Artefice, se ella non mi piace, e non è da piacere? Molto si rise un nostro Poeta Fiorentino degl' ingegni de' suoi tempi, allorchè avendo egli composto un Sonetto in bello stile, e datolo fuora per composizione dell' eruditissima *Marchesa di Pescara*, in un momento se ne sparsero per la Città più di cento copie; cosa che egli non averebbe potuto giammai aspettare del più nobile componimento, che egli avesse fatto vedere per suo; onde egli in un' altra composizione, accomodò quel proverbio, *Che non più il vin, ma beonsi i paesi*. Hanno elleno forse le mani, i pennelli, i colori, le tele de' Maestri rinomati, una tal virtù, che basti a far miracoli, onde null' altro abbisogni a chi l' ha, per poter dire di possedere un tesoro, che il sapere, che elle uscirono dalle lor mani? No per certo; onde bisogna pure in fine, o vogliasi, o no, tornare ad un principio, che tanto è preziosa una pittura, quanto ella è bella, e ridotta in ogni sua parte a quell' eccellenza, alla quale ha per fine di portarla l' ottimo Artista colla mano, che obbedisce all' intelletto. I grappoli dell' uva di *Zeusi* non ingannarono gli uccelli fino al segno di fargli calare a cibarsene, perchè furon parto della mano di *Zeusi*, ma perchè si assomigliavano al vero: Nè la tanto rinomata tela di *Parrasio* ingannò lo stesso *Zeusi* perchè di mano di *Parrasio*, ma perchè nè punto, nè poco si distingueva, se era vera, o finta. Ma quel che è più (se fu vero quanto lasciarono scritto antichi Autori) lo stesso *Zeusi* avendo dipinto in mano ad un fanciullo altri grappoli, a' quali pure volarono gli uccelli, forte si adirò con se stesso, e die-

diede (come noi diremmo in oggi) di mestica al quadro; perchè (disse egli) se io avessi dipinto bene il fanciullo, siccome l' uva, gli uccelli ne averebbono avuto paura, e non sarebbono corsi a' grappoli. L' uva, e il fanciullo eran di mano di *Zeusi*, e nondimeno l' uva potè ingannare, e non il fanciullo; ora, o fosse questa verità o favola, non è vero che un gran maestro sia in ogni sua opera sempre simile a se stesso; e per conseguenza è cosa vana il confondersi tanto nel ricercare del nome del pittore, più che della perfezione della pittura.

Volendo ora rispondere al Quesito, e facendomi al mio solito dalle difficoltà, che si possono incontrare nel dar giudizio, se una pittura sia di mano di uno, o di un altro maestro, dico in primo luogo, che in quel fortunato secolo, nel quale fiorirono i più celebri Pittori, ognuno, che desiderava farsi eccellente nell' Arte, cercava di seguitar costoro, e non era del tutto impossibile l' imitare il colorito, il modo di arieggiare nelle teste, l' invenzione, il panneggiare, e simili, benchè in ciascuna di queste cose non si scorgesse un così buon disegno, e nel tutto non comparisse una eguale franchezza; ciò, che ben si conobbe fra gli altri molti in *Benedetto Caliari* fratello del *Veronese*, ed in *Carletto* figliuolo dello stesso, i quali tutti operarono con *Paolo*; nell' opere dei quali, benchè non si riconoscesse tanta grazia e vaghezza, non fu per questo che fosse reputata cosa da ogni pupilla il conoscere la differenza da queste, a quelle dello stesso *Paolo*; difficoltà, che si trova ogni giorno fino al presente, da chi non ha occhio perfettamente erudito; e non solo per ragione dell' imitazione delle maniere, ma perchè a tali pitture ha cagionato il tempo una certa pelle, o patena, che noi vogliamo chiamarla, che le rende maravigliosamente accordate, e al primo incontro molto s' impossessa dell' animo de' riguardanti.

Secondariamente si consideri, che i Pittori di gran nome intanto hanno acquistato fama, in quanto egli hanno egregiamente operato, che è lo stesso che il dire, che essi furon prima grandi nell' operare, e poi nel nome; e per ordinario le opere, che diedero loro il grido, furono quelle, che fecero o poco prima, o poco dopo l' essere usciti della scuola del maestro, cioè in quel

tem-

tempo, che si chiamavano discepoli, ma veramente erano gran maestri; e mi sovviene a questo proposito, che *Michelagnolo* nella Scuola del *Grillandaio* già disegnava sì profondamente, che ritoccò un disegno del proprio maestro così bene, che poi tornandogli sotto l'occhio lo stesso disegno circa a 50. anni dopo, egli ebbe a dire, *che meglio sapeva di quell' Arte in fanciullezza, che allora che egli era già vecchio*. So ancora, che alcune Opere di *Raffaello* fatte nella Scuola del *Perugino* furono stimate le migliori pitture, che fossero state fatte fino a quel tempo. Le prime opere, che espose al pubblico in sua giovenile età il *Tintoretto*, meritarono gli applausi di tutta la Città di Venezia, e anche dello stesso *Tiziano*. Ma che sto io a cercare esempi tanto antichi, se noi abbiama veduto nel nostro secolo alcune delle prime opere di *Domenichino*, che hanno pareggiato in bontà quelle de' *Caracci?* e quel che io dico di lui, dico anche di altri giovani, a' quali per allora non seppe dare la gente, che va più a seconda dell' apparenza, che della sostanza, altro titolo, che di Giovani di buona aspettazione; ma le stesse lor pitture vedute poi in altri tempi senza sapersi, che elle furon fatte in gioventù, furono riputate delle migliori, che facessero mai, anche nell' età più matura. Questa dunque è una gran difficoltà, che si può incontrare nel voler giudicare, se una pittura sia di tale, o tale maestro; mentre noi vediamo, che molti seguendo il modo di fare di altri di maggior nome, hanno fatte opere in gioventù, che per bontà e per modo potevano esser credute di mano degli stessi loro maestri, o di chi essi imitavano. Ma che diremo noi di quel che avvenne nel Secolo de' *Bellini* di quei sette Pittori, *Marco Basaiti*, *Benedetto Diana*, *Gio. Buonconsigli*, *Lazzero Silvestrini*, *Cristofano Poremese*, *Vittore Belliniano*, *Girolamo Santacroce*, ed altri ancora, i quali tutti operarono con sì poca differenza di maniera fra di loro, che difficilmente l' una dall' altra si saria potuta conoscere, se non fosse stata usanza de' medesimi maestri, seguendo il costume di quella età, di scrivere in ogni opera il proprio nome?

Vi è anche un' altra gran difficoltà, ed è questa, che molti gran Pittori hanno operato di diverse maniere, e molti ancora talvolta con diverso gusto da quello,

che in altri tempi eran soliti di fare, cosa che ha ingannato molti.

A cagione dunque delle accennate difficoltà, io son di parere, che sia assolutamente impossibile ne' tempi nostri il dar sempre sentenza certa, se una pittura sia di mano di un tal maestro, o no, se oltre al testimonio di sua bontà, ella non ha di quei riscontri, che regolarmente, e secondo il comune consenso degl' uomini, si hanno per indubitati, come sono tante e tante possedute dal Serenissimo Gran Duca, e da altri gran Potentati in Italia, e fuori, e anche da molti privati, le quali fin da quei tempi, che elle furon fatte, andarono per le penne delli Scrittori, e vanno tuttavia; o per continova permanenza in luogo hanno per antica tradizione ottenuto il consenso dell' universale: onde è che in ciò, che appartiene all' umana apprensione, gran benefizio fanno a tali pitture coloro, che di tali materie scrivono, in far memoria dei loro trasporti da uno ad un altro luogo, e chi le possiede non dee così di leggieri spogliarsene.

Ma giacchè una sì fatta regola tanto certa e sicura a mio parere non può assegnarsi, dirò per ultimo alcuna cosa intorno a quello, che debbe aversi in considerazione, per dar giudizio delle maniere de' Pittori, ed il meglio che si può assicurare il proprio parere; ma prima vediamo, che cosa voglia dire questa parola *maniera*. Maniera a mio giudizio, e secondo ciò, che io mi ricordo avere scritto nel mio *Vocabolario del Disegno*, vuol dire guisa, forma d' operare: E da' Pittori, Scultori, e Architetti, intendesi per quel modo, che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia Artefice nell' operar suo; onde rendesi assai difficile il trovare un' opera di un Maestro, tutto che diversa da altra dello stesso, che non dia alcun segno nella maniera di esser di sua mano, e non di altri; il che porta per necessità ancora ne' Maestri singolarissimi una non so quale lontananza dall' intera imitazione del vero, e naturale; che è tanta, quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola *maniera* ne viene *ammanierato*, che dicesi di quell' opere, nelle quali l' Artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare, tanto nelle Figure umane, quanto negli Animali,

nelle

nelle Piante, ne' Paesi, ed altre cose, le quali in tal caso potranno bene apparire facilmente e francamente fatte, ma non saranno mai buone pitture, sculture, e architetture, nè averanno fra di loro intera varietà; ed è vizio questo tanto universale, che abbraccia ove più, ove meno, la maggior parte, o quasi tutti gli Artefici.

Egli è dunque necessario, che chi vuol farsi giudice delle maniere de' Pittori, abbia vedute tante e tante pitture del maestro, di chi egli vuol giudicare la pittura, che gli sia ben rimasto impresso nella mente tutto il suo fare; nè basterebbe a chi volesse esemplificare nel nostro caso la similitudine del carattere, il quale da ognuno si forma in un modo, che è proprio suo, e però è sempre in qualche cosa diverso da quello di ogni altro, onde ben si riconosce da colui, che ha in pratica i particolari scritti: la ragione è perchè nel carattere ci possiamo valere del confronto con altro carattere della stessa mano parola con parola, e lettera con lettera; ma nella pittura non è così, conciossiacosachè ogni opera, ogni parte di essa, se però non è una copia, sempre è diversa dalle altre, siccome anche diversi furono i naturali, l' idee del pittore, le vedute delle figure, e delle parti di esse.

Osservi dunque il perito quei modi di operare, che furon più familiari, e quasi del tutto abituali del pittore, come per esempio, alcuni posarono il color vergine, senza confondere l' uno con l' altro; cosa che ben si riconosce nel secolo di *Tiziano*; altri l' hanno maneggiato tutto al contrario, come il *Coreggio*, il quale posò le sue maravigliose tinte in modo, che senza conoscervisi lo stento, le fece apparire con l' alito morbide, sfumate, senza crudezza di dintorni, e con un tal rilievo, che per così dire arriva al naturale. Il *Palma Vecchio*, e *Lorenzo Lotto* hanno posato il color fresco, e finite le opere loro quanto *Gio. Bellini*; ma l' hanno accresciute, e caricate di dintorni, e di morbidezza in sul gusto di *Tiziano*, e di *Giorgione*. Altri, come il *Tintoretto*, nel posare il colore così vergine come gli antedetti, hanno proceduto con un ardire tanto grande, che ha del prodigioso. Altri, come *Paolo Veronese*, hanno posato il color vergine, freschissimo, dico con una franchezza, che è quasi tutta lor propria, aggiunta ad una mirabile facilità, che ben cono-

sce l' occhio erudito. Nel *Bassano* si veggono colpi sì franchi, e come noi dicevamo, sì disprezzati, e concludenti insieme la sua intenzione, che nulla più.

Ma dopo aver parlato de' modi di posare i colori, noi non siamo ancora a nulla.

Tutti questi Pittori hanno avuto fra di loro qualche diversità nel colorito, nell' arieggiar delle teste, nel panneggiare, e in far capelli, perchè queste qualità di cose dependono da certe minutezze di particolarissimo gusto; onde accaderà, che dieci Pittori facciano talvolta un ritratto di un giovane, e che ciaschedumo ritraendo i medesimi capelli, e i medesimi panni, gli faccia con diversa morbidezza, o durezza, da quella di ogni altro, cioè in tutto e per tutto secondo la propria maniera. Nelle barbe, chi ha usato la macchia, e chi le ha alquanto profilate; di queste rare volte, o non mai, si vedono nelle opere di *Tiziano*, *Bassano*, e *Tintoretto*, ma scorgesi una bella macchia, come anche in quelle del *Veronese*.

Se noi vogliamo parlare de' più antichi di costoro, e di qualche particolarità usata da alcuni, la quale mentre che all' opera non manchino le altre buone parti puotè osservare il perito; diciamo, per esempio, di *Gio. Bellini* il quale in quella sua antica maniera per lo più si dilettò di far figure alquanto minori del naturale, e le posò mirabilmente in sul piano, perchè fu buon prospettivo, e sempre dipinse cose devote e sante, fece belle acconciature, e finì le opere sue (benchè con secchezza) fino all' ultimo segno. *Gentile* suo fratello, *Vittore Carpaccio*, e *Gio. Batista Cima* da Conegliano, seguitarono quella maniera; e l' ultimo ebbe per suo ordinario costume il dipingere in tutte le sue pitture Conegliano sua patria. Il *Civetta* oltre all' aver sempre dipinto cose chimeriche, e mostruose, fece sempre in ogni suo quadro una Civetta. *Giorgione*, primo ritrovatore dell' ottima maniera Veneta, per ordinario dipinse cose maestose e gravi, ornò le sue figure con berrette, e spennacchiere bizzarre, abiti trinciati all' antica, e maravigliose armadure; ma questi son tutti segnali, come io diceva, che aiutano tanto quanto a dar giudizio del maestro, che dipinse, ma sempre però col supposto che la bontà dell' opera, e le altre sode qualità della medesima procedano con eguale connessione.

Tutte

Tutte queste cose dunque con altre simiglianti potrà a mio credere avere in mente il Perito nel formare il suo giudizio; e sopra tutto a fine di non ingannare altri con sua sentenza, contentisi per mio consiglio di esporre se medesimo ad evidente pericolo d' inganno; voglio dire, che quantunque ei sappia esser verissimo, che ogni Artefice anche eccellente abbia potuto errare, e talvolta anche abbia errato, con tuttociò diasi egli a credere il contrario; e allora che se gli presenterà una pittura, che ritenendo altri buoni requisiti, abbia in se alcuno evidente e incomportabile errore non solito di quell' Artefice, di cui si vuol la pittura, inclini a crederla di ogn' altro, fuori che di lui; perchè il buono intanto dee stimarsi, in quanto egli è buono, e il bello in quanto egli è bello; e tanto basti intorno al terzo capo.

Vediamo per ultimo quello che debba dirsi dell' uso di far copie delle belle pitture, e del conto che debba farsi delle medesime copie. Sentesi del continovo fra la gente un gran susurro contro le copie. Ognuno ha in bocca quel detto di Dante; *Non ragionar di lor, ma guarda, e passa;* e par quasi che quelle, senza punto considerarvi sopra, debbansi torre dalli occhi degli uomini, e come velenose, o pestilenti, cacciar d' ogni luogo: eppure se con ragionevole occhio riguarderassi, si troverà che elle furono in ogni tempo usate e cercate; e quel che è più, che elle furono sempre all' arte medesima stimate utili, e senza alcun dubbio necessarie. Che l' uso delle copie delle ottime pitture fosse fino nelli antichissimi tempi, non può controvertersi, essendo di questa verità piene le carte; ed oltre a quanto intorno a ciò allegar si potrebbe, bastiei quello che lasciò scritto Luciano, dico della copia di quella maravigliosa Tavola de' Centauri, fatta per mano di *Zeusi*, veduta da lui in Atene, che vi aveva lasciato Silla nell' inviar che fece a Roma l' originale, il quale insieme con altre nobilissime pitture di quel grande Artefice fece miserabile naufragio. E quello ancora, che Quintiliano afferma *Lib.* 12. 10. ed è: che nel tempo di *Parrasio* non si vedevano per così dire altre Immagini delli Dei, e degli Eroi, che quelle, che erano state ricopiate dagli originali di tal maestro; il che quanto fosse vero, abbiamo per testimonianza dell' arte della

Scultura nelli infiniti marmi, che fino a' dì nostri si veggono da per tutto intagliati nelli anni antichi per rappresentare l' effigie delli Eroi, tratte da altre simili immagini a maraviglia espresse dalli ottimi Scultori di quella età. Ma lasciando gli esempi profani, non bastò nei primi secoli della Cattolica Religione alla Cristiana Pietà, che l' Evangelista San Luca, siccome abbiamo per antica tradizione, avesse fatto di sua mano alcune Immagini in pittura di Gesù Cristo Figliuol di Dio, e della Beata Vergine sua Madre, che subito se ne sparsero per l' Asia, Affrica, Italia, Francia, Spagna, ed altre Provincie, dove fu portato il nome Cristiano, copie infinite. Ma per non perder più tempo in ciò, che alle nostre Arti poco rileva, che è la maggiore, o minore antichità di questo uso di far copie, passiamo all' altra mia asserzione, cioè, che queste furono sempre alle medesime Arti di molta utilità, e necessarie, per venir poi a dire del concetto, che debba aversi di loro. Or prima io suppongo non esservi chi dubiti, che quando noi diciamo questa parola *copia*, noi non intendiamo di parlare di ogni straccio di tela, o pezzo di tavola, che per imitare qualche bella pittura, abbia piuttosto imbrattato, che dipinto, qualche fanciullo, o principiante; perchè è noto, che non essendo il copiare altro che imitare con la propria tuttociò, che altri fece con la sua mano, quelle copie, che non conseguiranno perfettamente il fine, per il quale furon fatte, non dovranno aver luogo in questa disputa. Di quelle adunque si parla, che sono eccellenti, o almeno, che hanno in se tanto di buono, che in sul bel principio dell' esser riguardate incominciano a darci diletto per la sola forza della imitazione, la quale tanto puote in noi, che talvolta ci fa sentire con gusto contraffare la voce di taluno, il cui parlare uscito dall' organo proprio suo molto ci annoierebbe.

Ora è da sapersi, che gli Artefici di sublimissimo gusto sono stati pochi, e che per conseguenza considerata l' infinità de' luoghi, dove l' Arte si estende, e si stima, poche sono state le loro pitture. Inoltre tengasi per certo, che molte loro opere movibili, o non sono state tolte di luogo, oppure sono state mandate in Paesi diversi, dove nelle più rinomate Gallerie de' Grandi sono state

Facchinose; è molte ancora per essere state fatte a fresco sopra i muri non hanno potuto far pompa di se, che in quei luoghi, ove elle furono lavorate; e non è chi non sappia, che la perfezione dell' operare in pittura, non si ferma nella sola eccellenza del disegno, o bontà del colorito, ma nelle disposizioni delle figure, e nobilissime idee, che forma nella mente sua l' ottimo Artefice, superiori a quelle di ogni altro, o principiante, o maestro di non così alto valore. Tali cose dunque supposte, io dico, che le copie delle buone pitture furon sempre, e saranno alle Arti nostre necessarissime; perchè essendo stati, come io diceva, pochi i Pittori eccellenti, e poche per conseguenza le lor pitture, e quelle o nascoste, o annesse alle muraglie; ed essendo dotate di tante belle parti necessarie ad ogni Artefice per imparare tutto quello, che non così presto, e facilmente si può apprendere col solo studio delle figure al naturale; è pur necessario, che vi sia modo da render possibile a benefizio degli studiosi la per altro impossibile comunicazione per tutto il mondo, e ad ogni persona, di sì dotti esemplari, il che non può farsi se non con le buone copie. E che sia vero che non basti per ordinario alli studiosi di Pittura l' affaticarsi sopra il naturale per arrivare con prestezza, e facilità all' ultimo dell' eccellenza senza la scorta delle opere dei gran Maestri, nelle quali si scorgono vinte, e superate grandissime difficoltà dell' arte, riconoscasi da questo esempio fra i molti, che potrebbono addursi. Dopo il rinascimento della Pittura per lo spazio di cento anni almeno, da che fiorì *Cimabue*, e *Giotto*, fino a che incominciò ad operare il celebre *Masaccio*, usarono quei Pittori di studiare il naturale, e contuttociò non arrivarono mai a intendere il posar delle figure in piano; onde tutti chi più, e chi meno, le facevano in punta di piedi; ma subito che il nominato *Masaccio* ne ebbe bene inteso lo scorcio in prospettiva, e ritrovato il dintorno, ogni pittorello del suo tempo si liberò da tale bruttura; e così ciò che era costato a tutti i pittori insieme lo studio di più di un secolo, in un momento si rese praticabile, anzi familiarissimo: Quel che noi diciamo della più, o meno propria intelligenza del Disegno, intendiamo eziandio di tutte le altre parti della Pittura; perchè

è ve-

è verissimo quel tanto usato proverbio, che *non uni dat cuncta Deus*. Volendone poi discorrere secondo la pratica, noi sappiamo che nella Scuola del gran *Raffaello*, che tanto di buono in esse inventò, e scoperse, stavano moltissimi giovani, e anche buoni maestri Italiani, e Oltramontani, i quali del continovo copiavano sue opere, e le copie come gioie rarissime eran mandate per tutta l' Europa, fino agli ultimi confini della quale, mediante le medesime, in un subito raggi di nuova luce si sparsero in queste belle arti. Ma in confermazione del mio detto io non voglio lasciare di portare in questo luogo, e in tal proposito, una mia riflessione fatta più volte ad un alto concetto della Divina Providenza, che di tutto ha cura. Appena l' Arte del Disegno stata per molti secoli fino a' tempi de' nominati *Cimabue*, e *Giotto*, se non morta, almeno mal viva, per le mani del soprannominato *Masaccio* nella Pittura; di *Donatello* nella Scultura; e di *Filippo Brunelleschi* nell' Architettura, tutti Artefici Fiorentini, e coetanei, ebbe dati fuora i primi splendori di quella perfezione, alla quale fra il 1400. e il 1460. Fra *Filippo*, e *Antonio Pollaiolo* in Firenze, *Gio. Bellini* in Venezia, e *Pietro* in Perugia la collocarono, per dovere ella poi giugnere a quello pregiatissimo stato, nel quale la pose l' eccellentissimo *Michelagnolo*: volle Iddio, che avesse principio pure in Firenze il bello uso, e Arte dell' intagliare per la Stampa, prima da *Maso Finiguerra*, che quasi a caso ne scoperse i bagliori, poi da *Baccio Baldini* orefice, poi dal nominato *Antonio del Pollaiolo*, migliorato dal *Mantegna* in Roma, e poi da *Buonmartino*, e dai grand' Uomini della Germania ridotto a perfezione, come io mostrerò altrove. E perchè questo? dico io non per altro a mio credere, se non perchè alle nostre Arti ne venisse subito il gran bene, che ci ha insegnato l' esperienza avere le medesime conseguito, mediante l' infinite copie, che può gettare una stampa delle belle idee dei grandi Artefici, e de' loro mirabili componimenti. Anzi dirò più, che sonosi avute per così necessarie le buone copie alli studiosi, che non potendosi quelle così comodamente usare nelle Sculture, non prima fu quell' Arte ancora insieme con la Pittura di nuovo portata alla sua perfezione, che fu posto in uso il formare i Rilievi, gettando

tando le statue di gesso per tramandarsi in varie parti; e si ha da buono Autore, come testimonio di veduta, che delle statue così gettate del *Laocoonte*, dell'*Ercole*, dell'*Apollo*, e dipoi di molte di quelle di *Michelagnolo*, si riempirono per così dire in un subito Milano, Genova, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Parigi, ed altre molte Città desiderose di quelli studj, acciocchè facessero ufficio di tante copie tratte da quelli animati marmi. E' anche cosa notissima, che il celebre Pittore *Tintoretto* empì di queste tali statue di gesso formate sopra gli originali il proprio studio, fra le quali ne furono alcune modellate dal *Crepuscolo*, e dall'*Aurora di Michelagnolo*. E non sappiamo noi, che nel presente secolo *Pietro Paolo Rubens* aveva al suo ritorno in Fiandra portato con se bellissime statue di marmo, e da Roma si era fatto condurre Medaglie, Cammei, Intagli, ed altre cose singolarissime, le quali in una stanza, con un solo occhio in cima a similitudine della Rotonda di Roma, fatta fabbricare in Anversa, le collocò (1)? Ed avendo poi venduto tutto il suo studio al Duca di *Buchingam* cento mila Fiorini, per non perdere le specie di quelle mirabili opere, formò tutte le statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali. Io stesso ho conosciuto un celebre Artefice, che avendo disegnato in gioventù le mirabili pitture del *Coreggio* fatte a Parma, ed altrove, di quelle stesse carte disegnate coperse la muraglia di sua stanza, a fine che quelle copie gli mantenessero vivo il singolar gusto di quel grand' Uomo, e gli aprissero la mente ad altri nobili e nuovi pensieri. Ho anche conosciuto altri, che a gran costo hanno fatto procaccio di un' infinità di buone carte stampate, facendosele spesso passar sotto l' occhio per il medesimo fine: ma che più, se noi sappiamo, che l' *Albano*, il *Guercino*, e *Pietro da Cortona* avevan le loro stanze, e gabinetti apposta, dove tenevan copie di Pitture di gran Maestri, e talora anche fatte da giovani di poca pratica? Anzi lo stesso *Cortona* bene spesso guardava, e riguardava alcune carte stampate di cattivo intaglio con disegni della Colonna Traiana fatti da *Giulio Romano*, e soleva dire, che queste gli facevan tornare in memoria quel ch' egli avea disegnato in gioventù, e man-

(1) Bellori in PP. Rub. 245.

e mantenevangli il gusto di quel maraviglioso modo di operare: E in somma bisogna dire, che siccome sarebbe goffo colui, il quale pretendesse diventare un gran poeta senza aver mai letti i libri de' buoni Poeti, e senza trattenersi sovente con sì fatta lettura; così dovrebbesi stimar forsennato chi si promettesse di poter giugnere a grado di eccellenza nelle nostre Arti, senza aver osservato, o nelli originali, o nelle copie, i concetti de' grandi Artefici; onde è che non solo non debba aversi per soverchia una sì fatta usanza di far copie delle opere perfette de' grandi Artefici, ma debbesi quella molto pregiare per il fine almeno del moltiplicare, e propagare, che fanno esse copie a comun benefizio per tutto il mondo il più bello. E sono al fine del mio Discorso, il quale, come io dissi a principio, si presenta avanti alla bontà, e valore di VS. Illustrissima, per ricevere la necessaria e desiderata correzione, mentre io resto

Di VS. ILLUSTRISSIMA

Di Roma li 28. Aprile 1681.

Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore

Filippo Baldinucci.

LA VEGLIA.

HE l' Uomo sia animale sociale, è assioma assai risaputo, e da tutti approvato. Non è dunque maraviglia, se il conversare dell' uomo coll' altro uomo, e talvolta di molti uomini con altri molti, sia riposto fra le più necessarie, più utili, e bene spesso fra le più dilettevoli cose. Fannosi tuttavia congressi, e raddotti di molti insieme ad oggetti diversi, e con varie intenzioni; tali sono per parlamentare, o vogliamo dire, contribuire a vicenda varie sentenze e pareri in pro del pubblico, e privato governo; talora per rendere quanto più comune, tanto più giocondo, e anche più solenne alcuno spettacolo, o bella rappresentazione; e bene spesso ancora fannosi per puro fine di arricchire il nostro intelletto: e questi sono di coloro, che negli Studj più rinomati, e più ragguardevoli Università, o Accademie, insieme uniti per certo determinato tempo stannosi cheti, e tutti intenti al ragionare di un solo ben perito professore, o maestro di alcun' arte, o scienza; poi col reciproco contribuire delle ascoltate e conosciute verità, alcuna apprendere ne procacciano; onde è che sciolti i congressi, partonsi i medesimi bene instrutti ed ammaestrati, e per cotal via più ricca ne diventa ogni dì la Repubblica delle medesime scienze ed arti. Nè gran fatto dissimili per il conseguimento dello stesso fine, stimo io alcune piccole adunanze, che da uomini nobili, ed erudite persone fannosi tuttavia per solo diporto, e ricreazione, anche nelle pubbliche librerie, ed altre officine, nelle quali o belle notizie di ciò che alla giornata espone a nostra luce l' umana conversazione, che degno sia di racconto, vicendevolmente

comunicandosi, o altro utile e virtuoso ragionamento eccitandosi, vengono poi i congregati, mediante tale ozio lodevole, e per opera, stetti per dire, de' passatempi stessi, a riportare maggior profitto, che fatto non avrebbero per lunga lettura. Sonovi i pubblici raddotti della più fiorita Nobiltà, e delle più civili Persone, dove fra giuochi non viziosi, e discorsi ameni, quella gravezza si toglie dalle menti, che le cure del pubblico, o privato governo, sogliono talora apportare.

Evvi poi fra altre molte un' altra sorta di congressi, ed è quella di coloro, de' quali parlò quel nostro bizzarro Poeta nel 5. e 6. verso di quella sua Ottava allor che disse

Era quel tempo là quando i geloni
Tornano a chiuder l' osterie de' cani,
E talun, che si spaccia il Millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani;
Ed era l' ora appunto che i Crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani ec.

Lippi Malm. racquist.

Quelli dunque sono i congressi de' Crocchioni, a i quali molto avvedutamente il Poeta, seguendo anche la voce universale, diede tal nome; perchè la parola *Crocchione* viene dal verbo *crocchiare*, che propriamente dicesi in nostra lingua a quello strepitare sconcertato e roco, irrilevante, e del tutto spiacevole all' orecchio nostro, che risulta dal percuotimento di canna, vaso, o altra cosa, che sia mal congiunta in se stessa, o che abbia in se alcuna separazione del continovo. Da questa voce *crocchiare* per similitudine si dice *crocchione*, cioè, che è solito di crocchiare; ed è di coloro, che io non chiamerei uomini saldi, ma bensì in molte parti fessi; conciossiacosachè male abbiano unita in se medesimi la cognizione dei propri difetti con quella degli altrui, il desiderio dell' apprendere colla prudenza nel ricercare, la voglia del molto dire colla capacità dell' intendere, e colla dovuta avvertenza nel pubblicare; onde è che al primo percuotere di una parola detta da chicchessia, facendo gran fascio, e del buono e del cattivo, e del certo e del dubbioso, e del male investigato e peggio inteso, e talora

dello

dello inventato a capriccio, quello fannosi lecito di dar fuori nelle conversazioni, con discorsi senza capo, e senza coda, che poco, o nulla dilettano chi ha senno: onde più si assomigliano allo strepitar noioso di cosa che crocchia, che all' aggradevol suono, che fanno al nostro orecchio le parole di chi saggiamente ragiona. Io per me darei a sì fatti congressi il nome di Accademie fatte apposta per confondere la verità di ogni cosa; e là dove degli altrui fatti si muova ragionamento per eccitar liti, dissensioni, e scandoli fra gli amici, e parenti, egualmente che fra gli estranei, e fra i nemici: E se di cose appartenenti alle Scienze, ed alle Arti, o agli Scienziati, o agli Artefici, per intorbidare a mal modo e sentenze, e pareri, e detti, e fatti, menando la mazza tonda ad ogni cosa, e ad ognuno. Ma lasciamo ormai tante riflessioni; e diamo principio a quello, di che parlare ci siamo proposti.

E' dunque da sapersi, che non sono due anni ancora passati, che da persona, che oggi più non vive, già mio intrinseco amico, mi fu raccontato, come una sera del più crudo Inverno, trovandosi egli (che di genio era al tutto contrario a così fatte ragunate) impegnato a caso fra molte persone di condizioni diverse, che in una pubblica bottega facevan corona ad un caldano di fuoco, senza voler egli altro più che aspettare (giacchè cadea gran pioggia, che poi durò molte ore) che fosse tempo di andarsene a sua faccenda, sentì muover ragionamento intorno ad un' operetta pure allora stata data alla luce (per principio di una grand' opera, che egli ha fra mano) di Autor Fiorentino, chiamata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà*, con quel più che si ha nel frontespizio della medesima; che per essere ormai tale opera nota alla nostra Città, e per l' Europa tutta, non fa di mestieri altra cosa dirne. Tendeva il discorso alla censura di alcune cose statevi poste dall' Autore, ed al far menzione di altre, che essi dicevano, aver' egli potuto aggiungere alle altre scritte; e non ha dubbio alcuno, che se non avesse allora portato il caso, che l' amico oggi defunto, che per lunga consuetudine tenuta coll' Autore medesimo, e per il diletto che anch' egli dell' Arte del disegno si prendea, era molto bene infor-

mato non pure di quella, ma delle intenzioni, e sentimenti, e degli studj eziandio di chi scrisse, non si fosse trovato presente a quel ragionamento, al certo al certo che taluno uomo di poca levatura imbevutosi delle ciarle di quella gente, avrebbene potuto formare concetto a suo modo; il che non seguì, mercecchè avendo coloro nella persona di lui ritrovato, come noi dir sogliamo, una rosa a lor naso, dopo molte proposizioni, risposte, e repliche, finalmente si diedero per vinti, ritrattando molto seriamente le proprie false opinioni; e così l' opera, e l' autore per quella sera scamparono da' loro denti.

Or perchè la disputa fu curiosa, non già per le fievoli proposizioni di quella brigata, ma per le risposte del mio amico, le quali diedero bene a conoscere insieme colle lodevoli avvertenze, avutesi nell' opera sua dal nominato Autore, altre belle notizie altresì appropriate a quella materia, che non facendo per allora per il suo assunto egli aveva a bello studio tralasciate; mi è parso bene il farne qualche memoria, affine ancora, che possano altri col mio racconto pigliarsi quel diletto, che io di quello del mio già carissimo amico mi presi. Procurerò dunque, secondo quello che mi anderà sovvenendo, di notare quanto seguì in quella Veglia: Ma prima è necessario che io mi protesti, che siccome l' amico mio per soddisfare alle parti della prudenza, ed insieme del convenevole, contentandosi di raccontare il seguito, tenne sotto silenzio quanti e quali furono coloro, che in quella sera parlarono; così non è mia intenzione, nè posso, quando io volessi, ragionar di nessuno in particolare, ma di un congresso di molti insieme da me non conosciuti: che però, e per fuggire il tedio, che la tessitura di un racconto fatto alla distesa in materie, dove vadano proposizioni, e risposte, suole apportare, mi son risoluto di servirmi del Dialogo, figurando la persona di colui, che le deboli obiezioni saggiamente impugnò, sotto nome di *Amico*, senza dargli altro titolo, giacchè egli all' Autore dell' opera tale veramente si dimostrò; e le persone che mossero il ragionamento, come quelle che tutte insieme furono a principio di un sol parere, ristringerò in un solo soggetto, al quale darò nome di *Publio*, quasi *Pubblico*, intendendo nella persona di quello di far parlare

fare con *Amico* tutti a vicenda, siccome tutti a vicenda dopo un breve discorso preso dalla qualità di quel tempo piovoso, dopo aver fatto sopra di esso varj prognostici a credenza, o di abbondanza, o di carestia, in cotal guisa diedero principio al lor cicaleccio.

Publ. Se i tempi duran così, non poco danno ne accaderà agli scioperati non meno che agli affannoni, mercecchè quelli saranno sequestrati in casa, lontani il più del tempo dalle conversazioni; ed a questi converrà almeno per molte ore del giorno il dar riposo alle tante faccende.

Amic. Ei pare a prima faccia, che voi diciate il vero; ma non è già che non potesse anche tutto il contrario addivenire; conciossiacosachè a chi non ha che far nulla, nè in altro studia che in sollazzare, non reca timor la pioggia; e a chi ha il genio di mestare, quattro gocciole di acqua in su la cappa, e in sul cappello, poco nuocono. Io però son di coloro, a i quali questa pioggia non reca altro danno, che il tenermi quì fermo senza lasciarmi andare a casa, dove nel mio piccolo studio, ed al mio tavolino, soglio trattenermi qualche ora del giorno a discorrer co' morti, e lascio che riscaldi l'aria, soffi il vento, e che i nuvoli mandin giù l' acqua a bigoncie, se non basta loro a secchie.

Publ. E che sarà mai con tanto studiare? voi avreste pure a conoscere oggimai, che quanto più si sa, più si dice, manco si è inteso, e più s' è biasimato da chi non sa; onde oggi e' pare che l' affaticarsi molto in questo, e tanto più il dare poi fuori al pubblico i parti dei propri studj, sia, nè più nè meno, un volere andare per le bocche di ogni persona, un sottoporsi al sindacato, ed alla censura di ogni più stravolto cervello, ed in somma sia quello stesso che noi intendiamo di dire con quel nostro proverbio, *un entrar nella calca per farsi pigiare*.

Amic. Codesto io vorrei dire ad una sorta di persone, che studiano, e danno fuora opere per il puro ed unico fine di rendere il proprio nome dopo morte immortale, e perchè a quel tempo di loro si parli; anzi soggiugnerei, che il ritrovarsi, mentre ancor vivono, non fra gli applausi unicamente cercati, ma fra le beffe, e le maledicenze degl' invidiosi, fosse un proporzionato ga-

ſtigamento dato loro dall' alta Providenza di Dio, in quello ſteſſo in che peccarono, per fare con tal mezzo loro conoſcere, che a chi ſtudia non per l' altrui beneſizio, ma per aver bene in quel luogo, ove egli per morte più non ſarà, toglieſi a gran ragione anche il poſſeſſo di quello, ch' ei potrebbe ora conſeguire dove egli è, e che per altro dovrebbeſegli per giuſtizia. Non dee pervertirſi l' ordine e l' oggetto di noſtra ſperanza; altri beni debbonſi ſperare dopo morte, altri goder ſolamente in vita.

Publ. Dunque a voſtro parere tanti gran Letterati de' noſtri tempi, anzi della noſtra età, e della noſtra patria, che ſappiamo avere aſſaporato una tal diſgrazia dopo aver pubblicate le belle fatiche loro, dobbiamo credere che abbiano operato a ſiniſtro fine?

Amic. Voi mi toglieſte la parola di bocca, ſcuſatemi ſe io lo dico; io voleva ſoggiugnere, che anche gli uomini di ottima intenzione ſono ſoggetti alle lingue dei malevoli, dico anche quei veri ſcienziati, che a nulla più le loro lodevoli fatiche indirizzano, che alla comune utilità; ma per queſti tali non corre lo ſteſſo diſcorſo che per i primi; perchè le maldicenze, e le deriſioni per eſſi altro non ſono, che quel bel compimento, e tutto quel luſtro, che ſenza tali coſe non giugnerebbe mai a poſſedere la virtù loro, perchè a tutto poi dà rimedio il tempo, concioſſiacoſachè ſvergognati finalmente e depreſſi i malvagi detrattori, ſvelate le verità, sbugiardate le calunnie, reſtino poi i ſeguaci della vera virtù in ſtato di pace, e di quella gloria, che non cercarono.

Publ. Mi piace il voſtro diſcorſo, ma non ſi può negare però, che tal volta non eſca fuori tal' opera, di quelle dico, che danno alle ſtampe perſone molto erudite, che non abbia qualche cenſura a ragione, e che non ſia lecito a ciaſcheduno il dire quanto e come gli piace ſopra le coſe già fatte pubbliche il proprio parere, e cenſurare a ſuo modo, ciò che non pare che giunga al perfetto.

Amic. Voi dite che non ſi può negare, ed io non vi nego, che talvolta qualche ſublime ingegno, e molto erudito intelletto, non mandi fuori qualche parto, che poi eſpoſto (come diceva il gran *Michelagnolo Buonarroti*) al lume della piazza, non iſcuopra qualche neo d' imperfezio-

fezione; ma io non so già così facilmente concedervi, che ad ognuno sia lecito il dire censurando quanto, e come gli piace, il proprio parere sopra le altrui fatiche, se voi non passate avanti a specificarmi le persone, che voi intendete che possano così censurare. Io mi persuado che voi mi direte, che quelli dello stesso mestiere; ma costoro hanno eglino letto, riletto, considerato, e riscontrato quel che si mettono a censurare, quanto colui che fece l' opera? forse che no; se pure l' avranno fatto, sono eglino veramente o presumono di esser pratici, e dotti al par di lui? se mel negate, perchè censurare chi più sa? se poi il concedete, io vi dirò con vostra pace, che io non ve lo finisco di credere, mercecchè dove si tratti di un vero Letterato, che per lunga esperienza conosca le difficoltà che portano con seco le scienze e le arti, rare volte o non mai occorrerà, che nel gustare il dolce delle altrui fatiche, se talora fra i molti ed utili insegnamenti, e dottrine, alcuna ne troverà, che non satisfaccia interamente al suo gusto, egli avventi il dente della maledicenza a quella mammella, che lo allattò: ma se pure egli sarà egualmente pratico e dotto, ed in così fatte detrazioni s' impegnerà, oh con quanta giustizia si accomoderanno a lui le giuste querele di Erasmo, là dove sopra il proverbio *Herculei labores* così dice: Colui che scorrendo i libri interi gode della facilità, e felicità, con che furono composti, non pondera, e non intende, quanti sudori, quanti stenti tale facilità costata sia a colui che gli compose; a cui talvolta sopra una sola parola fu necessario il perder giorni interi. Poveri Scrittori, dice il nostro erudito *Carlo Dati*, de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori; in quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi, e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l' acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, de' modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarj; ma pure questi tanto o quanto si veggono,

Difficoltà del comporre

gono, perchè si opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato! Fin quì il *Dati*. Or come volete voi che io vi conceda, che il dire censurando quanto e come piace a ciascuno il suo parere sia lecito, mentre uomini di tanto valore hanno in ciò conosciuto sì poco di giustizia, e tanto d' indiscretezza?

Publ. Codesti stimo io di quei malinconici umori, che genera l' ipocondria a chi assai siede e molto pensa; e quanto a me, io non mi fo uno scrupolo al mondo di parlare di ogni detto e fatto, e di dire quello che io sento di ogni materia, che mi si presenti all' orecchio; quando non mai per altro, per passare il tempo, e dar materia al discorso, il quale se fosse sempre in su il lodare, o in su l' approvare, sarebbe corto e melenso; non altrimenti che poco si gradirebbe un convito, nel quale oltre alle vivande condite di zucchero e aromati, alcuna non ve ne avesse coll' agro e coll' aceto. Nè pretendo saperne più che tanti altri, i quali quantunque non posseggano le qualità, che voi vorreste in coloro, che voglion censurare le altrui fatiche, contuttociò parlano indifferentemente di ogni cosa; con che vivono allegri in loro stessi, e fannosi grati alle conversazioni. Or che avreste voi detto, se voi vi foste trovato appunto l' altro ieri in questo medesimo luogo, dove fra più gente assai, che noi ora non siamo, a lungo si parlò di un' opera pur ora uscita alle stampe intitolata *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, scritta per altro bene da un nostro Fiorentino da voi conosciuto, la quale pure sappiamo avere avuto sì grande spaccio in Firenze, e fuori, e che da voi altri, che fate professione di studj, è stata tanto approvata? E pure vi fu che gli appose molte cose, le quali troppo lungo sarebbe ora il raccontare; e di questa sorta di discorsi, che fannosi già per regola, ed uso ordinario, ve ne potrei raccontare a migliaia.

Amic.

Amic. Avete voi finito di dire?

Publ. Mi pare di essermi lasciato intendere a bastanza.

Amic. Quella vostra prima massima, che sia lecito a chi che sia il parlar di ogni cosa, e di ognuno, per dar materia al discorso, il quale corto e melenso sarebbe ogni qualvolta egli stesse sempre in su il lodare, e con tal modo tenere allegro se stesso, e dar gusto alla brigata, io vi concedo che sia fatta oggi assai più comune, che voi non dite; ma io non ve la posso già nè punto, nè poco approvare, come chè ella contraria sia ad ogni buono insegnamento, umano, e divino; anzi che per lo più ella sia l' unica cagione nel mondo di molti mali. Vi potrei dire in confermazione di ciò cose assai, ma qui non è luogo da far predica o sermone; e tanto più perchè voi mi avete cagionato tanta maraviglia con dire, che l' *Opera istorica delle Notizie* dell' Autor Fiorentino mio grand' amico, della quale sì bene hanno parlato gli eruditi, abbia trovato tra voi altri chi la biasimi, che io ora son fatto curioso di sapere un poco più a minuto ciò che fu detto, perchè io che l' ho letta, e riletta, stetti per dire, quanto l' Autore, non vi ho saputo mai veder cosa, che per quanto si estende il mio intendimento, non mi paia che meriti approvazione; anzi sappiate, che da qualche tempo in quà io ho avuto per così dire poc' altra faccenda, che provvederne esemplari, per quegli mandar fuori ad amici, che me gli hanno domandati; la quale convenienza mi è anche costata alcuni scudi del mio; anzi (e questo pare appunto uno scherzo di commedia) vedete voi questo libro, che io tengo in mano?

Publ. Lo veggo al certo.

Amic. Ora immaginatevi che sia un di quegli appunto, provvisto poc' anzi da me per inviarlo ad un gran Prelato a Roma, che instantemente me lo chiede: non mancate dunque di appagare tale mia curiosità, di dirmi a che si riducono queste tante censure, che voi dite, che furon fatte a quest' opera, perchè forse ci riuscirà il capacitarci fra noi, e sarà questo un discorso fatto per puro fine di trovar la verità, e per conseguenza tutto contrario a quegli, che io poc' anzi tanto condannava.

Publ. Se voi non volete altro, ecco che io vi servo; ma primieramente io non vi debbo negare, che si concluse fra costoro, che il vostro Autore delle *Notizie* avesse scritto bene, cioè con buona maniera, e che oltre alle cognizioni istoriche de' Pittori de' quattro Decennali dal 1260. al 1300. egli avesse anche preso a difender la Patria nostra con zelo lodevolissimo da chi procurò di levargli uno de' più bei pregi, di cui ella si vanti, cioè di avere mediante le persone di *Cimabue*, e di *Giotto*, suoi cittadini, chiarissimi lumi della Pittura, dato alla medesima nuova vita; ma essi aggiungevano, che al parer di alcuni meglio saria stato il tacere, che mettersi a provare una cosa così risaputa, e già dall' universale tanto accettata.

Amic. O bene, o bene, o bene: colui, che codesta cosa disse, parlò sì bene, che voi mi fate venir voglia di dir come esso, ma però per un poco. Io leggo in un antico Autore, che fu una volta un certo tale, che per dar saggio di sua eloquenza in un congresso di Letterati, e dichiarò di voler celebrare le lodi di Ercole; e appena egli ebbe tal cosa detto, che si alzò su un bello ingegno, e voltatosi a lui, così parlò. Voi dite di voler pigliare a lodare Ercole; ma io vorrei ora saper da voi chi è quello, che ve lo biasima? con che per avventura mosse a riso tutta l' adunanza; tanto è vero, che per provar cosa già risaputa, e da nessuno negata, non è necessario l' affaticarsi.

Publ. Di modo tale che chi diede fuori contro il vostro Autore questa censura disse bene.

Amic. O questo non dico io già; perchè sussiste un tal principio fino a quel segno, cioè, che le verità anche chiarissime non siano impugnate; ma nel caso contrario debbesi da chicchessia, che sappia e possa farlo, non pure pigliar di loro la difesa con ragioni, ma eziandio venirne alle prove. Troppo tedio vi arrecherei, se io volessi di ciò portarvi esempi, che tanti sono in numero, che stetti per dire se ne incontra da chi punto studia in ogni apertura di libro; ma vagliane uno per tutti, e di tutti il più alto e il più forte. Che cosa più certa vi è, che l' esistenza di Dio? Ella è tanto certa, che astraendosi anche dalle indubitate massime di nostra Santa Fede, la

nostra stessa natura quasi quasi ad evidenza il conosce; eppure dannosi da' Teologi tante ragioni, e tante cose si adducono per difendere questa incontrastabile ed accettatissima verità anche dalle opposizioni degli stolti e pazzi, che tali son chiamati nelle Scritture quei pochi, che per lo vergognoso timore, che le lor menti adombra, più nel segreto de' cuori loro, che esteriormente, l' impugnano. Coloro, che, come voi dite, così parlarono, non lessero mai per avventura quanto da modernissimi Autori, per tirare alle Patrie loro quel bel pregio, che noi dicemmo pocanzi posseder la nostra, non ostante il comune consentimento prestato a questa verità per un corso di ben 400. anni, fu senz' alcuna nemmeno apparente ragione affermato. E chi non vede, che avendo questi tali per altro scritto bene di alcune cose, se egli avveniva che fossero stati lasciati nelle loro false opinioni, e senza emenda, potevano essi, se non render persuasi tutti di tale falsa dottrina, almeno mettere in dubbio molti? E perchè debbesi l' erba non buona appena nata sradicare, acciò crescendo non soffoghi la buona; perciò l' Autore delle *Notizie* si pose a comporre l' Apologia, che con esse va annessa; nella quale dopo aver con varie ragioni, patentissime al senso, annichilato affatto i vani fondamenti degli avversari, provò con circa a cento autorità de i primi Letterati del mondo, e de' primi Maestri di Pittura di diverse Nazioni, e con antichissime deliberazioni della Città, fin da quei primi tempi, ne' quali vissero *Cimabue* e *Giotto*, e da ciò, che si trova in manoscritti originali della tanto rinomata Libreria di S. Lorenzo del Serenissimo Gran Duca, dico fin dagli anni 1300. che questi allora gran Maestri furono veramente coloro, che queste belle Arti restituirono alla vita; e così egli (per usar questa parola) ha così forte ribadito il chiodo, che nessuno mai più avrà ardire di opporsi a così gran verità; laddove per avanti da 40. anni in quà di tanto in tanto usciva fuori qualche forestiero male informato, che o affine di percuotere il povero *Giorgio Vasari*, o per tirare il mercato alla propria piazza, faceva sentire qualche novità. Ora andate a dire, che l' Autore avrebbe fatto meglio a tacere.

Publ. Io vi confesso, che in questo particolare io

non ho altra risposta, se non quel proverbio, che corre nel nostro Contado, cioè, *che a chi vuol dar buon giudizio del suono, bisogna il sentire l' una campana, e l' altra*; e che in ciò, che appartiene al prestar fede, *chi alloggia alla prima osteria, in che ei s' avviene, trova bene spesso la mala notte*: E veramente se tutto quello, che si discorse l' altro giorno intorno a quest' opera, non ha altro fondamento di quello, che s' abbia avuto questa prima proposizione; io dico, che se io non ho a quest' ora con voi perduto il giuoco, io penso di starne male; pur tuttavia seguiterò a raccontare il resto. Dicevan costoro: Se l' Autore ha voluto, con zelo per altro lodevolissimo, mantener la gloria dovuta alla Città nostra, perchè dar principio all' opera sua da *Cimabue*, che cominciò a fiorire nel 1260? Bisogna dunque che egli abbia creduto, che prima di *Cimabue*, e di *Giotto*, non fossero altri Pittori in Firenze: e che gloria è questa della nostra Città l' aver cominciato a dipigner solamente in quel tempo? quando noi sappiamo, che anche innanzi tante altre, come Roma, Venezia, Milano, Bologna, ed altre sparse per l' Europa, avevano i loro Pittori.

Amic. Leggeste voi mai l' Opera delle *Notizie*, di che ora parliamo?

Publ. Io ne ho letta un poco in quà, e un poco in là, ma non tutta, e non alla distesa.

Amic. Così bisogna che abbian fatto quei vostri compagni di conversazione; perchè se l' avessero letta, avrebbero potuto ben bene risparmiarsi tanto fiato gettato al vento in una sì ridicolosa censura.

Publ. Oh questa vorrei vedere!

Amic. Or già che il libro è quì lesto, sentite quel che dice quest' Autore al principio della Vita di *Cimabue*. In tale stato erano allora queste Arti, state un tempo sì chiare, e di sì nobil grido; ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell' essere stanno tutte le cose in perpetuo movimento, senza mai trovar posa o fermezza; volle Iddio, che la Pittura, e la Scultura, e con quelle l' Architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento, e rovina, a nuova vita risorgessero; la qual gloria fu per ispecial privilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei, che al parere di Autori gravissimi queste due Vergini

gini ancor bambine, e fin dall' Egitto a lei rifuggenti; pietoſamente accolſe e nutrì, e per lunghiſſimo ſpazio di tempo in grande e felice ſtato mantenne.

Publ. Ma quì pare che ſi diſcorra di due tempi, cioè, di quei primi primi e antichiſſimi, ne' quali il Diſegno, e la Pittura era in ſtato di eminenza; e pare che voglia dire, che anche la noſtra Toſcana ne poteva gareggiare con i Greci, e con le altre Nazioni: e poi ſi viene a quello della caduta delle Arti medeſime.

Amic. Voi dite beniſſimo, e notate quella parola, *a parer d' Autori graviſſimi*; perchè io ſò che l' Autore dell' opera l' ha detta con fondamento, e ſi è fatto debitore di moſtrare, quando biſogni, quanto egli affermò; e queſta anche è una gran gloria della Toſcana l' aver ne i tempi più felici in queſte Arti potuto accomunarſi colle Nazioni più rinomate: nè vi ſarà mai neſſuno Scrittore, che volendo dar lodi in tal particolare alla Toſcana, la poſſa pigliar più da alto. Seguita poi a dire dell' altro tempo, cioè, della univerſale caduta; e afferma che alla Patria noſtra, come voi ſentiſte, mediante la perſona di *Cimabue* foſſe dato l' onore del riſorgimento di queſte Arti: Se poi ei credeſſe, che nell' antichità moderna, cioè avanti a queſti ella aveſſe Pittori, o no, ſentitelo in parte da quanto ei ſoggiugne nelle *Notizie*. Siamo tuttavia nella Vita di *Cimabue* alla quinta pagina, dove ſi parla di *Margaritone* Pittore Aretino. Aveva fin da gran tempo avanti (e notate queſta parola gran tempo avanti, che vuol dire gran tempo avanti al 1260. che cominciò a fiorire *Cimabue*) e molto più in quei medeſimi tempi la venuta in Italia de' Pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' Arte, ad eſſa attendeſſero. Fra queſti ebbe la Città di Arezzo un tale *Margaritone*, che fu anche Scultore e Architetto; ſimilmente la Città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pure io medeſimo ho veduto, non dubito punto di affermare, che quaſi ogni Città nutriſſe i ſuoi Pittori; ma però ſenza che mai ſi ſcorgeſſe in quelli alcun miglioramento dal goffo modo, che i Greci tenevano; ed è certa coſa che non vi fecero allievi, che punto valeſſero, onde a gran ragione l' antica, e la moderna età, ſolo a *Cimabue*, che tanto l' Arte migliorò, comunican-

dola

dola anche ad altri, che poi eccellentemente la professarono, ha data la prima lode: Fin quì nella Vita di *Cimabue*. Or sentite questo luogo nell' Apologia alla 24. pagina. Fin quì il *Felibien*, e avverta il Lettore, che il moderno Autore già tante volte mentovato per avvalorare suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò, che disse il *Felibien* nel luogo sopra notato, lo cita per se in un altro luogo, nel quale egli non disse mai ciò, che esso Autore vuole ch' ei dica, nè contraddisse a se stesso, ma asserì quello, che veramente fu vero, che gli Italiani non sono stati i primi inventori della Pittura, e che innanzi che *Cimabue*, e *Giotto* incominciassero a far rivivere quest' Arte nel fioritissimo Regno della Francia, ella si praticava non punto inferiormente a quello, che si faceva in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è, che in ogni parte di Europa avanti a *Cimabue*, e *Giotto*, si dipingeva, ma alla Greca, e Gottica maniera.

Publ. Seguitate pure a cercare se vi sono altri luoghi, perchè io gusto di esser fatto capace.

Amic. Mancano i luoghi che vi sono! eccovene un altro pure nell' Apologia alla 20. pagina. Così dee credere ogni persona, che uomini così dotti e savi, anzi primi lumi della letteratura, e o dilettanti, o professori, che pellegrinarono per l' Italia, e pel Mondo, non avrebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto forse, che l' opere di *Cimabue*, e di *Giotto* fossero superiori a quelle di ogni altro Pittore di quei tempi, e di alcuni altri avanti; mentrechè pure tante e tante altre pitture erano per tutta l' Italia, e fuori, di diversi maestri antichi, e di quei medesimi tempi ancora, che *Cimabue*, e *Giotto* operavano. Passando una carta avanti, ecco che s' incontra un altro simil detto: Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro ciò, che io medesimo nel confronto che ho fatto d' innumerabili pitture, che si facevano avanti a *Cimabue*, e a *Giotto*, con altre di lor mano per la Toscana, ed altri luoghi d' Italia ec. Alla 28. pagina dice così: Nè è vero, che il *Vasari* tenesse giammai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora stesse il Mondo senza pitture, e pittori, come in moltissimi luoghi dell' opera di lui si riconosce, nè la Cristiana Religione mai fu senza le Immagini da vene-

venerarsi in su gli Altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo fino da' tempi Apostolici.

Publ. Questi mi paiono detti molto espressivi contro a quel nostro discorso.

Amic. Or sentite quanto io trovo nella Vita del *Tafi*, la prima dopo l' Apologia. Ma con tuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i popoli di quei tempi avvezzi a non vedere altro modo, che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi professori non passando più là coll' ingegno di quello, a che arrivava la rozza mano, si eran formati un gusto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche loro pitture che sono rimaste, credendosi, che nè più, nè meglio si fosse potuto fare, di quello che essi facevano, e parla de' tempi avanti a *Cimabue*. So che troppo vi tedierei, però contentatevi che io mi sbrighi col racconto di un altro luogo solamente, che è al principio della Vita di *Arnolfo*. Dice egli così: Avendo io fra le notizie di *Cimabue*, il primo che migliorasse l' Arte del Disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più secoli avanti ec. Or se questo vuol dire, che l' Autore delle *Notizie* abbia creduto, che avanti a *Cimabue* non fossero in Firenze Pittori, voi stesso il giudicate.

Publ. Per dirvela e' mi pare di avere anche in questa seconda proposta poco acquistato; ma non crediate però che io la voglia finir qui. Dico dunque, che codesta cognizione data così in generale non par che finisca di quadrare. A me sarebbe piaciuto, che egli di codesti antichi Pittori avesse almeno dato qualche esempio.

Amic. Ditemi un poco, chi fu *Andrea Tafi*, del quale l' Autore delle *Notizie* ha descritto la Vita, fu egli Pittore?

Publ. Certo che sì, e poi si diede al Musaico.

Amic. Or chi fu prima il *Tafi*, o *Cimabue?*

Publ. Il *Tafi* certo, perchè mi par di ricordarmi, che il vostro Autore lo faccia nato nel 1213. e *Cimabue* nel 1240. Sicchè quando venne al mondo *Cimabue*, il *Tafi* già era in età di 27. anni, e pittore.

Amic. Eccovene dunque un esempio; e se voi avete seguitato a leggere, avrete trovato, che egli se ne andò

a Ve-

a Venezia, dove erano Pittori, che dipingevano a musaico, eccovene altri; e se voi avete osservato ciò, che io dissi sopra di *Margaritone*, nella persona di lui ne avrete sentito nominare un altro: Se poi vi piace di parlare degli Scultori, e Architetti, ditemi per grazia, chi fu *Arnolfo di Lapo*, o di *Cambio*? fu egli Scultore, e Architetto, e nostro Fiorentino; perchè quantunque il *Vasari* lo facesse Tedesco, l' Autore però delle *Notizie* ha mostrato, ch' ei fu da Colle di Valdelsa.

Publ. Certo ch' ei fu Scultore, e Architetto, e fece gran cose in Firenze.

Amic. Or questo, secondo l' Autore delle *Notizie*, nacque nel 1232. e *Cimabue* nel 1240. ma avete voi letto quello che lo stesso dice nella Vita di costui parlando di quell' Arte? Sentitelo: Fece ancor essa poi coll' altre arti naufragio, onde i maestri, che dopo l' usarono per più secoli fino ad *Arnolfo*, condussero le opere loro, tuttochè grandi, e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola, o ornamento; basterà solamente ora al mio intento il far menzione dell' opere di alcuni pochi, di quelli che operavano in quegli ultimi secoli infelici, e più vicini a' tempi di *Arnolfo*, e quivi ragiona di un certo *Buono*, di un *Guglielmo*, di un *Buonanno*, di un *Marchionne* Aretino, di quel *Fuccio* Fiorentino, che in Firenze edificò l' anno 1229. la Chiesa di S. Maria sopr' Arno; e poi di *Lapo*, che il *Vasari* fece padre di *Arnolfo*, di cui parlando l' Autore delle *Notizie* attesta aver trovato in uno spoglio di più memorie tratte dalle Riformagioni, dell' eruditissimo Vincenzio Borghini, che *Arnolfo* fosse figliuolo di *Cambio*, e non di *Lapo*. Leggete poi quanto egli scrive nella Vita di *Gio. Pisano* Scultore e Architetto, e vedrete di quanti Scultori egli fa menzione, che furono avanti a *Cimabue*.

Publ. Ma io torno sempre da capo, e dico che se egli avesse avuta notizia di molti altri Pittori di quegli antichi tempi, egli avrebbe dovuto cominciare da questi; e così avrebbe portato in altro senso il detto suo a nostra gloria maggiore; il che non ha fatto, cominciando da *Cimabue*, che venne dopo costoro.

Amic. Quanto all' avere egli avuta notizia, e anche gran notizia di molti Pittori, che operavano avanti

al

nominato Maestro, vi dico, che se io avessi tenuto a mente tutti i nomi di coloro, de' quali egli a bello studio non fece menzione, siccome io ne veddi una volta un lungo catalogo, e quelli vi volessi raccontare, troppo vi terrei a disagio: ma non per questo voglio lasciar di nominarvi quei pochi, che mi andranno sovvenendo, senza obbligarmi però a ordine di tempo. Mi sovviene di un certo *Dino di Benivieni* (1) del Popolo di S. Maria Novella, che trovasi nominatamente per Pittore del 1299. di un *Lapo Scatapecchia* (2) figliuolo di Compagno del 1300. di uno *Stefano di Zanobi* del Popolo di S. Pier Maggiore nominato del 1301. di un *Vannuccio* pure del 1301. di un *Guccio di Lippo*, di un *Annuccio di Puccio*, di un *Pacino di Buonagni* del Popolo di S. Lorenzo, tutti nominati per Pittori del 1300. di un *Maso* del già *Risalito* del Popolo di S. Michele Visdomini (3), del quale anche vien fatta menzione nelle pubbliche Deliberazioni del 1260. Di più mi ricordo avergli sentito dire, essersi trovata una sepoltura dalla parte di verso il campanile di S. Reparata con queste parole, *Ser. Ghiesis Beni Ghiesis & suorum*; ed avendo egli trovato poi, che ne' libri di quella Chiesa vien fatta menzione di essere stata data sepoltura nel 1297. a Madonna Riguardata moglie del già *Ghese* Pittore, che fu figliuolo di Piero di Bene, o del Bene, del Popolo di detta Chiesa, credette che quivi anco egli fosse stato sepolto. Or se voi osserverete il tempo, in cui trovansi costoro nominati per Pittori, e darete loro gli anni della vita secondo un certo ragionevole riguardo; troverete, che molti di questi potettero operare avanti a' tempi di *Cimabue*. A questi potrei aggiugnere un *Duccio* del Popolo di S. Maria Novella, un *Iacopo di Serraglio* del Popolo di S. Maria Maggiore, un *Filippo di Benivieni*, un *Manetto di Lottieri* del Popolo di S. Michele Visdomini, un *Lippo di Benivieni* del Popolo di S. Lorenzo, che tutti operavano avanti, e poco dopo al 1300. Ma ditemi in cortesia, quei vostri savi censori vi dissero eglino di sapere, quali e quante opere avessero fatto in Firenze, o altrove, questi, o altri Pittori de' tempi avanti a *Cimabue*? Digrazia per vita vostra procurate d' in-

F ten-

(1) Atti di Ser Buonaccorso Faccioli. (2) Atti di Ser Matteo di Biliotto da Fiesole. (3) Atti di Ser Buonaccorso già detto.

tenderlo, perchè io ne possa dar cognizione al mio Autore: se poi non lo sanno nè essi, nè altri, fate vostro conto, che se l' Autore predetto nelle sue *Notizie* si fosse messo a tenere un catalogo de' nomi loro, senza nulla più, io non ne avrei fatto più stima, nè vi avrei avuto gusto maggiore di quello, che avrei fatto, se mi fosse stata data a leggere una lista di un bucato. Al più al più mi potreste dire, sarebbe servita tal notizia, per mostrare che quest' Arte fu anche in Firenze esercitata negli antichi tempi da persone nobili; ma non è ella già fatta nota questa particolarità nella persona stessa di *Cimabue*, che ne fu il primo restauratore, che fu anch' esso di nobil famiglia, come lo stesso Autore ha dimostrato? Vi potrei anche dire ciò, che egli pure mi raccontò, cioè, che in quegli antichi tempi erano stati, ed erano tanti Pittori in Firenze, che non molto distante da San Michele in Orto, era una via, che comunemente chiamavasi de' Pittori: Dissemi inoltre aver trovato nelle antiche memorie, che più Pittori in un tempo stesso venivano sopranominati del *Corso*, e questi secondo lui erano coloro, che abitavano da S. Bartolommeo del Corso. Ora andate voi a dire, che non ebbe notizia di Pittori avanti a *Cimabue*: ed ecco che io ho già risposto anche all' altro Quesito del perchè egli abbia cominciato da *Cimabue*, e non dagli altri stati innanzi a lui, come fece anche il *Vasari*. E perchè io mi avveggo semprepiù, che verissimo fu quanto voi mi diceste poc'anzi, cioè, di non aver molto letta l' Opera, che voi censurate; contentatevi, che per rendervene più capace, io vi rimetta al testimonio del frontespizio della medesima, il quale può essere che abbiate letto; e se così è, siccome io per amor vostro voglio credere, voi non dovreste cercare di altra risposta. Ditemi per vita vostra, vi trovaste voi scritto queste formali parole? *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, per le quali si mostra come e perchè la bell' Arte di Pittura, Scultura, e Architettura, lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano in questi secoli ridotte all' antica loro perfezione*.

Publ. Certo che tali parole si leggono nel frontespizio.

Amic. Contentatevi ora, che io vi riduca a memoria quello, che voi mi diceste poco fa, per appiccar l' ugna

ad

ad un' altra cosa: Voi diceste, che era voce ormai troppo universale, che *Cimabue* e *Giotto* furono i primi lumi della Pittura, che però biasimavi l' aver l' Autore preso a difendere una sì palese verità. Ora io argomento in questa forma: Fu intenzione dell' Autore, come egli scrisse nel frontespizio, di mostrare, come, e per chi le belle Arti ec. lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano ridotte in questi nostri secoli all' antica loro perfezione. *Cimabue* e *Giotto* furono i primi lumi della Pittura; dunque da questi doveva incominciare a parlare l' Autore delle *Notizie*, e de' tempi loro; e non di quelli, ne' quali la Città nostra non aveva ancora tali uomini partoriti: onde vi dovreste voi appagare dell' avere egli a principio dell' Opera fondato di quelli antichi tempi una notizia all' ingrosso; se però voi non pretendete, che ogni Scrittore d' Istorie debba, sotto pena di vostra disgrazia, sempre incominciare dalla creazione del mondo. Ma per chiarirvi anche qui: E' egli forse stato il primo Scrittore di Memorie Istoriche, che abbia celebrato per primo, e quasi unico, chi di gran lunga avanzò altri stati avanti a lui, senza nè punto, nè poco parlare di loro, o al più con dirne qualche cosa alla sfuggita? Se non lo sapete, eccovene gli esempi de i maggiori Scrittori del mondo: *Cicerone* nel libro *de Legibus* chiama *Erodoto Alicarnasseo* padre dell' Istoria, e pure avanti a lui era stato *Ecateo Milesio*, del quale *Suida* Greco nel Repertorio di voci, favole, istorie ec. alla parola *Hecateus* aveva detto, che questo era stato il primo a dar fuori in stile sciolto la Storia. *Ecateo* era persona conosciuta, pure non bastò la di lui nominanza per togliere ad *Erodoto* più moderno di lui, che di lui solo in grado sublime parlasse *Cicerone*. Vi sovviene di quanto occorse ad *Archelao*, come si ha da *Laerzio* nelle Vite de' Filosofi? Questi prima di *Socrate* del giusto, e dell' onesto, e delle leggi disputò; e pure poco si parlò di lui; ma a *Socrate* diedero l' onore di avere egli il primo quella parte di Filosofia ritrovato, che a' costumi appartiene: e pure, che altro fece egli, che ridurla a perfezione? E lo stesso autore *Laerzio* non dice egli, che *Platone*, che molto di bello aggiunse al Dialogo, fu

Istorici Greci primo [illegible]

quasi egli solo nominato, tacendosi interamente di coloro, che tal modo di comporre avean trovato innanzi a lui? Vedete quel che nel primo libro delle Storie scrive *Gaio Velleio Paterculo*, e troverete, che egli ad *Omero* dà gran pregio di essere stato nell' opera sua primo e perfettissimo Autore; e pure avanti a lui avea detto *Cicerone* nel Bruto, che innanzi ad *Omero* furono Poeti: e se di questi volete qualche testimonianza, leggete *Eusebio*, che troverete che tali furono *Lino*, *Filamone*, *Lamira*, *Anfione*, *Musco*, *Demodoto*, *Epimenide*, *Aristeo*, ed altri molti. Tornate ora a riflettere a quello, che dice il sopranominato autore *Suida Greco* alla voce *Gorgias*; dice egli, che *Gorgia Leontino* oratore alla spezie di Rettorica, Precettiva, Didascalica, o che insegna, che dir vogliamo, diede la forza della frase, e dell' arte; che si servì di figure, metafore, allegorie, parisosi, ed altre: e pure avanti a lui erano stati dicitori di qualche nome, tali furono *Temistocle*, *Pericle*, *Cleone*, *Alcibiade*, *Crizia*, ed altri, a' quali pure non doveva esser mancata qualche arte, essendo lor mestiere, come politici, di parlare a i Soldati, e al Popolo. *Cicerone* nel Bruto ferma, che *Isocrate* fu grande oratore, e perfetto maestro; e che fu il primo, che nel parlare sciolto, col discostarsi dal verso sapesse dar misura e legge al periodo, e che avanti a lui non vi era numero del periodo; e se pure v' era, parea più tosto questo un impulso della natura, o cosa fatta a caso, che a lume di ragione, o regola alcuna. Di *Isocrate* dunque il padre delle lettere fa encomio, come d' inventore del periodo, e non di quei tanti, che furono avanti a lui. Avanti a *Cimabue* la nostra Toscana avea pitture, e pittori, ma in quelle e in questi ella non era punto dissimile alle altre Provincie, perchè tutti i pittori dipingevano alla Greca, che era la maniera allora rimasta in piedi, dopo le rovine dell' Arte: e perchè i Pittori prima si fanno dalla natura, e poi dallo studio, è giusto quanto dire, che il loro operare era anzi uno sforzo dell' inclinazione naturale, che cosa fatta a lume di ragione, o regola, come sopra dicemmo del periodo; onde nemmeno possiamo dire di loro, quello che *Orazio* disse di quei forti Guerrieri, che furono innanzi ad Agamennone, cioè, che restò lor fama sepolta.

folta; perchè non toccò loro in forte di aver poeta; che gli celebrasse; perchè i nostri antichissimi Pittori, che operavano avanti a *Cimabue*, per le ragioni dette non lo dovevano avere, non lo ebbero, nè lo avranno mai da chi ha punto di barlume della perfezione dell' Arte. Or che mi state voi a dire di gloria maggiore o minore? Gli uomini dozzinali, e che a nessuno sono superiori, nè hanno in se, nè danno gloria alcuna a nessuno. Fra i nostri, e gli stranieri fu, come è solito, qualche piccola differenza nel modo particolare e privato del Pittore, ma non nella bontà dell' operare, nè tampoco nell' universale maniera Greca, che da tutti egualmente si teneva; nè il gran numero de' Pittori mentovati in quel vostro congresso, e de' quali si sarebbe voluto, che fosse stata fatta particolar menzione, poteva alcuna lode aggiungere alla Patria nostra, e da questo il conoscete. Nell' Arte della Guerra, dove null' altro pare che si ricerchi, che la forza, la quale per ordinario più ne' molti, che ne' pochi si ritrova, non si richiede solamente la quantità per fare grandi imprese, ma la qualità de' guerrieri. Ve l' insegnino i Soldati di Alessandro a fronte di quelli di Dario; questi sempre vinti, quelli sempre vincitori: Se poi queste ragioni non vi appagano, io dico che bisognerà per l' avvenire anche mettere in uso di accarezzare le piattole, e i topi, non per altro, se non perchè nascono, e sono allevati in casa nostra, ed in maggior numero, che non fanno i bracchi, i levrieri, ed i cavalli stessi.

Publ. Io resto capacissimo di queste ragioni; però non vi adirate: ma ditemi, come si prova quella maggioranza di *Cimabue* sopra ogni altro stato avanti a lui per più secoli?

Amic. Già voi l' avete concessa di sopra, quando voi chiamaste costui, e *Giotto*, primi lumi della Pittura: ma digrazia guardate di non v' impegnare in far questa domanda, perchè vi uscirebbero subito incontro con le fischiate, non solo tutti i gravissimi Scrittori, e tutti i Professori dell' Arte, stati da 400. anni in quà per tutto il mondo, e dall' Autore delle *Notizie* citati nella sopra accennata Apologia, ma eziandio le Pitture medesime, che degli uni, e degli altri son restate; se però voi ave-

ste

ſte occhio adattato alla cognizione delle differenze, che paſſano tra le une, e le altre, ſiccome l' ha avuto il mio Scrittore, il quale fra le opere, che a ſuo tempo darà fuori, una ne farà vedere, con cui farà conoſcere così patente a' ſenſi noſtri queſta verità, che non vi ſarà più chi dubitare ne poſſa, quantunque ignorante dell' Arte.

Publ. Io mi chiamo vinto anche quì; e aſſai bene intendo, che neſſuna gloria avrebbe accreſciuto a Firenze il parlar di perſone, che per non eſſere ad alcuno ſuperiori nell' Arte, nemmeno avevanla guadagnata per loro ſteſſe, parendomi aver ſentito, che ſia ſentenza de i Filoſofi, che l' onore ſeguiti la ſingolarità: onde da colui dovea il voſtro Autore incominciare a parlare con gran lode, che ſe ſteſſo e la Patria, mediante il ſuo dotto lavoro, avea reſa sì chiara. Ma riſpondetemi ad un' altra coſa, che appunto cade nel propoſito noſtro, che è del maggior onore, che pare che ſarebbe dovuto darſi alla noſtra Città dall' Autore delle *Notizie*, di quello, che egli ha fatto. Se tanti Pittori erano in Firenze, che potevano eſſere ſtati maeſtri di *Cimabue*; perchè farlo diſcepolo de' Maeſtri Greci? Contentatevi che io ve lo dica, che quì ſi batte forte la caſſa.

Amic. A queſto io non vi ſo riſpondere altrimenti, ſe non che voi, ed i voſtri amici andiate a farla con ſuo padre, a cui venne quella voglia di accomodar *Cimabue* ſuo figliuolo co' maeſtri Greci, e non co' noſtri; perchè in quanto a me, io che ſo, che l' onore della noſtra Patria non comincia nel maeſtro di *Cimabue*, ma in *Cimabue* medeſimo, non ſtimo più un quattrino, che egli aveſſe i principj da' Greci, che dipingevano come i Fiorentini, o da' Fiorentini che dipingevano come i Greci, di quello, che io ſtimerei, ſe io ſentiſſi dire, che *Cimabue* foſſe ſtato diſcepolo di uno, che aveſſe avuto nome Ceſare, o di un altro che ſi foſse chiamato Niccolò; mentre tanto gli uni, che gli altri, non potevano comunicargli più ſcienza di quella, che egli medeſimo co' propri ſtudi ſi procacciò; e queſta fu la gloria della noſtra Patria. Or ſia detto con pace della voſtra converſazione, queſta mi pare una cenſura molto ſciocca e ridicola; con tutto ciò dite pure da mia parte a chi diè fuori

pen-

pensiero sì pellegrino, che egli mi sappia dire, chi de i nostri Fiorentini fu maestro di *Cimabue* contro a ciò, che dicono gli Autori; che per l' amicizia, che passa fra me, e lo Scrittore delle *Notizie*, io impegno tutto me stesso, e promettovi, che egli farà ritirare il foglio, dove egli seguendo il detto del *Vasari* tal cosa affermò; o in altro modo ritratterà se medesimo, con sicurezza però di non accrescere con tale diversa asserzione neppure un punto di gloria alla Città di Firenze.

Publ. Veramente io non so che rispondervi, perchè non si può dubitare, che se l' onore di una Città di aver partorito un uomo superiore ad ogni altro stato più secoli avanti, si avesse ad attribuire al maestro di lui; bisognerebbe poi dire, che non al maestro, ma a chi fu maestro del maestro, e così darebbesi il processo in infinito senza venirne mai al capo: Sicchè bisogna concludere per mio avviso, che l' avere insegnato ad un grand' uomo uno, o un altro dozzinale maestro, è cosa mera accidentale; ma la sostanza è quella, e a cui la gloria si deve, l' avere un uomo, che ebbe un maestro di poco valore, saputo con propria industria perfezionare se stesso, e così aver dal poco, o dal nulla cavato molto, e l' aver fatto il contrario, a coloro, che furono avanti a lui, dovrà esser sempre cagione di biasimo, e non di lode. Ma che? mi direte voi intorno a questo. L' Autore delle *Notizie* ha detto, seguitando il *Vasari*, che furono chiamati apposta per dipigner la Cappella di S. Maria Novella alcuni Maestri Greci, quegl' istessi, che poi egli dice, che furono maestri di *Cimabue*: E come è possibile che fossero chiamati apposta i Greci, mentre il vostro Autore ha detto e concesso, che in Firenze non mancavano Pittori?

Amic. Al certo che egli ha concesso quanto voi dite: ma io adesso domando a voi. E come è possibile, che in quei tempi medesimi, e prima ancora, i Pittori Greci fossero chiamati a Roma, e in tante altre Città d' Italia, dove si veggono fino ad oggi le loro pitture? eppure abbiamo fermato fra noi, che in quei tempi in ogni principal Città erano Pittori. Era ella forse nuova cosa in Toscana il chiamare i Greci a' suoi servigi in cose attenenti al disegno? Dovrebbe pur sapere questo vostro

censore, che fino del 1016. fu dato principio alla gran Fabbrica del Duomo di Pisa con disegno del celebre Architetto in quei tempi *Buschetto Greco*: eppure avea Pisa quegli Artefici,* che tal disegno presero a mettere in opera. Leggete, leggete anche qualche volta di quelle cose, che si trovano rinvolte nelle cartapecore; e troverete che *Zeusi* avendo mandato sue pitture ad Archelao, fu da esso chiamato in Macedonia per dipignervi quel suo gran Palazzo, che fu in quei tempi l' unica maraviglia del mondo: e non si portò egli a Crotone, dove oltre alla rinomata Venere, tante opere condusse di sua mano? Ora lascio a voi il dar sentenza, se in Macedonia, e in Crotone erano Pittori.

Publ. Ma questi erano uomini singolarissimi, e non è gran fatto che fossero chiamati dove erano altri a loro inferiori: ma se voi avete sopra affermato, che fra le Opere de' Pittori Greci, e de' Paesani nostri, non era alcuna differenza; come si ha egli a credere ciò, che è stato detto dal vostro Autore, seguitando il *Vasari*, che fossero stati chiamati a Firenze apposta maestri forestieri? Questo avrebbe avuto luogo, quando non vi si fosse dipinto al pari di loro.

Amic. Ecco che io vi ritorco l' argomento. Ne i tempi di *Raffaello* furono eglino in Roma Pittori, che operassero al pari de' forestieri? Sì certo, direte voi; e non solo al pari degli altri, anzi se voi vorrete aderire al parere di singolarissimi Professori, considerando in esso *Raffaello* il gran cumulo di qualità eccellentissime, che egli ebbe unite in se stesso tutte in grado eminente, direte ch' egli non ebbe eguale in Roma, nè eziandio in tutto l' Universo. Or ditemi, quanti e quanti furono chiamati a Roma a dipingere ne' tempi di questo grand' uomo? eppure tutti erano nell' arte inferiori a lui. A Venezia ne' tempi di *Tiziano*, e del *Tintoretto*, quanti ne furono chiamati anco di Toscana? In Lombardia, e nel Veneziano ne' tempi de i *Bassani*, e del *Veronese*, e di altri eccellentissimi uomini, quanti Pittori furon chiamati di diverse Provincie? La nostra Patria stessa, dove in così eminente grado risiede oggi quest' Arte nobilissima, quanti ogni dì ne chiama? ma non pure la nostra Patria, ma i particolari Cittadini; conciossiacosachè ad alcuni piaccia più

* Questi Artefici erano di Dulicchio, una dell' Isole Curzolari.

più una, che un' altra maniera, e che a tutti, anche nelle cose ottime, dia gusto la varietà, e l' esporre alla vista de' suoi concittadini nuove e belle maniere, il che non ha molto abbiamo veduto in Firenze praticarsi: taluno trovasi bene spesso, a cui per vedere a' suoi giorni qualche opera finita, non riuscendo l' avere chi ei vorrebbe, fa di mestieri il far ricorso ad altri, ch' ei puote avere; taluno cerca il risparmio, altri ama la prestezza nell' operare, e altri muovesi da altro motivo: E che vorrebb' egli questo vostro savio censore, che ogni volta che scappa fuori un buono Artefice, egli avesse a fare ogni cosa esso? Ricordategli, che la madre Natura ai valenti uomini, ed agl' ignoranti, ha dato egualmente un sol capo, e un par di braccia; e riducetegli alla memoria il detto di quel nostro celebre Pittore *Cristofano Allori*, il quale avvisato, che egli avrebbe potuto dar soddisfazione a molti più di quel che faceva con sue pitture, se egli avesse tirato alquanto più di pratica; rispose che voleva operare a suo modo, perchè non aveva preso a dipingere tutto Firenze. Vorrete dunque, che ciò, che depende per lo più, o dal caso, o dal genio, o dall' interesse di un solo, o dalla volontà de' medesimi pittori, possa fare una prova universale, onde si abbia a dire nel caso nostro, non esser credibile, nè possibile, che essendo stati a quel tempo nella nostra Patria pittori, vi fossero chiamati gli estranei? Eh che queste sono, come io dissi, censure ridicolose, e che fanno dubitare di aver lor fondamento anzi in una qualche veemente passione, che in un lodevole, e bene ordinato zelo.

Publ. Io non ho che opporre a queste vostre repliche; ma sappiate, che giacchè finora, che ho battagliato con voi, non mi è riuscito il far tiro, mi risolvo di dar fuoco al pezzo grosso. E che risponderete voi a quello, che io son per dirvi adesso? O questo sarà un colpo, che vi darà a dimolte tavole. Dicon costoro, che errò il *Vasari*, e con esso il vostro Autore medesimo, in dire che *Cimabue* avesse imparato i principj dell' Arte da' Greci, chiamati in S. Maria Novella a dipingere la Cappella di S. Luca; ed esserne chiara la prova: perchè, se in quel tempo non vi era la Chiesa, non che la Cappella; come potevano i Greci esservi chiamati a dipingerla? Se la

Chiesa nuova, di cui si vede esser parte essa Cappella, fu cominciata a edificare del 1279. e finita dopo il 1300. e se nel 1260. già *Cimabue* era maestro; come poteva egli mai avere imparato da' Greci, che quella Cappella dipinsero il 1279? Questi sono gli errori, che non meritano scusa, dicevan costoro; questi sono errori in Cronologia, e che mostrano, che bene avrebbe fatto l' Autore delle *Notizie*, prima di darle fuori, a far esaminare tale asserzione del *Vasari*, e sua, a chi era pratico delle cose antiche.

Amic. Veramente io pensava di avere a sbalordire allo scoppio di codesto vostro pezzo grosso; ma ringraziato sia Dio, che se voi non avete altra batteria, che codesta, io penso di avermi a star forte in sù le gambe, senza crollar punto, come sono stato fin quì. Ma prima di venire alla parata del colpo, contentatevi che io vi dica qualche cosa intorno alle ultime vostre parole, cioè, che l' Autore, prima di dar fuori questa asserzione del *Vasari*, e sua, dovea farla esaminare a Professori di antichità. Questa, per dirvela, è una grande ingiuria, che più di uno colpisce; nè io credo, ch' ella sia nata da voi altri, ma da qualcheduno di coloro, de' quali parlò Tertulliano (1), che *nostra suffodiunt ut sua aedificent*; e per quanto ne tocca al mio Autore, dico: Adunque chi si mette a scrivere di cose succedute da più di 400. anni a dietro, e che independentemente dal *Vasari*, e da ogni altro, empie un suo libro di *Notizie* di quei tempi, non potrà dirsi pratico di antichità? Dunque egli non fu del mestiero dello scrivere ciò, che egli scrisse. E qual dispregio maggiore di questo? O almeno sapessi io chi fu questo nuovo Prisciano, acciocchè io potessi far sapere all' amico mio Autore dell' Opera delle *Notizie* da chi egli dovrà per l' avvenire andare a farsi rivedere il latino. Per quello poi, che tocca al *Vasari*, sappiate che egli medesimo ancora seppe, e scrisse del tempo, nel quale fu cominciata a edificare la nuova Chiesa, e nel quale vi fu posta la prima pietra, cioè del 1279. ed egli medesimo anche scrisse quanto occorse nella Chiesa vecchia intorno alle Greche Pitture, come voi più avanti sentirete; onde egli a detta di costoro, o di costui, fu così grosso di le-

(1) De praescript. Haereticorum c. 42.

legname, che non si avvide, che in poche righe di scrittura egli dava una solenne mentita a se stesso. Ma dove sei tu il mio erudito e leggiadrissimo *Raffaello Borghini* scrittore del bel libro del *Riposo*? senti tu quel che dicono? E' dicono, che anche tu fosti un solennissimo capocchione a credere al *Vasari*, e scrivere in tal proposito tutto ciò, che egli scrisse. O povero Virtuoso! al certo, al certo, che tu non ti saresti mai creduto, o aspettato, che dopo cento anni, e dopo che tua sentenza fu da tanti altri buoni Scrittori seguitata, te ne dovessero esser così all' indegna sonate dreto le predelle nella persona del *Vasari*, e del mio Autore. Ma lasciatemi ripigliar le parole di quel vostro critico ingegnoso. Questi, dice egli, sono gli errori, che non meritano scusa; questi sono errori in Cronologia, con quel che segue. Questo, dico io, è l' ardire, per non dire temerità, il volere amplificare, annichilare, ingiuriare, e anche sopra l' ingiurato trionfare; che tanto, e nulla meno, fa conoscere una tal maniera di dire! Ma basti intorno a questo, giacchè l' ingiuria, secondo quel che Seneca ne insegna, non trova luogo nel Savio; ma a guisa di freccia contro il Cielo vibrata, ricade ben tosto in offesa di colui, che l' avventò. Ed eccomi a quel vostro pezzo grosso, che fa sì gran rumore a credenza, tanto che voi, o chi che sia, andate dicendo, che quando *Cimabue* poteva imparare l' Arte da' Greci pittori, che dipinsero la Cappella di S. Luca, quella Cappella non era in piedi, perchè ella fu fatta dopo la fondazione della Chiesa grande, cioè, dopo il 1279. Or sapetelo voi di buon luogo?

Publ. Io dico quello, che ho sentito dire, e non ho da mostrarne nulla, che abbia fondamento.

Amic. Così credo che possa dire quel vostro censore: E vorrà egli con nessun fondamento mentire tanti Autori insieme? Ma quando egli avesse qualche antichissimo Scrittore, che fosse di contrario parere; in tal caso io vi direi esser parte di discreta persona, e che non volesse malignare, il proccurare senza pregiudizio della verità di conciliare fra di loro gli uni, e gli altri pareri, e non così autorevolmente negare. Il dottissimo Scaligero per averne trovato uno, al quale egli molto credeva (1), scrif-

(1) Questi fu Ermippo.

L'ingiuria non è accolta dal Savio —

scrisse contro la sentenza di molti Ecclesiastici Autori, che la Versione de' *Settanta* non fu procurata da Demetrio Falereo a Tolomèo Filadelfo. Il Vossio poi nel libro degl' Istorici Latini non volendo esser tanto ardito, salvò gli Scrittori atterrati da lui, conciliando le diverse opinioni con dire, che ella fosse consigliata da Demetrio Falereo al Padre di Tolomeo, e che poi sotto il figliuolo avesse sua fine. Io leggo (1) che Platone si dolse di Omero; perchè egli avesse fatto ridere troppo sconciamente gli Dei nel vedersi servire a tavola dallo zoppicante Vulcano per dar loro bere; ma Proclo tirando il concetto di Omero ad un bel senso allegorico, cercò destramente di scusarlo della taccia, che gli diè quel gran Filosofo. Girolamo Bartolommei, nostro letteratissimo gentiluomo, dopo aver in quel suo dotto Libro fatta menzione di più recondite sentenze di Autori antichissimi, e fra di loro diverse, intorno all' origine della Commedia, nessuna ne confutò; ma con raro esempio di moderazione eguale alla bontà, e pietà dell' animo suo, si contentò di farci conoscere a quale di quelle egli sentiva più sua credenza inclinata: ma bene io mi accorgo, che troppo onore mi son posto a fare con tante risposte, ed esempi di grandi uomini, a sì frivole proposizioni; però, comunque si sia la cosa, fate intendere da mia parte a chi diè fuori tal censura, che nè l' Autore delle *Notizie*, nè io, nè nessuno, vogliamo confessar questa partita, se non se ne mostra la ricevuta: E che non è più quel tempo, che a fine che si credesse ogni cosa, bastava sol dire *Pitagora lo disse*, e che de' Pitagori non ce n' è più: Prove vogliono essere contro le autorità degli Scrittori, e non parole. Ditegli, che avanti al cominciamento di questa nuova Chiesa di S. Maria Novella, era la Chiesa vecchia, la quale era volta in altra parte da quella, che è oggi la nuova; e che nella parte laterale di essa Chiesa vecchia, andando verso l' Altar maggiore, che rispondeva a Ponente, era una Cappella dalla parte di Tramontana. Fate che egli intenda, che non vi è bisogno del suo detto per sapere, nè del suo attestato per credere, che nella nuova Fabbrica fosse posta la prima pietra del 1279. in tempo che *Cimabue*, che nacque nel 1240., era già chiaro nel-

(1) Osservazioni sopra i Lib. di Platone de Repub.

nell' Arte; perchè queſto ſi trova ſcritto a lettere da ſpeziali, per non dir cubitali, in fin per le mura; ma che ciò non oſtante la Cappella, dove i Greci avevan dipinto ne' tempi, che *Cimabue* era ancor giovanetto, e ſtavaſi con eſſi loro, era in piedi, nè più, nè meno di quello, che ella oggi ſia.

Publ. O queſta mi par coſa troppo dura a credere! Come poteva ella eſſere in piedi codeſta Cappella, ſe non era in piedi la ſabbrica della Chieſa?

Amic. Io vi porterò tali ragioni, che io penſo, che voi direte, che nè il *Vaſari*, nè il *Borghino*, nè l' Autore delle *Notizie* credettero, o ſcriſſero coſa contraria al veriſimile; e quando io incominciaſſi a narrarvi tutta la ſerie della fondazione dell' antica, e della moderna Chieſa, ritrovata con lungo ſtudio dal medeſimo, voi forſe lo ſteſſo affermereſte, e molto vi aggradirebbe la notizia de' vari ſucceſſi, che l' accompagnano, per le varie queſtioni, le quali ne' tempi noſtri cadono ſopra diverſe circoſtanze della medeſima; particolarmente intorno a qual foſſe il primo luogo, che fuori di Firenze fu dato a' Padri di San Domenico, e da chi; e ſe queſto, o altro, fu prima conceſſo alla propria perſona del Patriarca San Franceſco, o no; e coſe, che portan materia di aſſai curioſo diſcorſo.

Publ. Ma io credeva, che quel voſtro amico null' altro ſcriveſſe, che notizie di Pittori, e coſe appartenenti a Diſegno.

Amic. Codeſto, e non altro, per ora è l' aſſunto ſuo: ma voi ſapete, che le materie Iſtoriche per chiarezza maggiore della Storia ſteſſa portan con loro talvolta neceſſità di far menzione di coſe, che parrebbero per altro improprie: E nel caſo noſtro, quando egli darà fuori la Vita dell' *Ammannato*, dove ſi ragiona dell' edifizio, che egli fece della nuova Chieſa di S. Giovannino de' Padri Geſuiti, voi leggerete in eſſa il racconto della fondazione dell' antichiſſima, ma piccola Chieſa, detta pure di San Giovannino, a diſtinzione del Tempio di San Giovanni, che gli era poco lontano; la qual Chieſa fino del 1349. da Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, come eſecutori del teſtamento di Giovanni di Lando Gori nobil Fiorentino, inſieme colle figliuole di Berno

Chiesa di S. Giovannino del 1349

Gori erede dello ſteſſo Giovanni, fu cominciata a edificare, dove erano alcune caſe di Franceſco de' Medici in ſul canto della Via delli Spadai e Spronai, e di Via Larga, e reſtò finita nel 1352. e vi è anche tutto ciò, che da quel tempo in quà è occorſo intorno alla fondazione del Collegio di eſſi Padri Geſuiti, fattavi per opera di Perſone della Sereniſſima Caſa.

Publ. Codeſta ſarà coſa curioſa, tanto più che mi par di ricordarmi di aver letto nel noſtro *Borghino*, che egli non ebbe cognizione di tale antica fondazione della piccola Chieſa, e dubitò che ella tutt' altro foſſe da quel ch' ella era.

Amic. Così è appunto come dite; ma laſciatemi ſeguitare il mio ragionamento.

Publ. Come voi ſentite, la pioggia, che ſeguita a cadere groſſa più che mai, non ci vuol laſciar tornare a caſa così ora; ed io all' incontro ho gran vaghezza di ſentir queſto racconto di queſte due Fondazioni, tantopiù che quello della prima Chieſa può eſſere, che mi apra la mente ad intender voſtre ragioni ſopra quella difficoltà, che mi pare inſuperabile; però narratemi in corteſia quanto mi accennaſte.

Amic. Queſta ſarebbe una digreſſione troppo proliſſa; e quaſi quaſi, come ſi ſuol dire, ſarebbe un ſaltar di palo in fraſca.

Publ. Noi non ſiam quì per teſſer panegirici, e il noſtro principale aſſunto finalmente non è altro, che di finir la veglia; nè coſa nuova ſi è, che in una veglia un ragionamento porti in un altro, e quell' altro ſomminiſtri nuova materia pel primo: però dite pure quanto ſapete delle accennate Fondazioni, che io vi aſcolterò con gran guſto.

Amic. Contentatevi che io per ora riſponda alla voſtra obiezione, perchè io non abbia a dimenticarmi; oppure col reſtar della pioggia io non abbia a partire, e laſciare in aſſo quel che più importa: poi ſe avanzerà tempo, non ſolo vi diſcorrerò della fondazione di S. Maria Novella, ma di quell' altra ancora, perchè per lo continovo praticare, che ho fatto coll' Autore nominato, e per la curioſità, con la quale io ho ſempre cercato di vedere i ſuoi ſtudj, mi è reſtata tanta materia in

capo

capo da poterci far sopra altro, che una veglia intera.

Publ. Io accetto la vostra promessa per a suo tempo; però portate il discorso come vi piace.

Amic. Voi sentiste poc' anzi quanto io vi accennai, cioè, che ne' tempi, che fu messa la prima pietra della nuova Fabbrica, la Cappella, dove avevano dipinto i Greci maestri, era in piedi nè più, nè meno di quello ella si fosse avanti alla demolizione della Chiesa vecchia. La ragione è questa, perchè ella fu così lasciata apposta; onde quella, che oggi noi vediamo, che è la prima in cui s' incontra chi esce dal Coro per andare verso il Cimitero de' Frati, è quella stessa, che fu nella vecchia Chiesa; con questa differenza, che dove allora ella tornava laterale, perchè l' Altar maggiore era dalla parte di Ponente, e il fondo da Levante, oggi ella torna in fronte della navata sinistra della nuova, ed ha il tergo a Tramontana: e laddove a proporzione della Chiesa vecchia questa Cappella era grande; oggi in proporzione della grandissima Chiesa nuova ella comparisce aggiustatamente piccola; e se egli vi paresse cosa strana a credere, e anche inverisimile, che (dovendo fare un fabbrica sì grande) coloro, che ne furono Architetti, avessero avuto a salvarne sì poca parte dell' antica, ritrattate pure a vostra posta questo pensiero, perchè agl' intendenti del modo di fabbricare ella è cosa verisimilissima; anzi sappiate, che è universale intenzione di coloro, che fabbricano intorno al vecchio, di servirsi di quello il più che possono, e fino a quel segno, che questo non alteri loro il pensiero della nuova fabbrica; e fra gli Architetti reputasi più accorto colui, che di quello sa valersi nelle nuove fabbriche, massimamente quando alcuna morale necessità, o il risparmio, il richiedono. Sovvengavi nel caso nostro, che ciò potè seguire; prima per lo rispetto, che essi ebbero a quelle Pitture tali quali elle erano, e molto più perchè la struttura, e il posto della medesima vecchia Cappella, non alterava punto il loro nuovo concetto: nè crediate già, che questa fosse la prima volta, nè sia per esser l' ultima, che dovendosi alzar fabbriche nobilissime, altri si serva di qualche parte vecchia, ed a quella tanto quanto adatti, e conformi il rimanente dell' edificio. Riducetevi a memoria quanto occorse

corse nell' edificazione del Palazzo di Piazza, e anche con quanta sproporzione egli fu disegnato da *Arnolfo*, solamente perchè nel bel mezzo di esso tornasse la vecchia Torre de' Foraboschi, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per tale effetto, e che il nuovo fondamento non toccasse punto il suolo delle già Case degli Uberti. Troppo mi allungherei, se io volessi darvi di simili cose esempi nell' antico; bastimene uno occorso nel moderno, anzi ne' nostri tempi. Vi par' egli, che chi prese ad aggrandire, rimodernare, e con belli ornati di pietre arricchire la parte interiore della nostra Chiesa della Badia di Firenze, pigliasse a far cosa più grande e più nobile dell' antica, e diversa in tutto e per tutto nella situazione della testata e del fondo, e di tutte le altre parti, come fu fatto a S. Maria Novella? Certo che sì; perchè dove l' antica avea l' Altar maggiore nel luogo, dove oggi è il Sepolcro del Conte Ugo, cioè da Levante, ed il Coro al modo Monastico in fondo dalla parte di Ponente, questa oggi ha il maggior Altare a Mezzogiorno, ed il fondo a Tramontana; e così discorrete dell' altre parti: E quella Cappella in volta, che voi vedete dedicata a San Mauro Monaco di quell' Ordine, la quale gia era il Coro in fondo alla Chiesa, e che oggi così bene si adatta lateralmente al disegno di questa nuova, è quella stessa, che prima era Coro, avendone però *Matteo di Marco Segaloni*, che del tutto fu Architetto, per dilatar più il voto, che serve oggi di braccio destro della croce di essa Chiesa, tagliata quella poca parte d' avanti, e non più, lasciando le tre mura, di testa, e laterali colla loro porzione della vecchia volta interamente illese, senza nulla toglier del bello della Cappella medesima, e della nuova architettura. Tornando ora alla nuova Chiesa di S. Maria Novella: Se alcuno mal pratico delle cose architettoniche vi dicesse, che la Cappella non può esser quella antica, perchè l' ordine de' suoi laterali pilastri, e de' capitelli, e la sua volta in sesto acuto, son quei medesimi, di che è composta tutta la nuova struttura, non rispondete loro nè bene, nè male; perchè si sa ormai molto bene per ognuno, con quanta facilità si possa sottoporre ad un arco già fabbricato nuova colonna, o pilastro, che lo regga tutto: o pensate or voi, se egli

egli sia facile il far lo stesso, senza distruggere il sodo, che lo regge: ma solamente adornarlo nella parte esteriore, con pilastro, o colonna, come seguì nel caso nostro, per unire al nuovo l' ordine vecchio; ed è notissimo altresì, che la forma del sesto acuto non solamente usavasi ne' tempi dell' accrescimento di quella Chiesa, ma fino da centinaia di anni innanzi; e di questo non solamente ne son pieni i libri, ma infinite fabbriche di quelli antichissimi tempi eziandio lo dimostrano. Queste cose ho io voluto narrarvi prima di passare avanti col discorso, per mostrarvi che l' asserzione dell' Autore delle *Notizie* non è improbabile; e già sentiste, che il suo detto non deriva da sua propria immaginazione, ma egli tanto disse, quanto trovò scritto, prima dal *Vasari*, poi dal *Borghino*, e da altri molti; e lo stesso lesse nella Cronaca di quel Convento, le cui parole egli registrò nel margine dell' Opera sua, e son queste appunto, che io vi leggo. Parla dell' imposizione della prima pietra fatta dal Cardinale Latino: *Quod quia die sacro illi Evangelistæ dicata effectum est, primum ei Altare dicatum esse voluit; fuit autem illud id, quod in eo primum erat Sacello, quod nunc a Choro egressis & ad Fratrum Cœmeterium proficiscentibus ad dexteram primum occurrit; quod post multos mutatos Dominos, ad Gondiorum, quos de Palatio dicunt, devenit familiam*. Ma lasciamo da parte la Cronaca, che fu scritta quasi 300. anni dopo il seguito: E perchè l' Autore di essa, che fu Fra Modesto Biliotti, uomo per altro di gran dottrina e bontà, quanto andò più sicuro nelle cose, che egli trasse da buone ed autentiche Scritture, tanto andò guardingo e cautelato nell' affermare in ciò, che egli ebbe per le sole tradizioni, onde ci lasciò di assai cose in dubbio; io vi dico, che il mio Autore, e forse anche gli altri, hanno cavato dal *Vasari*, il quale asserisce avere avuta la notizia di questa fondazione da un Libro antico, in cui si trattava de' fatti di *Gaddo Gaddi* pittore, che morì nel 1312. cioè 34. anni dopo, che fu posta la prima pietra; ed in esso ancora si ragionava dell' edificazione della medesima Chiesa; il qual libro potè essere stato scritto circa a 300. anni innanzi che egli scrivesse. Di più, che quello, che il *Vasari* scrisse di *Cima-*

bue, disse averlo cavato da alcuni Ricordi di Pittori antichi; la qual parola, *Ricordo*, vuol dire scrittura fatta nel tempo dello stesso *Cimabue*, perchè regolarmente non si dice pigliar ricordo, se non di quel che segue alla giornata; altrimenti non si direbbe così, ma si passerebbe sotto la voce comune o di Scrittura, Narrazione, Trattato, Istoria, o simile. Al che aggiungete, che se voi aveste occhio adattato al discernimento dell' ultime differenze, che si ravvisano fra antiche Pitture, come l'ebbe il *Vasari*, ed anche contentatevi, che io dica, come l' ha il mio Autore, che per servire a persone di alto affare, ha fatto di ciò quasi particolar professione: voi direste due cose; la prima, che quelle pitture son di Maestri Greci; la seconda, che è tanto grande la differenza, che passa fra le pitture Greche, e quelle che poi fece *Cimabue*, cioè, che quelle sono tanto inferiori in bontà, che è forza (astraendo da ogni altro racconto istorico) una delle due cose affermare; o che quelle furon fatte avanti che venisse in luce l' operar di *Cimabue*, come ha detto il mio Autore; o che coloro, che secondo voi dopo aver fabbricato una delle più belle Chiese di Europa, con tante spese, con assistenze de' primi Ingegni della Città, e con ricchissimi doni del Comune di Firenze, e de' particolari Cittadini, e senza alcun' ombra di risparmio, solamente nell' ammettervi pittori furono i più goffi uomini del mondo, mentre si servirono di maestri di minor valore rispetto ad altri di quei tempi, che non istimeremmo ne' tempi nostri, stetti per dire a rincontro de' valenti uomini di oggidì, coloro, che a' nostri lavoratori dipingono le colombaie. E questa ragione a mio parere, ed a giudizio di chi ha, come io dissi, occhio erudito, vale assai più, che cento dubbiose istorie, se pure voi volete dar titolo di dubbiosi a' Manoscritti citati dal *Vasari*. Quindi dovrete voi ricavare, che il mio Autore non operò giammai sopra le fondamenta del *Vasari*, senza prima farne il tasto; e piantò suo edificio sopra quelle solamente, che egli conobbe arrivare al sodo.

Publ. Mi pare che il discorso vostro cammini con molta pienezza alla provazione del vostro intento; e conosco ancor io, che quantunque sia da prudente il non

cor-

correr subito ad accettare una cosa per vera, contuttociò sia altresì cosa da temerario il voler subito condannarla per falsa: restami contuttociò qualche difficoltà sopra la fede, che debba aversi a' manoscritti citati dal *Vasari*, parendomi (parlando però in generale) che per chi vuole scrivere istorie, e dar fuori nuove notizie, il valersi de' manoscritti privati non sia cosa troppo sicura.

Amic. Voi non potevate accomodar mai meglio al vostro discorso quella parola *parlando in generale*, e mi avete tocco dove mi doleva; anzi sappiate di più, che se mi verranno mai sotto l' occhio opere, che abbiano loro appoggio a privati, e non pubblici manoscritti, i quali non abbiano quei requisiti, che io m' immagino dovere aver tali scritture per far provazione moralmente certa, io per me non crederò loro mai nulla; e la ragione è questa. Io ho fatto un' osservazione, che la madre Natura liberalissima dispensatrice de' doni suoi, non si astiene mai di quelli diffondere a moltissimi senza accettazione di persone; e così noi veggiamo, essere state date inclinazioni alle Arti più nobili, e Scienze più ragguardevoli, non pure alle persone di alto lignaggio, ma a quelle eziandio di umilissima condizione; e fra queste tali non solo a coloro, a cui ella donò non poca chiarezza d' intelletto, ma agl' insipidi e melensi: e così se voi darete un' occhiata a tutte le professioni anche nobilissime, voi troverete persone ardenti di desiderio di quelle apprendere, quelle del continuo professare senza mai saziarsi, e contuttociò in nessuna di esse fare giammai un passo di lodevole profitto; onde non vi è Arte, non vi è Scienza, in cui non si scorgano goffissimi professori, i cui detti, i cui fatti per altro non servono agl' ingegnosi, che per ricreazione, e riso. Quello, che occorre nel genio alle Arti, e alle Scienze, occorre eziandio nel genio Istorico; anzi osserva *Aristotile* (1), che questo s' incontra assai più frequentemente nell' universale degli uomini, e lo prova con quella bella riflessione, che tutti i fanciulli per ordinario portano dal ventre della madre il desiderio di ascoltar novelle, le quali altro non sono in sostanza, che favolose istorie; onde è che io punto mi maraviglio

(1) Ved. la Poetica del medesimo.

di ciò, che pure io medesimo ho veduto con gli occhi propri nello scorrer diversi Archivi, e Librerie, cioè, dell' essermi passati per le mani antichi Diari scritti da vilissimi Artigiani, distesi con quantità, e varietà di circostanze, e apparentemente con grande esattezza, e in modo, che voi avreste detto che fossero usciti dalla penna di un qualche diligentissimo Istorico: e pure con l' inoltrarmi in lor lettura ho conosciuto chiaramente, non aver tali notizie avuto maggior fondamento, che quel tanto, che la goffezza dell' intelletto di colui, che scrisse, andava alla giornata raccapezzando da i discorsi della piazza, o da' cicalecci de' suoi lavoranti. Or perchè questi manoscritti siano antichi, e pieni di notizie, e di circostanze, sono eglino perciò degni di fede? Sarebbe un debole cervello quegli, che il credesse.

Publ. Voi mi fate ricordare a questo proposito di un tal forestiero, che avendo fatto un lungo viaggio, ed essendo anche passato per queste nostre parti, perchè egli aveva anch' esso la fregola dello scrivere, volle farne di suo pugno una descrizione in forma d' Itinerario, allargando sua scrittura per lungo giro a notizie de' luoghi, dell' usanze, e simili; e molto disse anche delle cose nostre, e poi lo diede alle stampe. Il perchè venuta quest' Opera alle mani de' pratici daddovero, e assaporate le notizie, fu avuto per certo, e fu concluso, che buona parte delle medesime fossero state quelle appunto, che egli aveva ricavate luogo per luogo, sedendo a tavola, dall' oste, o locandiere, dopo aver fatto seco il conto; o dal vetturino, o dal barcarolo; ed egli dall' Opera sua null' altro ricavò, che danno e vergogna.

Amic. Ben gli stette. Bisogna dunque concludere, che gli antichi manoscritti, toltene sempre le pubbliche scritture, allora siano meritevoli di fede, quando eglino avranno le qualità, che secondo me debbono avere per esser tali.

Publ. E quali saranno queste qualità?

Amic. Io vi dirò quel che io sento, e anche ve ne apporterò qualche ragione, sottoponendo mia sentenza a chi più, e meglio di me, conosce.

I. Pri-

I. Primieramente, che le cose scritte siano verisimili, cioè, che elle non contengano improprietà, onde elle mostrino di aver più del favoloso, che del vero; e tantopiù se si tratterà di fatti speciosi e grandi, e operati in pubblico; perchè di cose tali per ordinario gridando loro età, dura cosa è a credere che debbasi in tempo attendere di esse la notizia dagli scritti di sola e privata persona.

II. Che tale sia la scrittura, che mostri esser fatta con buon metodo, e col concetto di scriver notizie istoriche; perchè ciò, che manca di ordine, e di una certa finale intenzione, non può nemmeno credersi fatto con applicazione, e diligenza.

III. Che le notizie non possano in parte anche minima esser convinte di bugia, perchè è noto, che chi dà per certa cosa, che egli certo non sa, non è veritiero; in proposito di che soleva dire Monsig. *Lodovico Incontri* Volterrano, gentiluomo pratichissimo, e grande amatore di queste Arti, che più ammirava il cimento di chi si poneva al mestiero di maneggiar penna, che ogni altro qual si fosse per altro affare; conciossiacosachè questi obbligavasi a dar testimonianza col proprio pugno contro se stesso, non solo alla propria, ma anche all' età future, di sua poca sincerità ogni qualvolta gli venisse fatto il fallire in cosa anche di non gran rilievo.

IV. Che siano note, o nome, o professione, o altre qualità di chi scrisse, fino a quel segno, che bastar possa per far concetto di sua persona; perchè molti molte cose dicono, e molti molte cose scrivono; ma non gli scritti come scritti, ma gli uomini come tali, e tali, si guadagnano la fede appresso agl' intendenti; e quando alcuna di tali circostanze mancasse, supplirà in gran parte il sapersi, che buoni Scrittori di tali private scritture abbian fatto capitale, ed abbian loro prestato fede; ma l' essere il primo a romper questo guado, non è da tutti.

V. Che chi scrisse, lo abbia fatto di materie toccanti sua cognizione: e quì osservate, che il nostro eruditissimo *Vincenzio Borghini* prestò fede a quanto il *Villani* scrisse della Moneta Fiorentina, perchè ei sapeva, che questo Autore era stato de' Maestri della Zecca.

VII. Che

VI. Che appartengano a cose de' tempi di chi scrisse; e quì fate riflessione, che lo stesso *Borghini* sebbene non disprezzò affatto alcune cose di *Ricordano Malaspini*, e dello stesso *Gio. Villani*, dico delle non seguite a' tempi loro, contuttociò attennesi alla parte del molto dubitarne, e non ce le diede per approvate.

VII. Che contengano racconti di cose succesle nelle Patrie loro, o di quelle, delle quali possano aver avuta facilmente notizia; perchè se voi leggeste mai le Opere di *Strabone*, e di *Stefano*, Autori tanto rinomati, avrete trovato, che furono esattissimi nella descrizione della Grecia, e del Levante; ma non così diligenti ne' luoghi di Ponente, e in queste anche assai più scarsi, e per avventura non così accurati nelle particolarità minute, che bene spesso apportan gran luce al racconto: onde è, che quanto maggior fede si dee loro intorno a' luoghi da essi frequentati; tanto minore intorno a quelli, che non praticarono, nè videro mai. Or fate vostro conto, e dite così: Se tanta discrizione debbesi nel prestar fede agli scritti de' grandi Autori; quale dovrà aversi in dar credenza a' semplici, e privati manoscritti, che talvolta, e anche bene spesso trovansi essere stati lasciati da uomini goffi, soverchiamente creduli, e che anzi avrebbero dovuto a loro stessi (stetti per dire) occultare i propri pensieri, e debolezze, che far di quelli a i posteri testimonianza?

Publ. Io non posso non approvare vostra dottrina, e anche, per dirvela a un tratto, io stesso, mentre voi andavate parlando, applicava il discorso a' manoscritti, che voi diceste aver citato il *Vasari*; e veramente io gli trovo corredati quasi di tutte quelle qualità, che voi vorreste ne' manoscritti privati, per l' effetto di potersi loro prestar fede. E primieramente, che essi contengano cose verisimili non si può dubitare, per le ragioni da voi addotte a principio, cavate dalla qualità delle antiche pitture, ed altre; ed anco l' essere state accettate dal *Vasari*, il quale potettele aver riscontrate col Trattato, che egli lesse della nuova Fabbrica di quella Chiesa, cosa che non lascia di accrescer loro qualche credito. Vi si ravvisa anche la seconda condizione dell' intenzione

ne di chi scrisse; perchè fu in trattato, e non cosa detta incidentemente, e a caso portata. Della bugia non consta, nè può costare, se non se ne facesse vedere positivamente il contrario; e questa sarebbe quella ricevuta, che voi poc' anzi domandavate prima di voler confessare la partita, che è il terzo attributo. Quarto, se non costa del nome dello Scrittore del Ricordo, e del Trattato, costa di lor professione, che era di cose di Disegno, perchè furono Pittori; e questo porta con sè anche il quinto, perchè trattarono di cose di lor mestiere. Che poi fossero fatte ne' tempi in circa delle cose seguite, pare che di sopra lo abbiate mostrato assai chiaro, e questo è il sesto. E finalmente, che chi scrisse fosse di questa Patria, dove le cose occorsero, non pare che da chicchessia debba recarsi in dubbio senza nota di troppo gavilloso; tantopiù nel caso nostro, nel quale concorrono circostanze bastevoli, anzi soprabbondanti a fare una concludente prova di loro sussistenza. E per dirvela dal primo all' ultimo io concludo, che siccome chi mastica poco, e male, fa cattivo nutrimento; così chi vuol dar giudizio senza ben pensare e vedere, e tantopiù senza sentire chi operò, altro non fa, che spender parole al vento, offuscar la verità, empiere a se, e ad ogni altro la testa di fanfaluche, e metter se stesso in pericolo di esser creduto invidioso del bene altrui. E ponghiamo oramai fine a questo discorso, che mi servirà per avviso di andare un' altra volta più circospetto; perchè da questo io cavo, che chi non ama di rimanersi imbrattato, non dee pigliarsi gusto di scorbiare il foglio di chi ha in mano la penna, e il calamaio.

Amic. Dovrete dunque voi per mio consiglio, per non tirarvi addosso questo danno nel comparir che farete in pubblico, tenervi lontano da sì fatte chiacchierate.

A questo segno giunse il ragionamento fra *Amico*, e quella gente, e intanto la pioggia durava; quando essendo già l' ora ben tarda, ed essendosi partiti tutti i garzoni, il maestro di quella bottega cominciò a fare spallucce, e quasi quasi, se non fosse stato per lo rispetto, si sarebbe accomodato a serrare; il che osservatosi da *Amico*, e dagli altri, dopo un breve discorso fu ri-

soluto, che ognuno con la scorta di sua lanterna, così pian piano, e sotto le grondaie se ne andasse a casa, per tornare altra volta nel luogo stesso a sentire il Discorso delle due Fondazioni (*), che poi si fece nel giorno appunto, che allora fu concertato. Io non lascerò di dar fuori anche questo in altra occasione, tale quale lo stesso *Amico* (che sia in Cielo!) a me lo raccontò, come avuto dal medesimo Autore delle *Notizie*; il che non so adesso, perchè pur troppo fin qui penso aver tediato il mio Lettore.

LE-

(*) Della Fondazione della Chiesa di *S. Maria Novella* il nostro Autore ne tratta nel Tom. I. delle *Notizie de' Professori del Disegno ec. Secol. I. Decenn. I. pag.* 3. *e* 4. parlando di *Giovanni Cimabuoi* chiamato comunemente *Cimabue*; e nel *Decenn. V. del Secolo II. pag.* 54. *e* 55. facendo menzione della Compagnia di *S. Luca Evangelista* instituita e fondata da i Pittori Fiorentini nell' anno 1349. ove accenna ancora i motivi, ch' egli ebbe di scrivere il sopra esposto Dialogo intitolato *la Veglia*, che uscito fuori manoscritto, fu dipoi stampato in Lucca nel 1684. sotto il finto nome di *Sincero Veri*.

La Fondazione della Chiesa *di San Giovannino* è da esso descritta *nel Decenn. I. della Part. II. del Secolo IV.* delle mentovate *Notizie ec.* dalla *pag.* 19. alla *pag.* 28. ragionando dell' *Ammannato*: onde la curiosità di chi legge vien rimessa ai luoghi nella presente Annotazione citati.

LEZIONE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL LUSTRATO

Detta da lui in essa Accademia in due Recite, ne' giorni 29. di Dicembre, e 5. di Gennaio 1691.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO. GASTONE DI TOSCANA.

SERENISSIMO SIGNOR
PRINCIPE

L'Onore, che V. A. S. mi fece colla sua presenza, e il grato accoglimento, col quale si degnò di riguardare questa mia Lettura Accademica, intorno alle antiche, e moderne Pitture, non isdegnando di darle luogo fra' suoi più nobili e alti pensieri; mi rende ora animoso a mandarla alla pubblica luce, sicuro che non potrà ella temere i rigori de' Critici più severi, mentre comparirà ornata del pregio della benigna approvazione di Vostra Altezza: Di V. A. dico, Gran Protettore di questa bel-

bell' Arte, siccome di ogni altra più nobile, che valendosene a miglior uso in questa sua più florida età, colle prime linee, che atte sono a circoscrivere la forma di un Grande, cioè colla Pietà, e santi costumi, e colla bella Letteratura, già ha saputo con ottimo disegno far comparire espresso in Lei medesima un Ritratto al vivo de' suoi sublimissimi Progenitori; alle quali bellissime forme aggiungendo l' A. V. l' ottimo colorito di una singolare affabilità, bontà, e gentilezza, fa sì, che a gloria maggiore de' Serenissimi Antenati di V. A. ed a consolazione degli Amatori di alta Virtù, fino nella prima occhiata veggasi vagamente spiccare una vera e maravigliosa Idea di un perfettissimo Principe, quale è V. A. Resta ora a me il supplicare l' A. V. ad esercitare tali apprezzabilissime sue doti nel conservare lo stesso gradimento non solamente di questa mia povera fattura; ma eziandio dell' umilissimo ossequio, col quale gliele presenta chi si gloria di essere

Di V. A S.

Umilissimo Servo
Filippo Baldinucci.

LEZIONE

ACCADEMICA.

SE le Pitture di *Zeusi*, *Parrasio*, *Timante*, *Apelle*, e *Protogene*, e di altri, stimati per comune consentimento di tutti gl' Istorici i primi Lumi dell' Arte negli antichissimi tempi, giungessero in bontà e perfezione a quelle, che ne' moderni, dico nel passato secolo, il gran *Raffaello*, *Tiziano*, il *Coreggio*, *Paolo Veronese*, i vecchi *Bassano*, e *Palma*, i nostri *Andrea del Sarto*, e Fra *Bartolommeo*, il *Cigoli*, *Annibale Carracci*, ed altri (se pure si trovarono a questi simiglianti nel presente secolo) fecero vedere di lor mano.

Per rispondere a tal Quesito, Virtuosissimi Accademici, m' è d' uopo il portar mio Discorso per tante vie, che a fine che non riesca a me contro ogni mio desiderio il molto allungarmi nel dire, ed a Voi il troppo annoiarsi di mio ragionamento, m' è forza il lasciare esordj, e preambuli, e in sulla bella prima venire al punto.

Ma avanti, che a sì fatta questione da noi si proceda, egli è necessario il riconoscere, se veramente le antichissime Pitture, che io vi proposi, furono di sì eccellente bellezza, e bontà, che elle potessero o poco, o molto, aver luogo nel nostro quesito, ed accostarsi a far paragone colle moderne; essendo notissimo ad ognuno, che sia punto pratico di antichità, che in ogni tempo per alcuna Arte, o Scienza, quando universalmente per lo Mondo, e quando in qualche parte del medesimo, sono state etadi grosse, nelle quali ben potea dirsi, che la sublimità di alcun' Arte, o Scienza, non fosse tale, quale

ella

ella fu decantata: ma tale ſolamente, quale ella apparve agli occhi poco eruditi di coloro, che tale la giudicarono. E che ciò ſia vero, troppo ad evidenza il dimoſtra quello, che io nel noſtro propoſito ſono ora per dire. Nel ſecolo del 1300. non ſolamente gridarono i popoli in commendazione delle Pitture del famoſiſſimo *Giotto* noſtro cittadino, per cui riſorſe la quaſi morta Pittura, e di quelle di *Simone*, e di altri Diſcepoli di lui: ma inſieme con eſſi, tre de' più giudizioſi, e de' più ſapienti uomini, che allora viveſſero al Mondo, dieron loro tante lodi, che io non ſo, ſe tante darebberſene a quei gran Maeſtri moderni, che io vi nominai poc'anzi. Rammentatevi, come ne cantò il noſtro Dante, di quanto ne cantò il Petrarca, e di quanto ei ne ſcriſſe, e di quanto ne ſcriſſe il Boccaccio; e pure ſon già preſſo 300. anni, che le opere di coſtoro incominciarono a perder di credito; ed oggi quelle poche, a cui ha perdonato il tempo, non godono altro pregio, che dell' eſſerſi mantenute vive quaſi per quattro ſecoli interi.

Ciò ſuppoſto per vero, qual ragione ci forza a dire, che le Pitture degli antichiſſimi Maeſtri foſſero veramente belle, e tali da potere entrare in conteſa colle noſtre moderne? E come volete voi darvi a credere, riſponderà alcuno, che elle non foſſero veramente belle e belliſſime, mentre noi abbiamo per teſtimonio degli Storici di quei tempi, che la ſtima loro giunſe a ſegno di non aver prezzo, che agguagliar le poteſſe? E oltre ad altri molti eſempli, che intorno a ciò potrebbero addurſi, noi ſappiamo che all' Imperadore Tiberio (1) fu laſciata per teſtamento una Tavola, in cui avea *Protogene* rappreſentata Atalanta, mentre in atto troppo meno che oneſto trattenevaſi con Meleagro; e queſto con aggiunta di condizione, cioè, che quando l' occhio dell' Imperadore dal concetto, che nel Quadro appariva eſpreſſo, offeſo rimaneſſe per modo, che lo voleſſe ricuſare, allora foſſergli dati in contraccambio mille grandi ſeſterzj, che ſecondo il comunemente accettato computo fanno il numero di venticinquemila Romani ſcudi: condizione in vero vanamente appoſta da chi pure potea ſaper la laſcivia di Tiberio. Ma che che ſi ſia di queſto, egli ſtimò

(1) Suet. in Vit. Tib. C. 44.

mò tanto quella Pittura, che la grossa somma della moneta ricusando, al Quadro si attenne, e quasi come sacra suppellettile diedegli luogo nella propria camera. Ma non abbiamo noi da altri Istorici, che di alcuna delle Pitture di gran Maestri di quei tempi non era stimato bastante ogni prezzo, quando anche fosse stato il valore di una intera e gran Città? E che *Zeusi*, dopo avere infinite ricchezze acquistate, a termine si ridusse di dar le opere sue in dono, parendogli che ogni benchè inestimabile tesoro datone in contraccambio troppo male si adattasse a lor valore?

Io rispondo, che potevate voi anche dir di più, cioè, che tale fu il concetto, che fu avuto di quelle pitture, che non vollero gli Storici lasciare, che nella dimenticanza perisse, stetti per dire, nemmeno una pennellata di quegli Artefici; ma che di tutte fosse tramandata notizia alla posterità. Io però nè a questa, nè a quella ragione punto mi rendo; come quegli, che ben so, che ogni cosa nuova, in quello stesso che ella è nuova, molto piace, ed a proporzione del piacere, che ella fa, ella è anche apprezzata; onde gran fatto non fu, che un modo di dipingere, per avanti per più secoli non più veduto, fosse dai Grandi ricompensato con oro in abbondanza, e dagli Scrittori col consegnarne la memoria all' eternità; sicchè io mi resto tuttavia nello stesso dubbio.

Io so, che gli antichi Pittori avean l' esemplo delle belle Statue de' loro tempi. So ancora, che le belle Arti di Pittura, Scultura, e Architettura, comecchè tutte sien figlie del Disegno, hanno quasi sempre camminato di un medesimo passo; e mentre senza partirmi dalla mia Patria io mi volgo al secolo del 1400. io trovo, che essendo queste Arti per l' Europa tutta giaciute per ben cento e quarant' anni dopo il loro risorgimento in istato miserabilissimo, finalmente tutte e tre in un tempo stesso, in questa Città di Firenze guadagnaronsi l' ammirazione anche degli occhi di miglior gusto; e ciò fu mediante il gran *Brunellesco* nell' Architettura, il tanto rinomato *Donatello* nella Scultura, e il valoroso *Masaccio* nella Pittura. Si: ma ciò concesso per vero, e' non vien provato per questo, che siccome alle opere di quei tali (che pure furon credute giungere in bellezza all' ultimo

se-

segno) molto e molto particolarmente alle fatte in pittura è stato dipoi aggiunto di perfezione; così non possa dirsi, che anche le pitture degli Antichi non fossero passate più oltre, che tanto; e conseguentemente, che elle avessero potuto risplendere assai più per lo parere, che per lo essere. Io mi sento rispondere, che se gli Antichi avean, come io dissi, l' esemplo delle statue dei loro rinomatissimi Scultori, la cui bontà più oltre sormontar non potea a quello, a che ella era giunta; esser non può, che non fossero veramente bellissime le loro pitture. La ragione è gagliarda, ma nel modo, con che ella vien portata, ella ammette ancora qualche replica. Gli antichi Pittori vedevano le bellissime statue. I nostri Pittori del 1300. a' quali parevan belle le loro pitture, e non erano; i nostri Pittori pure del 1400. ai quali parean più belle le loro pitture, che elle non erano, vedevano le vecchie bellissime statue, non già in sì gran numero, quanto gli antichi, perchè non erano elleno per ancora state sprigionate dalle rovine di Roma (gloria, che deesi in gran parte a quei dell' Augustissima Casa de' Medici.) Ma che più bello esemplo, anzi lasciatemi dire, che più bella statua del naturale? Gli antichi vedevano le statue, e vedevano il naturale; e i Pittori del 1300. e quelli eziandio del 1400. vedevano alcune delle antiche statue, e vedevano il naturale.

Dunque, perchè vorremo noi affermare, che le pitture degli antichi non potessero essere ancor' esse difettose, tuttochè a loro paressero belle, siccome a' nostri del 1300. e poi a quelli del 1400. parean bellissime le loro, quando veramente elle tali non erano? Gli Antichi veddero le loro bellissime statue, e veddero il naturale, e le veddero i nostri: ma gli Antichi ne' tempi dei loro Pittori erano già arrivati a saper fare eccellentemente le statue; cosa, che dei nostri Scultori del 1300. non era addivenuta. E perchè non è possibile a dire, che con sì grande eccellenza della Scultura potesse andar di pari goffezza nella pittura; bisogna concludere, che le pitture degli Antichi non paressero agli occhi loro belle, e non fossero, come a' nostri del 300. ma che veramente elle fossero belle, e belle molto. E se voi punto dubitate della saldezza di questo argomento, eccovene altre prove:

I Ri-

I Ritratti, che facevansi in quegli antichissimi tempi dagli Scultori, oggi sì belli, e sì vivi si ravvisano, che ci lasciano ancora in dubbio, se dopo di loro fino lo stesso *Buonarroti* abbiagli saputi agguagliare. I Ritratti, che facevansi dagli Antichi in pittura, oggi più non si veggono: ma fino ne' medesimi tempi, che facevansi i bei Ritratti di Scultura, erano celebrati quei de' Pittori dai medesimi Scultori singolarissimi, come voi bene avete letto; nè io sto qui a dirvene i particolari minuti, come potrei fare, sapendo di parlare a chi tutto sa. Or che gran debolezza sarebbe di chi oggi si desse a credere, che se i Ritratti in pittura fossero stati di men bellezza di quelli della scultura, ad essi fossero state date talora eguali, e talora maggiori lodi e dagli Scultori, e dagli Storici di quei tempi; anzi bisognerebbe dire, che pazzi fossero stati gli uomini in quei secoli nel mettere, ch' e' fecero tanto e tanto in uso, insieme coi Ritratti della Scultura, quelli della Pittura, non pure fra la minuta gente, ma fra i Nobili eziandio, e fra i Sovrani, se non avessero tanto in questi, quanto in quelli ottenuto il fine di loro desio, cioè di eternare lor memoria, col far rappresentare una perfetta idea de' proprj volti: e nel caso contrario sarebbe stata la Pittura ne' suoi ritratti a confronto delle maravigliose somiglianze, che dava ai suoi la Statuaria, lo scherzo degl' intendenti, e il dileggio della plebe minuta, non materia di ogni gran lode, siccome noi veggiamo, che ella fu. Tornisi dunque a concludere, che le Pitture degli antichissimi Maestri furono belle; e resta sempre vivo nostro assunto, che è ora di considerare, se tale loro bellezza giugnesse ad agguagliare quella, che alle loro diedero i pennelli dei nostri moderni.

E se alcuno soverchiamente scrupolizzando pretendesse, che io dovessi sottoporre all' esame medesimo la già da me supposta grandissima bellezza delle pitture dei moderni, per fermare, se veramente elle furono belle, o fossero parute tali agli occhi loro, ed oggi ai nostri; deponga pure sì fatto scrupolo, facendo riflessione, che tutte le ragioni medesime, che ci hanno assicurato della vera, e non immaginata bontà delle antiche (che bello non saria il tornar' ora a dire) vagliono per

loro stesse ad assicurarne, che elle furono, e sono oltre ogni credere bellissime.

Per quello, che fa ora per lo dubbio da noi proposto, giacchè trattasi di far paragoni, egli è di mestieri il fermare un principio, cioè, quali, e quante sieno le qualitadi, che assolutamente son necessarie per far bellissima una Pittura, per veder poi, se queste nelle Pitture antiche si ravvisassero, quanto nelle moderne. La prima e principalissima, e come fondamento di tutte le altre, è un ben corretto, e franco Disegno, che è quanto dire una prontissima obbedienza della mano, colla quale dal Pittore con bella facilità ogni corpo si circoscrive a seconda di ciò, che l' occhio ne scoperse, o che ne concepì lo intelletto. A questa qualità segue la Proporzione, che io chiamerei la ragione del bello. Evvi poi l' Espressione degli affetti in quelle cose, che ammettere la possono; e sopra tutto l' ottimo Colorito. Ho detto sopra tutto l' ottimo Colorito, non perchè altre qualitadi non si ammirino talvolta in una eccellente Pittura; come sarebbe a dire ricchezza d' invenzione; nobiltà di concetti, e di pensieri; perfetto accordamento; e vaghissime arie di teste. Ma queste, dico io, atte sono per loro stesse a fare un grandissimo, ed universalissimo Pittore; nè tolgono già il rendersi maravigliosa, e quasi dissi divina una Pittura d' una figura sola, o di un volto solo con poco più: altrimenti vane sariano state le lodi, che diede l' Antichità alla sola figura della Penelope, o dell' Atleta di *Zeusi*, e che dannosi tuttavia ne' presenti tempi alla maravigliosa, benchè sola figura del S. Gio. Batista nel Deserto, ed all' altresì sola figura del Fedrià di *Raffaello*, o alla stupenda Venere di *Tiziano*, ed all' altresì sola, ma impareggiabile figura di *Andrea*, Ritratto al vivo di sua Donna; le quali tutte con altri sì fatti tesori arricchiscono la Stanza detta la Tribuna nella Real Galleria del nostro Serenissimo Regnante. In quello poi, che alla bellezza dell' arie delle teste appartiene, dobbiamo dire non esser questa l' ultimo fine della Pittura, la quale ha per oggetto l' imitare egualmente il bello, e il brutto, purchè ella l' occhio de' riguardanti faccia restare ingannato; nè io saprei dirvi, se più bello apparisse pure negli antichi tempi, o il Quadro della Cam-

palpe

passe d' *Apelle*, o quello, in cui avea egli dipinta la Calunnia; o pure se fossero maggiori gli applausi, che furon dati a' Cani dipinti da *Nicia* discepolo d' *Antidoto* o a' Ritratti delle vezzose Femmine, l' uno e l' altro parti di suo pennello, acclamatissimi da quell' Età.

Convien dunque, che per istar nel proprio di quello, che può far bella una Pittura senz' altre aggiunte, noi ci attenghiamo solamente alle prime quattro soprannominate qualitadi: E diremo in primo luogo, che nelle antiche Pitture si scorse assolutamente la grandissima obbedienza della mano dell' Artefice, coll' accompagnatura di una mirabile franchezza nella circoscrizione de' corpi a seconda del vero, o di quei pensieri, ch' ei volea rappresentare; altrimenti saria mancata loro la miglior parte, ed avrebbero anche avute in loro stesse molta di quella bruttura, che da' Professori è chiamata stento, o fatica scoperta; nè avrebbero elleno meritata, o conseguita quella gran lode, che fu data loro per tanti secoli, quanti ognun sa. Ma perchè non intendo io, per provare mia sentenza, di fermarmi nelle semplici congnietture, ma bensì in dimostrazioni, che appresso di me sono evidentissime; dico, che fu appresso gli antichi questa mirabile franchezza; e ardisco di affermare, che quando non mai con altro, ella ci vien significata nelle tanto celebrate linee di *Apelle*, e di *Protogene*, che per la franchezza, e sottigliezza loro, rapirono la maraviglia delle pupille non pure di Plinio, che come testimonio di veduta a noi ne tramandò la ricordanza nella sua Storia; ma di tutta Roma, ov' elle per gran tempo si conservarono, fino a che nel primo incendio della Casa di Cesare ebber lor fine fra le fiamme.

Ma io sento subito presentarsi al mio supposto due obietti urgentissimi. E come sai tu, sento dirmi, che queste tanto ricantate linee fosser veramente linee, o non un' altra cosa, giacchè quantunque facciasene Plinio testimonio di veduta, tanti, e tanti Autori gravissimi, non solo han mostrato di forte dubitarne, ma hanno eziandio costantemente negato, che fosser tali?

E quando anche elle fossero state veramente linee, e non altra cosa; come possono elleno stabilire tua proposizione, che è di provare, che appresso a gli antichi

Pittori fosse eccellente la franchezza del contorno nella pittura, che è quanto a dire nel disegno?

Contentatevi, virtuosissimi e discretissimi Accademici, di non ascrivermi a presunzione, o superbia, il procurare, che io farò, con una sola risposta di sciogliere l' uno, e l' altro dubbio, mostrando eziandio quanto verace fu l' Istorico intorno alle supposte linee. E questo farò io, non perchè io mi stimi valevole a dar sentenza definitiva sopra cosa disputata da' primi Ingegni del Mondo; ma per appagare fino a quel segno, che può un ignorante, quale io sono, il desio, che mostrò di avere la sempre a me, ed a Voi gioconda memoria del nostro eruditissimo *Carlo Dati*; il quale dopo avere nella Vita di *Protogene* portate, con poco propria approvazione però, le sentenze degli Scrittori, a Plinio contrarie; e dopo aver modestamente accennati i proprj sentimenti, si ridusse a pregare gli Artefici, e gli Eruditi a far noti i loro pareri sopra sì fatta questione, acciocchè potesse egli dipoi far di tutti una Raccolta da pubblicarsi in altro tempo con tutta l' Opera: Ed avrebbe conseguita fra noi questa nuova gloria, se quando meno altri il pensava, non ne fosse stato tolto, e condotto a goderne una e più vera, e più ferma nel Cielo.

E non intendo io, che non sono nè Professore, nè Letterato, che debba mio parere ad altr' uopo servire, che a dimostrare quanto io mi pregi di potere accordare col mio, il sentimento di un tale erudito, col chiarire giusta mia possa questo bel dubbio.

Suppongasi adunque, che il Disegno sia veramente, quale egli fu da *Federigo Zuccheri*, non meno eccellente Pittore, che gentile Oratore, chiamato *Padre della Pittura*; come quello (aggiungo io) che dà l' essere quantitativo, ed anche in gran parte qualificativo alla medesima nella circoscrizione de' corpi con linee estreme, ed interne; onde non possa mai farsi eccellente un Pittore, che tal facoltà in eminente grado di possedere non procacciò, nè ottimo Disegno possa egli giungere a possedere, se egli non rende coll' uso obbedientissima la mano al proprio intelletto: ma io ardisco di più di affermare, che tale perfettissima obbedienza della mano nella formazione delle linee, non solamente sia sempre

sta-

ſtata, è ſia, aſſolutamente parlando, neceſſaria al Pittore; ma che ella ſia ancora propriſſima del Pittore, privativamente quanto ad ogni altro di profeſſione diverſa: nè temo, che mi ſia detto, potere anche la medeſima eſſer propria dell' Architetto, del Geometra, o dell' eccellente Scrittore di ogni carattere; eſſendo notiſſimo, che il primo nel circoſcrivere ſue figure ſi vale d' inſtrumenti diverſi, come ſono Compaſſo, Regolo, ed altri, che aiutanlo a portarſi a ſuo fine, anche con mano ſtanca e tremante; ed il ſecondo, cioè il Geometra, ſe vorrà tirar le ſue linee eſatte, lo farà coll' aiuto del Regolo, e del Compaſſo, o con altri inſtrumenti, come l' Architetto: ma a lui il tirar di queſte linee con tanta eſattezza non è aſſolutamente neceſſario, baſtandogli il ſegnarle comunque gli vien fatto, purchè egli intenda eſſer tali, quali eſſer dovrebbero. Il terzo finalmente, che è lo Scrittore, di ogni lettera, e quaſi di ogni tratto ha la ſua forma determinata e fiſſa; onde quantunque tale perfetta obbedienza poſſa a tutti coſtoro molto giovare, non è perciò, che poſſa dirſi eſſer propria di lor moſtiere.

Vediamo ora quanto convenga fare al Pittore, ed a quale obbedienza egli debba ſoggettare ſua mano per farſi grande nell' Arte, onde io poſſa dire con verità, che tal franchezza, e obbedienza della mano ſia propria ſua, e non di altro Artefice.

E prima conviemmi ridire ciò, che io mi laſciai uſcire dalla penna nel mio *Vocabolario Toſcano dell' Arte del Diſegno* alla voce *Attaccature*, cioè: Che la Natura nella formazione de' corpi umani, e di molti degli animali, ha unita inſieme gran copia di membra, e di muſcoli fra di loro diverſi; quelli abilitando ad una, per così dire, infinità di moti, e di azioni, dando ad eſſi una tal forma, ed alla ſuperficie di ciaſcheduno una figura tutta dolcezza, ſenza che alcuna ſia nè interamente piana, nè interamente tonda, nè ovata, nè quadra, nè altra ſimile: ma ha voluto, che quaſi ogni ſuperficie partecipi di molte figure, le quali poi in eſſa ſuperficie veggonſi tanto variare, quanti ſono gl' infiniti moti, che fanno eſſi muſcoli; tanto che, aſſolutamente parlando, non ſarà mai fino alla fine del Mondo alcuno così perfetto Geometra, che poſſa ridurre a regola, o deſcri-

vere

vere nemmeno intellettualmente l' infinite figure, che essi muscoli in tante loro movenze, o vedute, compressioni, gonfiamenti, stiramenti, e simili, posson fare, e particolarmente quelle graziosissime figure, che la stessa natura fa vedere nel passaggio, che ella fa dall' uno all' altro muscolo, che noi abbiamo chiamate *Attaccature*. Tutto ciò supposto per vero, siccome verissimo è, bisogna dire, che conviene al Pittore nel formare suo disegno il condurre sua mano a tanta obbedienza, quanta è d' uopo per portar lo stile per malagevoli sentieri, e sempre varj fra di loro, a seconda del vero, e nel gran formarsi, e difformarsi, che fanno in mille modi le medesime figure nella varia agitazione de' muscoli; operazione sì alta, e di sì sublime eccellenza, che non senza gran ragione da' perfetti Artefici fu sempre avuta in conto di cosa quasi dissi più divina, che umana: nè io fra quanti gran Maestri ha avuti l' Europa dal risorgimento di quest' Arte in quà, seppi mai ravvisare una tale sublimità, se non nel nostro divino *Michelagnolo Buonarroti*, seguitato a gran passi dal gran *Raffaello*, e dal nostro correttissimo *Andrea del Sarto*; ed in ogni altro scuopresi talora alquanto di quel difetto, che dicesi *Maniera*, o *Ammanierato*, che è quanto dire debolezza d' intelligenza, o più della mano nell' obbedire al vero.

Or vada chi che sia a dire, che questa mirabil franchezza della mano, che quest' abito mirabile nato dagli atti infiniti di obbedienza, che ella, per portarsi a tanto, prestò all' intelletto dell' Artefice, non sia assolutamente proprio del Pittore: ed eccoci al punto.

Or se questa tal franchezza, e sicurezza della mano di altro Professore non è propria, che di quello della Pittura; non potea *Apelle*, quell' altissimo intelletto, con più breve, e con più significante contrassegno, o distintivo, qualificare se stesso per *Apelle* unico in quell' Arte, che col tratto della sua maravigliosa linea. E *Protogene* dopo averlo col solo testimonio di questa ben conosciuto per quello, che egli era (il che pure assai stringe mio argomento) non potea porsi con esso in contesa di maggioranza nell' Arte medesima, se non col tirare un' altra linea sopra quella di lui, la quale poi in segno di sua maggior franchezza, e obbedienza di mano, colla

sua terza linea tirata sopra quella di *Protogene* volle vincere il grande *Apelle*.

E osservate meco, che non seppe ne' secoli a noi più vicini il nostro *Giotto*, senz' alcun' opera far vedere di sua mano in pittura, benchè richiestone da persona di alto affare, farsi conoscere da lungi per lo più sublime fra i Pittori del suo tempo, che colla piccola dimostranza di un Cerchio, tirato in sola forza di obbedienza, e franchezza della mano, con che non solo esso si sottoscrisse al nostro parere, ma lo stesso gran personaggio, che fu Bonifazio VIII. e non Papa Benedetto IX. come erroneamente scrisse il *Vasari*, col rinfacciare, ch' e' fece al mandato sua goffezza in non aver saputo intendere il sentimento di *Giotto*, anch' egli al nostro parere si sottoscrisse.

Con questo adunque a mio credere rispondesi a due obietti statimi presentati poc' anni; e si ferma, che verissimo, e non falso, fu il detto di Plinio circa alle linee: e per testimonianza delle medesime linee, resta altresì fermato per vero, che appresso agli antichissimi Pittori fu eccellente la franchezza, e l' obbedienza della mano ne' contorni delle loro Pitture.

La seconda qualità, che debbe avere una Pittura, acciocchè bellissima sia, è la proporzione; e quì per non mi allungare, io torno a valermi di tutto ciò, che io dissi a principio, cioè che se le Pitture furon lodate dagli Scultori, la cui proporzione nelle Statue loro fu sopra ad ogni eccellenza, come dimostrano oggi esse medesime; e se i Ritratti in pittura, posti allora in uso indifferentemente con quei bellissimi della Scultura, eran somiglianti; e se grandissima fu l' obbedienza della mano degli Artefici nella circoscrizione de' corpi: vien subito provato, che dalle Pitture di quegli ottimi Maestri era assai lungi la sproporzione, la quale, io soglio dire, esser l' unica differenza, che è fra le figure, e i fantocci. Ma se pure ci piacesse l' averne qualche esemplo, che anche più empiesse nostro intelletto, io son per portarvelo: ma prima io dico, che fra gli antichi Pittori, quanto mai di ogni altra cosa, fu andato in traccia delle proporzioni, talmentechè (come bene vi si ricorda) *Panfilo* Pittore di quei tempi, letterato, e dotto in Aritmetica, e in Geometria, soleva dire che senza tali scienze,

non

non potea alcuno farsi eccellente Pittore; ed io leggo, che *Eufranore* pittore scrisse della Simetria. Sapete ancora, che in quei gran Maestroni di prima riga (tanto era il gusto, che si avea in essa simetria) fu notata ogni minima mancanza in ciò, che a proporzione apparteneva: E che *Zeusi* volendo dipingere per gli Crotoniati (1) la figura d' Elena in modo, che ella rappresentar potesse la più perfetta idea della beltà femminile, come si ha da *Plinio* portato anche dal *Dati*, scelse dai Corpi delle cinque Vergini quanto elle aveano di perfetto, e di vago, per formarne (soggiunge lo stesso *Dati*) colla mano quella bellezza, che egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsivoglia difetto: parole in vero piene di bella significanza! Ma queste debbono intendersi, non come sentesi talvolta dire anche in pubblico da qualche semplice, e non punto intelligente di quest' Arte, cioè, che *Zeusi* vedendo una perfetta parte in alcuna delle fanciulle, quella copiasse nel suo Quadro, come vedevala nell' originale, ed appresso a questa un' altra di altra fanciulla, che egli avesse pure veduta perfetta, e vadasi così discorrendo; sapendosi molto bene, che un bell' occhio in tanto fa mostra di sua bellezza, in quanto egli è adattato al proprio viso; e che una bella bocca accomodata sopra volto non suo, perde il pregio di sua bellezza, la quale in sostanza da null' altro ridonda, che da un complesso di parti proporzionate al loro tutto, e da un tutto proporzionato alle sue parti; e così non potea *Zeusi* valersi del bel ciglio, per cagione d' esemplo, di Polissena, delle narici, e del mento di Cassandra (2) per adattarle alla sua pittura: e ciò particolarmente per la ragione, che io portava poc' anzi nel parlare delle *Attaccature*, toccante gli stupendi passaggi, che in superficie fanno i muscoli nell' unirsi fra di loro, i quali non ammettono, nè ammetter possono sì fatte rappezzature; onde convien dire, che *Zeusi* dopo aver presa dai

(1) Crotoniati da Crotone Terra di Calabria.

(2) Polissena, e Cassandra fanciulle, figliuole di Priamo Re di Troia nel tempo della guerra dei Troiani per il rapimento di Elena. *Virg. nell' Eneid.* Non si pigliano questi due nomi per altro, che per valersi de' nomi di Vergini antiche, senza obbligarsi a ordine di tempo,

dai corpi di tutte e cinque le Vergini Crotoniati la più bella proporzione universale, scorgendo l' inclinazione, che avea alcuna parte a quel bello, che egli andava immaginando col pensiero, col caricarla, e scaricarla, riducessela con somma proporzione a quel tutto di bellezza, che egli andavasi col pensiero immaginando; altrimenti (e notate questa fralle altre leggerezze, che avrete scorte in questo mio discorso) altrimenti dico, non avrebbe *Zeusi* con questa sua Pittura, che potrebbe dirsi fatta a Musaico, effigiato il volto di un' Elena, ma della Befana; anzi io penso, che non sariagli mai potuto riuscire in tal caso il fare alla sua figura un sì brutto viso, quando non fra i volti delle Fanciulle Crotoniati, ma fra i Ceffi di quei della Casa de' Baronci, di cui parlò il nostro graziosissimo *Novellatore* egli avesse voluto raccapezzarne le fattezze.

Ma come si adattano al proporzionare, che fece *Zeusi* maravigliosamente le parti di quei corpi, per farne un tutto bellissimo, quelle parole, che mi uscirono di bocca poc' anzi, cioè caricando, e scaricando, le quali per mio avviso volle intendere tacitamente il *Dati*, là dove disse: *ne formò colla mano quella bellezza, la quale egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione*. Com' elle si adattino, ecco che io il dico. Caricare, o scaricare, o disegnare di colpi caricati, dicesi ad un' invenzione bizzarrissima, che vogliono quei della Città di Bologna, che ella fosse trovata dal celebre *Annibale Carracci*, sebbene io so, che ella fu alcuna volta praticata in Firenze fino cento anni avanti al *Carracci*, cioè a dire circa del 1480. e poi ne' tempi nostri maravigliosamente messa in uso dal nostro *Baccio del Bianco*, e da altri; ed è un modo di far Ritràtti, quanto si può, somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco, o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente, talmentechè nel tutto appariscano esse, e nelle parti sieno alquanto variate; sopra di che è necessario far riflessione, che ogni uomo, come ognun sa, ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro, e che ciascheduno ha nel volto le stesse membra in numero, nome, e qualità;

ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle di ogni altro : in oltre è da sapere, che siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, che ella in alcuna parte (se ella non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto, o di scarso, o di troppo; e dato che ella anche sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che farà l' effetto contrario a quel che farebbe la deformità, o sproporzione delle medesime parti, cioè, dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d' aspetto, questa il sarà di gentilezza; dove quella di malinconia, questa d' ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra qui ora lo spiritoso Pittore, al cui perspicace intelletto obbedisce perfettamente la mano, e in primo luogo conosce non solo quali sieno i difetti di quel volto, e la sgraziataggine di ogni parte; ma anche ne' più bei volti, a qual difetto pare che inclini qualche parte di esso volto per renderlo tanto o quanto deforme, e ridicoloso : e quel che è più, considera, e conosce ancora ne' bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia, o di bellezza; e coll' aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall' imitazione di quel ch' e' vede, ma seguitando sempre l' intenzione della natura, e dando per così dire adempimento, e perfezione all' intento di essa, fa sì, che il brutto diventi più brutto, e il bello e grazioso, con troppo carico di grazia, anch' egli diventi brutto e sgraziato; ma però sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l' effigie della persona ritratta, e per conseguenza non sieno anche interamente dissimili le parti. Or quello, che dicesi del caricare, o scaricare, per ridurre a bruttezza il bello, o il non brutto, intendiamo ancora del caricare, o scaricare, per ridurre a quella maggior bellezza, che il Pittore si va immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, il non tanto bello, dando sua intera proporzione ad ogni parte; ed è questo, torno a dire, secondo me, il vero sentimento delle parole del *Dati*, e quello appunto, che fece in ogni sua opera il gran *Michelagnolo*, il quale dagl' infiniti corpi da lui studiati, ed anatomizzati, andò investigando tutta l' inten-

tenzione, che ebbe la natura nel fare il più bello; e colla sua obbediente mano megliorò la stessa natura in quelle parti, ov' ella non giunse al più perfetto, mentre fa conoscere antica esperienza, che fra gl' infiniti corpi, che ella ogni dì va producendo, uno appena si troverà talora, che un qualche mancamento non iscuopra; ed è questo in somma quello, che fece *Zeusi* nello studiare le parti più belle delle Vergini Crotoniati.

Per il detto fin qui intenderete voi il perchè abbia io fatta distinzione fra disegno, e proporzione, potendo per altro parere ad alcuno, che l' ottimo disegnare supponga per necessità l' ottima proporzione, e non è così; perchè può bene un Artefice con gran franchezza, e obbedienza della mano, ben circoscrivere ogni corpo, che presentasi all' occhio suo, che è quanto dire ottimamente disegnare: ma se egli non avrà, come il *Buonarroti* dir soleva, le seste negli occhi, o vogliamo dire, se egli non possederà l' ottimo gusto delle proporzioni per saper supplire a quanto mancò nel naturale; egli non condurrà mai l' opera sua a segno, che interamente bella possa dirsi; che è quello, a che, per le ragioni sopra accennate, io tengo per certo, che anche giungessero le pitture degli antichissimi Maestri; e questo, quando non mai per altro, come sopra accennai, a cagione delle mirabili proporzioni, che in loro stesse scoprivano le opere de' loro Statuarj.

Alle due qualitadi, di cui abbiamo finora parlato, segue quella, che i Pittori chiamano *Espressione degli affetti*, parte principalissima di un' eccellente Pittura, e quella che dà l' ultimo compimento alla somiglianza del vero.

Or dica ognuno quanto ei vuole, e come ei vuole, che gli affetti, che può esprimere una pittura per farsi credere cosa vera, e non finta, onde ella possa gli affetti altresì de' riguardanti commuovere, sieno solamente, l' amore, lo sdegno, l' umile sentimento, l' alterigia, l' allegrezza, il dolore, ed altri a questi somiglianti; che io per me darò sempre, se non il primo e principale, almeno un molto eminente luogo a quella pittura, che non avendo in se dimostranza di affetto alcuno particolare, una ne ha, che per tutte le altre

L 2 si con-

si conta; e questa si è un Ritratto al vivo di persona, che guardi chi 'l mira, o pure altro oggetto; ma avvertite, che io intendo di parlare solamente di quella sorta di Ritratti, che veddersi alcuna volta o del gran *Raffaello*, o de' nostri *Andrea*, e *Lionardo*, o di più d' uno de' migliori Pittori Veneti, e Lombardi, o del celebre *Hans Holben* di Basilea, detto poi il *Raffaello dell' Inghilterra*, di cui vedesene nell' altra volta nominata Stanza, detta la Tribuna, uno maraviglioso; ne' quali singolarissimi Ritratti l' Artefice a forza di un disegno senza pari, di un gran rilievo, e di un ottimo colorito, in un par d' occhi solamente fece apparire non uno, o due affetti, ma tutta l' anima insieme; e se voi mi domandaste a quale delle tante Figure, che espresse *Andrea* nella tanto rinomata Storia de' Magi dipinta a fresco per entro il Cortile della Santissima Nonziata, io darei il primo luogo di bellezza, o alle tanto vaghe de' Magi stessi, o di quelli di lor Corte, tutte maravigliosamente espresse, o pure al Ritratto del *Sansovino* insigne Scultore, o a quello altresì, che *Andrea* vi dipinse al vivo dal proprio suo volto, il primo de' quali in atto di guardare stassene ritto in su due piedi, e come noi sogliamo dire colle mani in mano, e il secondo ritto pure, e fermo, e senza alcun moto di persona, ma solamente in atto di guardare, e di accennare: Io vi risponderei francamente, che io il darei a questi due; perchè finalmente verissima cosa è, che gli affetti più sensibili, che son quei, che io vi accennai poc' anzi, bene spesso con grandissima facilità esprime il Pittore nel valersi ch' e' fa di attitudini più, o meno forzate ne' moti, o delle rughe ne' volti, o di altra mutazione di parti a questa somigliante, che le parti de' corpi, e de' medesimi volti faccia sensibilmente variare; laddove ne' semplici Ritratti tal cosa non addiviene. Dunque se noi per le ragioni dette di sopra abbiamo dimostrato, che bellissimi fossero i Ritratti in pittura degli antichi; pare che resti per ora tanto quanto stabilita la massima, che anche questa bella qualità dell' Espressione degli affetti possedessero le antiche Pitture. Che poi sia vero, che facilissima cosa sia talvolta al Pittore il far esprimere affetti ad ogni sua figura,

che

che non sia un Ritratto, raccoglietelo in parte da ciò, che io ora sono per dirvi. Dipingeva il chiarissimo Pittore *Pietro da Cortona* la stanza del Real Palazzo a' Pitti, detta la Stufa, e stava rappresentando in una Storia delle facciate l' Età del Ferro, mentre la sempre gloriosa memoria del Gran Ferdinando II. per suo diporto stavalo osservando nel dipingere ch' ei facea il volto di un fanciullo, che dirottamente piangeva, e' disse al Pittore; oh come piange bene codesto Fanciullo! A cui il valente Artefice: vuole l' A. V. vedere quanto facilmente piangono, e ridono i fanciulli? ecco che io a V. A. lo dimostro. E preso il pennello, fece vedere a quel Sovrano, che col fare che il contorno della bocca girasse concavamente all' ingiù, laddove nel piangere esso contorno convessamente girava all' insù, lasciando le altre parti a' lor luoghi con poco, o niun ritocco, il putto non più piangeva, ma smoderatamente rideva; e col riportare, ch' e' fece poi il Pittore la linea della bocca al suo primiero posto, il Fanciullo tornò a piangere. Ma perchè a fine di dar per ferma nostra proposizione, cioè che nelle antiche Pitture fosse grande l' espressione degli affetti, non ci basta il detto fin qui; conciossiachè quantunque noi abbiamo mostrato nell' altra Lezione, che i Ritratti di quel tempo avessero lode nel cospetto de' bellissimi della Scultura; e con tutto che si sappia dagli antichissimi Storici, che fossero tali, che da' Fisonomisti, e da' Metoposcopi fossero da' medesimi Ritratti indovinate le fortune (pregio attribuito a' Ritratti d' *Apelle*) noi per questo non possiamo accertare, che eglino esprimessero talmente l' interno affetto, che e' potessero agguagliare i pochi de' gran Maestri moderni: però veggiamo se alcun' altra cosa possiamo cavare di più chiaro dalle antiche memorie. Vi sovverrà di *Timante*, il quale nel dipingere ch' e' fece la gran Tavola del Sacrifizio d' Ifigenia figliuola di Agamennone, che prostrata avanti all' Altare, aspettava per mano del Sacerdote il colpo di morte, presente Menelao, l' afflitto Zio, e i tanti, che a tale atto assister doveano; avendo consumata ogni industria dell' Arte in fare apparire la modestia, e il dolore in tanti volti; nè avendo più che mostrare in quello dell' afflitto Pa-

dre,

dre, si ridusse a coprirgli il viso col lembo di suo mantello; onde a gran ragione gloria grande si procacciò la Tavola di *Timante* in ciò, che ad espressione appartiene. Ricordatevi di quanto fu lodato altresì quello *Aristide* Tebano, il quale in una sua Tavola dipinse quella Femmina, che fra gli ultimi assalti di morte dava a conoscere suo timore, che il suo piccolo figliuolino, che carpone andavasegli accostando alla mammella per succhiarne il latte, non bevesse insieme con esso il sangue delle sue grondanti ferite: Nè vi si scordi la maravigliosa Figura del Demo (1), ovvero Genio del Popolo d' Atene, dipinta da *Parrasio*, che pretese in quella sola mostrare tutte le naturali inclinazioni del Popolo Ateniese, e che in essa a caratteri molto aperti si leggesse il vario, il clemente, l' iracondo, l' umile, il superbo, il timido, il feroce, ed altri a questi simiglianti affetti; e che ciò riuscissegli con felicità eguale al grande impegno suo, attestanlo le antiche carte. Sicchè io non saprei, come non concedere per vero, che anche la bella qualità dell' Espressione degli affetti fosse a gran misura nelle Pitture di quei tempi.

E che diremo dell' ultima qualità, che debbe avere l' ottima Pittura, cioè a dire del *Colorito*, ultimo termine di sua bellezza? Oh questo è il punto! oh questo è il punto! Confessovi, o miei Signori, che per molto, che io abbia faticato per trovare qual fosse il Colorito di quei Pittori, per potervi dare certa ragione di sua perfezione, io non ho mai saputo ritrovarne il proprio. Mi dice Properzio (2) là dove e' prese a lodare la bellezza, che Ippodamia era per beltà famosa, e che ella fece innamorare Pelope, che poi fu suo Consorte, per la candidezza vera del suo schietto volto, e poi soggiunge; *giusto come è il colore nelle Tavole d' Apelle*: e piacciavi conservar memoria di questa candidezza del Colorito d' *Apelle*, perchè ce ne serviremo a suo tempo,

(1) *Demos* voce Greca, che significa Popolo, onde Democrazia, che vale Governo di Popolo, Repubblica, che si regge a popolo, come era quella d' Atene. Fra le altre medaglie, in una di Diocleziano nel rovescio si vede un Giovane nudo col motto attorno, *Genio Populi Romani*, quasi dedicata fosse quella medaglia allo Spirito, che inspirava il Popolo Romano.

(2) Lib. 1. Eleg. 2.

po, e luogo. Trovo, che *Aristide* Tebano fu rozzo nel colorire; e che *Nicia* bene maneggiò il chiaro, e lo scuro, e che alcuni de' Pittori di quei tempi attesero a' Monocromati, o chiari scuri, che noi chiamiamo Pitture di un solo colore; e che circa il principio del passato secolo nel cavarsi in Roma da S. Pietro in Vincola fra le rovine del Palazzo di Tito, per trovare Statue, furono scoperti dell' antica Pittura a tempera, ed a fresco, per entro alcune stanze sotterranee, alcuni rosumi avanzati alle crude sanne del Tempo; e furono molte piccole Storiette, e Figure con varj capricci, che per loro bizzarra invenzione, e novità, seppero talmente innamorare il gran *Raffaello*, che volle, che *Gio. da Udine* suo Discepolo si applicasse di gran proposito a studiarle; e ne fu subito piena tutta Roma; e furon quelle, che da' luoghi, onde furono ricavate, già ridotte come grotte, furon dette Grottesche. Altre se ne veddero con bellissimi bassi rilievi di stucchi a Tivoli nell' Adriana Villa: A Pozzuolo nel Regno: Al Trullo, presso al Mare, a Baia: Ma io so ancora, che quantunque elle avessero in se bizzaria di invenzione, ben corretto disegno, con ragionevole colorito; elle però non giungevano in bontà a gran segno a quelle, che i Discepoli di *Raffaello*, ed altri molti, in su quel modo usarono di fare; testimonio il fatto stesso, ed il *Vasari* medesimo ne' suoi scritti, onde fecersi conoscere nel Colorito assai inferiore alla fama, che generalmente correva delle Pitture antiche, ciò che per testimonianza degl' intendenti dell' Arte debbe dirsi di quelle, che veggonsi per entro il Sepolcro di Caio Cestio, scopertesi ne' tempi di Alessandro VII. e delle ritrovate eziandio l' anno 1680. presso a Ponte Molle nel Sepolcro de' Nasoni.

Ma perchè nè le notizie, che ricavansi dagli Scrittori, nè le poche Pitture, che dette abbiamo, bastano a me per iscoprire tanto quanto abbisogna a fine di venire in chiaro, di qual fosse veramente il Colorito degli Antichi; m' è d' uopo adesso per ottener mio intento, ad ogni altra cosa ricorrere, fuori che a sì fatte testimonianze.

Dirò

Dirò dunque, che è la Pittura un' Arte, come vi è noto, la cui pratica consiste nell' aggiugner materia a materia, e non nel levare, come la Scultura; ed è simile in questo all' Architettura: ma siccome alla Scultura è necessaria proporzionata materia per lo suo levare; all' Architettura altresì per l' ammassare, che ella fa di corpi con corpi; così vuole la Pittura la sua materia per lo suo aggiungere; e questa oltre ogni credere disposta per lo suo fine sostanziale, che è una sì perfetta imitazione del vero, che vaglia, se possibile è, ad ingannare i più perfetti sensi degli uomini, facendo lor credere ciò, che è finto, per vero; ed in questa tale materia ell' è tanto più necessitosa, che le due sue care Sorelle non sono, quanto che all' Architettura, che altro non ha per fine, che il comodo, e la vaghezza, standosene fra le leggi di una bella simetria, con poco, o quasi punto obbligarsi ad imitazione, nulla rileva, che sieno le materie di suo lavorio, o i Calcedoni Orientali, o i Lapislazzoli della Persia, o i Marmi Parii, o i Diaspri di Cipri, o i Mischi, o i Macigni de' nostri Monti: E ciò che dicesi di questa, intendasi anche della Scultura, la quale per ottener suo fine sostanziale, che è di far una bella statua, com' ella ha date le sue simiglianze in qualità, e in quantità alla sua figura, si contenta, che ella sia creduta spiritosa sì, simile al vero sì, ma di sasso; laddove la Pittura dopo aver nella sua impiegate tutte l' industrie, di che si valsero la Scultura e l' Architettura, vuole e pretende, e che ella sia vera, e che ella sia viva; che ella fiso ci guardi, e che ella, se possibile è, con noi ragioni comunicandoci i suoi affetti, ed in somma, che in ogni cosa in tutto e per tutto ella c' inganni.

Da tutto questo nasce subito una indubitata conseguenza, che poterono bensì le Pitture degli antichi aver tutte le parti, e qualitadi, che dette abbiamo, ma quella del Colorito, in tanto poterono averla, in quanto essi ebbero le materie a ciò proporzionate.

E se voi mi risponderete, che gli antichi ebbero

quasi

quasi tutti i nostri colori; pare a primo aspetto, che debbasi dare per isciolto il Problema, e che debba dirsi, che le loro Pitture giunsero nè più, nè meno, alla perfezione di quelle de' nostri moderni.

Ma sappiate, virtuosissimi Accademici, che per questo, a mio credere, noi non siamo ancora a nulla.

Contentatevi, che io vi conceda, che gli antichi avessero i colori floridi, e gli austeri; i naturali, e quasi tutti gli artificiali; ch' eglino avessero i passaggi dall' uno ad un altro colore, che essi come noi chiamavano, o pur noi come essi chiamiamo, *accordamento* (1); ch' e' dipingessero a fresco sopra muro, e anche sopra tavole, e che nell' a fresco eglino escludessero alcuni colori, siccome i nostri fanno, come non atti a tal lavoro; ch' ei cercassero di esprimere i lumi, e l' ombre, e quello, ch' essi chiamavano *splendore*, che noi diciamo *il maggior chiaro*, e che chi più, e chi meno s' ingegnasse di dar rilievo alle opere sue. Volete più? Ma questo a me non basta per concedere, che le Pitture antiche in bontà, e perfezione le nostre moderne agguagliassero, quantunque già mi risolva a concedere, e dia per concesso, che egualissimi in valore fossero a' nostri gli antichissimi Pittori. Volete finalmente, che io vi cavi d' impaccio? voletene la ragione? la ragione è questa: perchè io per le cause, che in fine sono per addurvi, tengo per fermo, che appresso gli antichi non fosse la maravigliosa invenzione del colorire a olio, senza la quale non potea lor pittura accostarsi di gran lunga tanto al vero, quanto fa quella, che a olio è dipinta; e la ragione universale di ciò si è, perchè colla tempera, e coll' a fresco, che si fa con colore liquefatto con acqua, non può darsi il rilievo, e la forza, che si dà coll' a olio; perchè gli scuri, e i chiari, da cui l' ombre, e i lumi risultano nell' a fresco, e nell' a tempera, sono diversissimi da quelli de' colori liquefatti con olio: l' acqua fa i chiari mol-

M to

(1) Questa voce *Accordamento* estendosi ne' nostri tempi a significare altre qualitadi della Pittura, intorno a che vedasi il nostro Vocabolario dell' Arte del Disegno alla voce *Accordato*, o *Accordamento*.

to chiari, e gli ſcuri poco ſcuri; l' olio mortifica i chiari, e rendegli meno dilavati, e gli fa sì morbidi, che per queſta ſola morbidezza molto ſi conformano colla vera carne. Ma quel che è più, l' olio comunica sì gran profondità agli ſcuri, che, come bene ſcriſſe il *Vaſari*, giunge con eſſo l' Artefice a dar tanto rilievo all' opera ſua, che le Figure eſcan fuori della Tavola; coſa, che non fa, nè può fare la tempera, e l' a freſco.

Vogliamo anche la ragione della ragione, o per meglio dire, vogliamo una dimoſtrazione fiſica di quanto io dico? Si prenda una porzioncella di colore qualſiſia, naturale, o artificiale; ſi bagni, o ſi ſtemperi con acqua, e lo ſteſſo facciaſi ad altra porzione con olio; e vedremo ſubito, che tanto l' uno, che l' altro, fannoſi di aſſai più profondo colore di quel ch' egli erano, ſenza però alcuna differenza fra di loro: ma che? fate che ſi parta dal primo, dico dallo ſtemprato coll' acqua, l' umidità dell' acqua, e ch' ella ſi aſciughi; e ſubito voi vedrete, che il colore, che ſi era fatto molto profondo, ritorna alla ſua antica chiarezza. Dell' a olio non è così, perchè la materia, con che egli è ſtemprato, fattaſi una coſa ſteſſa con eſſo, non ſi aſciuga, ma ſi ſecca, e quale il riduſſe, tale il ferma; e così non mai rimette, o ſcema, neppure per ombra quella profondità di colore, che eſſa materia gli cagionò da principio.

Queſta ragione, preſa immediatamente dalla natura, può baſtare per aſſicurarne, che non avendo avuto gli antichi Pittori il modo di temperare le loro tinte con materia untuoſa, non poterono le lor Pitture avvicinarſi tanto al vero, quanto quelle fecero de' noſtri moderni; e conſeguentemente, che le lor Pitture non giungeſſero a tanta perfezione, quanto fecero quelle di coſtoro. Bramiamone poi qualche ragione accidentale? eccone alcune.

Ha il colore temperato con acqua queſta infelicità, che dovendo nella Pittura far moſtra di ſua bellezza, e ſomiglianza del vero, quando egli è aſciutto, e non quando egli è dato; nell' aſciugarſi ch' e' fa, con una certa sfacciataggine e crudezza tanto ſi diſcoſta dall' in-

tan-

tenzione, che ebbe l' Artefice nel formarne la sua Pittura, che sempre a questo è necessario, per appressarlo alquanto più al naturale, il ritoccare suo lavoro asciutto ch' e' sia; ma non per questo giunge egli mai co' suoi ritocchi a dare alla Pittura quella forza, e quel rilievo, che in sulla bella prima dà alla sua chi colorisce a olio; onde vi sono stati Pittori di primo grido, e sovvene tuttavia, che le loro Pitture a fresco con una certa loro invenzione hanno voluto ritoccare cogli stessi colori a olio.

Vi è questo di più, che anche manca in gran parte alla Pittura a fresco, e a tempera, quell' aiuto, che le suol dare l' Artefice nell' unire colore con colore per una vera digradazione del medesimo, la quale nell' a olio riducesi a segno, ch' e' non par di vedere una pittura, ma la figura stessa del naturale per entro un tersissimo specchio; che però non solo i nostri Pittori del 1300. ma eziandio gli antichi, per unire i lor colori a fresco, e a tempera nel miglior modo possibile, valevansi della per altro impropria operazione del pennello, cioè di unirle a forza di tratti, e di punti, come farebbesi con penna, o stile, o come i Miniatori fanno. De' nostri del 1300. avvene l' attestato di lor Pitture, e del *Vasari*. De' Pittori antichi non manca il testimonio di una Pittura, che mostrasi per entro una loggia alla Vigna Aldobrandina sul Quirinale, che chiamano volgarmente la *nova Nupta in thalamo*, ritrovata nel Monte Esquilino nel tempo di Clemente VIII. opera, che io col parere di chi meglio di me intende, stimo del buon secolo da Nerone a Antonino, che quantunque ella non iscuopra un ottimo gusto di colorito, ella è però la migliore, che fino a' nostri tempi siasi scoperta. Or questa vedesi in più luoghi unita a forza di tratti; e sebbene non è mancato chi creda, esser questi anzi fattura del tempo, che del pennello, io però colla più parte gli stimo tratti, si perchè tali appariscono, sì anche perchè io so, che il Pittore non tratteggia, nè punteggia i suoi freschi per ostentazione, ma per necessità. Si osservi l' Eliodoro di *Raffaello* in Vaticano, e si vedrà, che egli ha due fondi uniti con tratti: e sebbene si considerano le Pitture di *Polidoro*,

 e par-

e parte di quella della Cupola del *Coreggio*, vedrassi il medesimo, oltre ad altre di altri Artefici di primo grido.

Ma che diremo noi del velare? questo al certo non può farsi nell'a fresco, e nell' a tempera; e pure ella è quella industriosa manifattura, che particolarmente nei panni fa vedere maraviglie di somiglianza, e quella, di cui servissi fino negl' istessi paesi il *Rosa*, colla quale fece vedere un certo abbacinamento d' aria ne' lontani, che veramente inganna. Tale e tanto in somma è il contrasto, che patisce il Pittore a fresco dalla materia stessa, per avvicinarsi un tal poco al vero, che considerato dal gran *Michelagnolo Buonarroti*, gli fece più volte dire, che rispetto al colorire a fresco, era il colorire a olio un' arte da poltroni. Supposto anche per vero, siccome verissimo è il detto fin quí intorno alle molto sensibili differenze, che passano fra i due modi di colorire; insorgono tuttavia due dubbj in fatto. Il primo (e del quale io mi rido) è tolto dall' antichità; e potrà esser detto così: Che l' Uve di *Zeusi*, fatte secondo mia sentenza a tempera, e non a olio, furono con tuttociò sì ben colorite, che elle giunsero ad ingannare gli uccelli (se pur fu vero) e lasciatemi dire, s' e' non fu detto per uccellare la posterità. A questo io subito rispondo, con far sentire le doglianze dello stesso Pittore, per non avere egli saputo colorire il Fanciullo per modo, che quei timidissimi animali, nel gettarsi all' uve avessero avuta paura di lui; e dico, che se l' uva di *Zeusi* ingannò gli uccelli, ella non ingannò gli uomini: e se fosse seguitato a dire, che il tanto celebrato Velo di *Parrasio* ebbe forza d' ingannare gli occhi eruditi di *Zeusi*; io tornerei a rispondere, che quella impareggiabile eccellenza nella Pittura, di che io intendo di ragionare, è intorno a quel soggetto, che rendesi in essa e più difficile, e più maraviglioso, e che è unico oggetto di nostra ammirazione, che sono le umane forme, e non altre naturali cose, alle quali con pochissimi colori bene spesso ogni ordinario Artefice giunge a dar somiglianza col vero.

Nasce il secondo dubbio in fatto dalle opere dei moderni, mentre noi ci riduciamo a memoria la tanto rinomata Galleria Farnese de' *Carracci*, la Sala Barberi-

berina, e la bellissima Stanza di Marte nel Palazzo Serenissimo, opere de' pennelli del *Cortona*, e tante e tante Pitture dell' *Albano*, e di più alti insigni Pittori del passato, e del presente secolo; le quali con essere state fatte a fresco, scuoprono contuttociò in loro stesse gran profondità di scuri, chiari bene accordati, buon rilievo, e vago colorito. Ma voi non mi negherete, che queste Pitture da qualsisesse Pittore state fatte a fresco, per lo solo loro colore paiono, e si riconoscono da ognuno per fatte a fresco; e le Pitture de' medesimi fatte a olio paiono, e si riconoscono da ognuno per fatte a olio, tanto che qualche diversità bisogna pure, che sia fra quelle, e queste: e se il Vero, che è quello, a che tanto l' uno, che l' altro modo di colorire, cerca di assomigliarsi, è un solo; perchè tanta disparità di apparenza nelle copie? Io già so, che voi avete prudentemente avvertito, che il lustro, che talora ha lor Pittura a olio, nulla opera in ordine al potersi dare per cagione di tal differenza; perchè io astraggo affatto da tal piccolo accidente, e solo intendo di ragionare della Pittura a olio, vista con quella opposizione di luce, ove ella non lo patisce. Or, dico io, se tanta differenza si scorge fra l' uno, e l' altro modo di colorire, che con gran chiarezza, ed alla prima occhiata l' uno dall' altro si distingue; bisogna pur dire, che non tutti e due giungano egualmente all' intera somiglianza col vero, il quale è uno; perchè voi ben m' insegnate, che non possono due cose fra di loro diverse ben conformarsi con una terza cosa. E perciò è necessario confessare, che da una delle parti stia il mancamento, il quale assai chiaro potrebbe apparire dal paragone, che si facesse di alcuna bellissima pittura a olio de' poc' anzi nominati Maestri, con altra pure bellissima fatta dal medesimo a fresco; e vedrebbesi, che le belle qualitadi di profondità di scuri, di chiari bene accordati, di buon rilievo, e di buon colorito, nell' a fresco apparirebbero di gran lunga migliori di quelle di molti altri Maestri di minor pratica, ma non già punto migliori di quella, a che tal modo di colorire giunger puote; che in somma è un posto assai

più

più basso di quello, a che arriva il modo di colorire a olio: ma perchè il far misura della differenza, che sia fra i due posti, è solamente parte dell' occhio erudito de' professori, e di quelli di ottimo gusto in ogni buon' arte, quali voi siete; io senz' altro dire, a quello mi rimetto. Provate, e vedrete.

Resta in ultimo, che si portino da me le ragioni, che mi muovono a credere per indubitato, che gli Antichi non avessero il bell' uso di dipignere a olio. Dico dunque, che tale mia asserzione dovrebbemisi approvare per questa sola ragione, cioè, perchè noi sappiamo, essere egli stato trovato in Fiandra in questi ultimi nostri secoli, e che per più altri secoli avanti a questo suo ritrovamento egli non era, siccome mostrano chiaramente le pitture rimase in sulle tavole dell' ultima Greca maniera; perchè io non so vedere qual necessità vi sia di credere, che tutto quello, che si è trovato in questi ultimi tempi, fosse anche negli antichissimi.

Mi si dovrebbe anche concedere per questa saldissima ragione di non potere un tal fatto presumersi; ma di dover essere concludentemente provato da chi vero il pretende. Ma io non intendo di fermarmi nè in questa, nè in quella; dico bene, che al mio intelletto per la lunga lettura che io feci del molto, che fu scritto in sì fatte materie, è così chiaro, che gli Antichi non avessero il colorito a olio, che a gran pena potrei rappresentarvelo con lungo discorso; e questo per lo modo, con che fu scritto, dal quale resulta una chiarezza, che a me rendesi maggiore di ogni ragione, che tal uso non ebbero gli Antichi; osservandosi fra le altre cose, che gli Storici ne' loro Scritti, in ciò che a' lor Pittori, ed alle opere loro apparteneva, discesero a sì minuti particolari, che al tutto impossibile si rende il credere, che di cosa di tanto rilievo, e che fra pittura e pittura, e che fra modo e modo porta sì grandi differenze, essi nemmeno avessero pronunziata parola. Trovansi bene notizie di Pittori antichi, che fanno credere, che tal uso non vi fosse; fra le quali potrà sempre appresso di me ciò, che fu scritto di *Apelle*, cioè, che egli fu ritrovatore

tore di un certo color bruno, o vernice, che si fosse, la quale niuno seppe imitare, e davala alle opere dopo averle finite; e che servivasene con tanto giudizio, che i colori accesi la vista non offendevano, facendosi vedere da lungi come per un vetro (e notate questa particolarità) e che le tinte lascive, mediante quella, acquistavano un certo che d'austero, o di scuro, che è tutto quello appunto, che facevano i nostri Pittori del 1300. avanti al ritrovamento della tempera coll' olio, cioè, che davano sopra le tavole una vernice, che era una certa mestura, che alla loro dilavata pittura un certo che di più profondo, e di forza maggiore aggiungeva, ed il soverchio chiaro alquanto smorzando, riduceva a maggior somiglianza del naturale. E quì riduciamoci a memoria il luogo di Properzio da me poc' anzi allegato, intorno a quella candidezza, che aveano le Pitture di *Apelle*, le quali non poteano non averla, essendo fatte senza l' aiuto dell' olio, benchè fossero tutte sopra tavole, non sapendosi che *Apelle* giammai dipignesse sopra mura; che però conveniva a quell' Artefice con tale sua vernice aggiunger loro quel rilievo, e verità maggiore, che esse in loro aver non poteano. E se egli è vero, che quella vernice di *Apelle* non fosse mai stata imitata da nessuno; bisogna dire, che esso solamente desse alle sue pitture un tal poco di maggior rilievo, e che quelle di tutti gli altri restassero interamente nella loro dilavata apparenza. Se poi sarà detto, che i moderni Pittori usano anch' essi talvolta vernice sopra le lor pitture a olio: io rispondo, che tale usanza (che è di pochi) non è per supplire al mancamento della pittura a olio, cioè, per render più profondi gli scuri, e i chiari più mortificati, e più carnosi (cose tutte, delle quali la pittura a olio non ha bisogno) ma bensì per rimediare ad un' accidental disgrazia, che occorre talora a cagione dell' imprimitura, mestica, o altro, che dassi sopra le tele, o tavole; o pure proviene dalle medesime tele, o tavole, cioè, di attrarre così forte il liquido dell' olio, quasi rubandolo al colore, ch' e' venga in qualche luogo prosciugato per modo, ch' e' non possa farsi vedere in superficie per tutto egualmente, come egli avrebbe fatto col cessare di

tale

tale accidente; con che per mezzo d' un' altra cosa untuosa, che è la vernice data dove l' olio in superficie mancò, fassi apparire (e questo è il punto stretto, e forte) con che fassi apparire lo scuro, che già nella pittura fatta a olio veramente è, non quello che non v' è; che era appunto l' effetto, che in qualche piccolissima parte faceva alle sue pitture la vernice di *Apelle*.

Concludo adunque, per quanto mia ignoranza intender può, che quantunque bellissime fossero le pitture degli antichi Artefici, e che gli Artefici stessi fossero uomini di alto valore in lor mestiere; le loro Pitture per cagione della già detta mancante materia non giungessero ad esser sì belle, sì perfette, e tanto simili al vero, quanto quelle erano de' grandi Maestri del passato secolo, che io a principio vi nominai.

LETTERA
DI
FILIPPO BALDINUCCI
A
LORENZO GUALTIERI
FIORENTINO
SOPRA I PITTORI PIU' CELEBRI
DEL SECOLO XVI.

LETTERA.

SI compiacque V. S. di domandare il mio parere intorno ad un assioma, reputato da alcuno per certissimo, cioè, che il nostro celeberrimo Pittore *Andrea del Sarto*, che operò dal 1500. al 1530. sia stato, assolutamente parlando, il più eccellente, che giammai ne' moderni secoli, e dopo il suo risorgimento, avesse l' Arte della Pittura, e particolarmente, che egli superasse *Tiziano*, il *Coreggio*, ed il gran *Raffaello* da Urbino; fondato tale assioma in quanto si trova essere stato scritto dal nostro virtuoso concittadino *M. Francesco Bocchi* nel suo bel libro *delle Bellezze di Firenze*, là dove ci parlò della Chiesa di S. Iacopo tra i Fossi.

La proposta, Sig. Lorenzo mio, non è per sua natura di sì poca considerazione, quanto altri forse potrebbe immaginarsi; conciossiacosachè si tratti di far paragoni fra uomini grandi, e conseguentemente di quelle ultime differenze, che, al parer dei Filosofi, si rendono assai difficili a comprendere, e giudicare, non pure da coloro, che poco intendono, come son' io, ma altresì da ogni occhio, e intelletto eruditissimo; al che si aggiunge il doversi esaminare il giudizio che ne dà, non dico quegli, che ha ultimamente ristampato il nominato Libro con aggiunte, ma lo stesso *Francesco Bocchi*, il quale veramente trattò questa materia con istraordinaria applicazione.

N 2 Pur

Di Andrea Del Sarto —

Pur tuttavia per lo desiderio grande, che ho di assecondare la volontà di V. S. dirò alcune cose così all' improvviso, secondo che mi andrà sovvenendo; assicurandomi, che Ella medesima coll' ottimo gusto, che ha in queste Arti, saprà così bene esaminare i miei detti, e correggere i miei errori, che non vi sarà pericolo, che qualche sentimento, che io per avventura potersi dar fuori non così bene confacevole con quelli de' più periti, sia per fare in lei maggiore impressione di quella, che fatto avrebbe, se da me stato detto non fosse. Ma prima è necessario, che io rappresenti a V. S. alcuni miei supposti, quali, a mio credere, possono servire per primi principj per introdursi con qualche fondamento nella materia.

Dico in primo luogo, che parlando in generale, siccome difficilissima cosa sarebbe l' accertare, nel voler dar giudizio, quale fra tutti i fiori, o frutti, o altri vaghissimi parti della Natura, fosse, assolutamente parlando, il più pregevole; così impossibile pare a me, che sia il poter conoscere in un solo Artefice una tale quale perfezione nell' Arte sua, che basti per qualificarlo assolutamente superiore ad ogni altro: onde egli è forza, che chi si vuol porre in tale impegno cammini colla speculazione a seconda delle circostanze particolari della materia di che si tratta, e secondo quelle adatti il suo giudizio.

Le circostanze, che rendono più approvabili i frutti, i fiori, e simili, sono per ordinario la forma, il colore, l' odore, il sapore, ed altre a queste simiglianti cose. Ma chi è che non sappia, che *quod recipitur, per modum recipientis recipitur?* Onde siccome infiniti sono i temperamenti degli uomini, e anche, dirò così, nel caso nostro le educazioni, che per lo più son quelle, che loro formano ed aguzzano il genio; così infiniti anche sono i gusti, e i concettti, che essi formano delle cose.

Non ha dubbio, che i giudizj, che si domandano sopra le materie in generale, richieggonsi sempre in considerazione del sentire della maggior parte degli uomini più pratici, e più sensati. Ma io torno a dire, che tale è la vicinanza, che ciascheduno ha con se stesso,

sti; e col proprio genio, che talvolta anche fra i più pratici, e più sensati, è raro quel giudizio, che sia del tutto purgato e netto dalle segretissime, e quasi dissi del tutto occulte violenze della propria inclinazione: ed ha insegnato una lunga esperienza, che questo, quanto in altri mai, occorre fra i pratici delle cose del Disegno; ma quando ciò anche non seguisse, si puote affermare, che siccome non ha il mondo cose, che giungano per se stesse a così alta perfezione, che possano chiamarsi assolutamente perfettissime sopra le altre: così il volere ad alcuna dare il primo titolo di maggioranza, è un volerle concedere ciò, che ella per sua natura non puote avere, atteso che non vi sia cosa, che nel proprio suo genere non abbia ricevuto dalla natura il suo proprio particolare, che da ogni altra tanto o quanto la distingue in bontà, perfezione, e utile per l' umana felicità.

Quì sarebbe necessario, che io mi ponessi a descrivere ad una per una le varie eccellenze di quei gran Maestri, che nell' Arte della Pittura ha avuto il Mondo nel passato secolo, da me sopra nominati, fra i quali si vorrebbe introdurre il paragone; ma queste so, che a V. S. sono così ben note, che lo stimo tempo al tutto perduto.

Dirò solo, che al numero di quattro si riducono le perfezioni di ottima Pittura; e sono *Disegno*, *Colorito*, *Accordamento*, e *Invenzione*. Disegno, che comprende la circoscrizione per via di linee dei corpi, tali appunto, quali si veggono nel naturale; la quale considerata da chi bene intende l' Arte, è una facoltà, che più si accosta al divino, che all' umano, a cagione degl' infiniti precetti, ai quali ella obbedisce, e per gl' innumerabili oggetti, a che ella si estende. Nel Colorito, dal quale anche nasce principalmente il rilievo, la vaghezza, e quella totale somiglianza al vero, mediante l' espressione de' varj accidenti di lume, alla quale non puote giungere il Disegno colle sue linee, dimensioni, digradazioni, e simili. Circa all' Accordamento, egli è un retto giudicare de' colori, che fa che le cose dipinte in una tela, o tavola, siano talmente disposte, che da tutte insieme risulti una concordanza armoniosa; e vale anche

a pro-

a produrre altri effetti, che V. S. avrà osservato nel mio Vocabolario dell' Arte del Disegno, dedicato a questa nostra Accademia della Crusca alla voce *Accordare*: E finalmente nell' Invenzione, la quale ha luogo, e si ricerca tanto in una sola testa, quanto in una intera istoria, potendosi il Pittore dimostrare eccellente non meno nell' inventare un volto, che esprima bene l' affetto, che egli vuole in esso rappresentare, che in un abito, in una intera figura, in una istoria, e simili. Consiste anche la perfezione della Pittura in altre qualità minute, che hanno loro origine dalle quattro principali accennate, che non debbono prolissamente esplicarsi da me a chi bene da per se stesso le intende.

Supposto adunque tutto ciò, per accostarmi al dar fuori ciò, che io sento sopra la cosa da Lei domandatami, dico, che eccellentissimo dee riputarsi quel Maestro, che avrà posseduto in eminente grado le qualità antedette; ma non è per questo nel nostro caso da fermarsi qui, perchè i nominati Maestri sono stati in simili facoltà eccellenti chi più, chi meno, e chi altro superò in una, gli fu inferiore nell' altra. Qual sarà dunque in questo caso la risoluzione del dubbio? Non altra, a mio credere, che questa:

Colui è stato più eccellente di tutti, che ha posseduto in eminente grado quantità maggiore delle sopraccennate qualità e perfezioni, e per tale dee riputarsi da ognuno, che voglia prudentemente giudicare.

In *Andrea del Sarto* fu il Disegno, senza alcun dubbio, se non assai superiore a quello di ogni altro dei nominati Maestri, almeno eguale, con questa qualità di più, che *Andrea* in tale facoltà fu irreprensibile affatto; non essendo mai stato occhio al Mondo, che abbia saputo scorgere nelle di lui Pitture ombra di scorrezione; cosa, che in quelle degli altri non è forse addivenuta. Nell' accomodamento di panni, egli fu nella sua maniera unico; perchè, quantunque in nessun Pittore si riconosca una sì fatta perfezione nel panneggiare, vedesi però nella maniera di altri più varietà, con una certa simplicità, o vogliamo dire un' arte non tanto artificiosa, con arte senza arte, un' arte coperta, e così più facile ad ingannar l' occhio de' riguardanti, unico fine

della

della Pittura. Niuno fece arie di teste più nobili; ma più d' uno l' avanzò nella varietà. Fu egli nel rilievo, come bene osservò il *Borghi*, mirabilissimo; ed io non saprei dire, chi più si accostasse in ciò alla perfezione del rilievo (non dico già alla maniera del colorire) di *Raffaello*, che *Andrea del Sarto*, massimamente ne' Ritratti: ma Venezia, e la Lombardia ne' tempi di *Tiziano*, e dipoi, come disse un Amatore di queste Arti, ha stemperate le carni sulle tele; e si può dire, che i coloriti dei Veneti e Lombardi Pittori, accompagnati con buon Disegno, fanno parer vere le figure dipinte: ma fra questi le Pitture del *Coreggio*, come fu parere di un Intendente, pajono per così dire venute di Paradiso; laddove quelle degli altri singolarissimi Pittori appariscono prodotte dalle cause naturali. Ora andate voi, Sig. Lorenzo carissimo, a fare il paragone, e dare il giudizio di maggioranza fra loro.

Pur tuttavia ritornando a quello, che io poc' anzi diceva, mi pare di poter concludere questa mia tediosa cicalata con dire (ogni passione rimossa) che al nostro *Andrea del Sarto* Artefice sublime, e senza fallo il miglior Pittore, che abbia avuto la Toscana, non si possa, nè debba attribuire la lode del migliore, che in questi nostri ultimi secoli abbia avuto l' Arte; perchè altri vi fu, che insieme con tutto ciò che possedè *Andrea*, toccante le perfezioni di quella, ebbe anche altro di più, e questi direi, che fosse stato il divino *Raffaello* da Urbino: e sebbene egli non colorì alla Veneta, o alla Lombarda, nè ebbe il fare dell' eccellentissimo Pittore *Antonio da Coreggio*; egli però insieme con quel bel Colorito, che fu proprio suo, unì una così gran vivezza, e uno spirito sì maraviglioso, oltre alle altre ottime prerogative, che a gran ragione ogni sua figura fino a questi nostri tempi fu ed è stata sempre stimata un tesoro: ed io volentieri (non ostante ciò che altri se ne abbia detto, e se ne dica) affermerei, che a lui, e non ad *Andrea del Sarto*, il titolo di Principe de' Pittori si convenisse, quello stesso titolo dico, col quale la Città di Roma volle onorare il suo sepolcro: e quando non mai a ciò mi movesse la cognizione, che io ho potuto avere delle opere sue in Roma, in Firenze, per la Lom-

De' Pittori Lombardi

Il Colorito del Coreggio divino —

Sommo merito di Raffaello —

Lombardia, e per altre Provincie, e Città d' Italia; sarebbelo l' autorità del Cavalier *Gio. Lorenzo Bernino*, uomo, che oltre all' eccellenza nelle tre Arti di Scultura, Architettura, e Pittura, ebbe un ingegno sì pronto, e un intelletto sì chiaro, che per questo solo capo fu da Soggetti gravissimi stimato uno de' maggiori Uomini, che avesse dato al mondo la Natura nel suo tempo. Questi soleva dire, che *Raffaello* da Urbino era stato uno smisurato recipiente, che raccoglieva in se le acque di tutte le altre fonti; cioè, ch' ei possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme: e tanto basti per rispondere qualche cosa così in fretta in fretta alla interrogazione fattami da V. S. alla cui molta intelligenza raccomando la correzione di tutto ciò, che in tale mia risposta le parrà di riconoscer d' improprio, e le fo riverenza.

Di V. S. Molto Illustre

Di Casa li 29. Gennaio 1681.

Devmo Servo Obblmo
Filippo Baldinucci.

ECCELLENZA DELLA STATUA
DEL S. GIORGIO DI DONATELLO
SCULTORE FIORENTINO
Posta nella facciata di fuori d' Orsan Michele

RAGIONAMENTO
DI M. FRANCESCO BOCCHI
DOVE SI TRATTA

DEL COSTUME VIVACITA' E BELLEZZA

DI DETTA STATUA.

AL SERENISSIMO

COSIMO DE' MEDICI
GRANDUCA DI TOSCANA.

E Cosa nota, Serenissimo Granduca, che la maraviglia delle antiche Statue per l' industria de' moderni Artefici non solo è cessata, ma in quella guisa adeguata oltre a ciò, che il discernere a cui di loro si debba in così sovrano artifizio il maggior grado attribuire, non è se non cosa malagevole molto. Ma tra gli altri, che della Città di Firenze, come da feconda madre, sono stati prodotti, egli ci ha *Donatello*, artefice ottimo, e singolare; il quale con peregrine maniere, e gentili, cotanto in perfezione si è avanzato, che poco degli altrui artifizi, mercè del suo chiaro ingegno, curare ci dobbiamo.

 Per-

Perlochè, siccome co' fatti, e con le opere egli fu in vita dalla Casa Serenissima di V. A. tenuto in pregio, ed esaltato: così vuole la ragione al presente, che con la favella, e con le parole, dopo la morte egli sia orrevolmente ricordato. Ma, perciocchè il ragionare di tutte le sue Statue troppo più grave sarebbe la materia, che non possono le forze mie sostenere; solamente del San Giorgio ho preso a ragionare, e di quelle cose partitamente, che oltre alle altre lo fanno riguardevole. Perocchè questa Statua piena di nobile artifizio a' maggiori Ingegni, ed in quest' Arte più intendenti, ad ora, ad ora arreca maraviglia. Quello amore adunque mi ha mosso, che sempre V. A. S. a' chiari Artefici, e singolari ha portato; e mi ha fatto animo di presentarle questa piccola opera, facendomi sicuro parimente non per alcuna mia industria, di cui è scarso il trattato oltre a modo, ma per la nobiltà del soggetto, che ella non le 'ebba essere discara: E con questo baciandole umilmente le mani, le prego di cuore, e sinceramente da Dio ogni felicità. In Firenze il dì 25. di Maggio 1571.

Di V. A. S.

Umilissimo Servitore
Francesco Bocchi.

ALLA
ACCADEMIA FIORENTINA
DEL DISEGNO.

INsino nell' anno 1571. io scrissi questa piccola Opera sopra la Statua del San Giorgio di Donatello; la quale fatta con grande artifizio è stata giudicata sempre più delle altre degna di lode, e di pregio. A questo non solo fui mosso da mia propria voglia, ma molti Uomini letterati mi confortarono appresso; i quali intendenti di quest' Arte commendando il vigore, che dentro ancor nel marmo pare, che si muova, e che adoperi, avvisavano, che quasi ricevesse torto tanta virtù, se degnamente con lodi non fosse commendata. Affermavano altri, come era questa Statua nell' animo del Granduca Cosimo di tanta stima, che non gli poteva essere se non cosa grata, se, poichè era scritta, a lui fosse presentata. Perlochè io posi ogni studio per fornire questa impresa, e, quando mi parve tempo, al Granduca la presentai; il quale (perocchè era intendente oltre a modo di tale artifizio) mostrò di aggradire questa fatica, e con benigno sembiante la ricevette. Ora dopo questo tempo, molti, che si dilettano di sì fatte opere, mi hanno domandato questo Libro, e tanto stimolato, che vinto dalle ragioni alla fine, e da' preghi, non ha molto, che io mi disposi di mandarlo con la stampa alla luce. Chiedeva la cosa in questo, anzi era necessario far motto con una lettera ad alcuno, che fosse amatore, ed intendente di tutte e tre le nobili Arti, ed in qualche modo rinnovare la memoria della bisogna, onde a prendere sì fatta fatica mi era mosso. Nelle altre cose, siccome poco intendo, così posso agevolmente ingannarmi; ma, conosciuta la virtù di tanti nobili Intelletti dell' Accademia del Disegno, son certo, che io non m' inganno, mandandole questa lettera, alla cagione, di

cui

cui io le dico, pertinente. Le lodi oltre a ciò in guisa sono molte, che a questo Artefice sono date, che poco, come io avviso, risponde quello, che ho scritto, a tanto merito. E certamente io mi fo a credere, che questo singolare Artefice conoscesse il suo valore; il quale essendo molto, voleva, che durasse molto altresì. Per questo tutte le Statue di marmo, quanto più egli poteva, con le braccia, e con le mani ristringeva in se stesse, e quasi in un pezzo sodo le formava: onde nè ingiuria di fortuna, nè alcuno accidente potesse dar loro nel tempo futuro nocumento; ma mirando all' eternità, avessero saldo schermo contra la fragilità, e lunghissima vita. In quelle, che sono di bronzo, non mise questo studio, come si vede nella Giuditta, che lancia il braccio fuori del busto; perocchè quasi sicuro, che si dovessero conservare, lasciò quelle in guardia di sua natura forte e robusta. Ma meglio sanno questo le SS. VV. che io in carta non so divisare altramente. Perlochè tutto quello, che per difetto di sapere io ho lasciato, senza fatica potranno considerare con suo senno; il quale molto, e gentile, con grande onore per tutto è ricordato. Prendano adunque a grado questa mia impresa, che solamente da loro domando questo senza più; e se lo studio dello scrivere, e l' artifizio è senza lode, non sarà peravventura il mio avviso degno di biasimo tuttavia, che di lodare sì alto lavoro ha preso tanto ardire. E con questo alla buona grazia delle SS. VV. molto mi offero e raccomando. Il dì 20. Giugno 1584.

RA-

RAGIONAMENTO

SIccome Platone nel principio del suo Convito si maraviglia e si duole, che, poichè erano stati molti Poeti, i quali altamente le lodi di Ercole, e degli altri Eroi aveano celebrato, non si era però trovato alcuno, che avesse preso di lodare Amore alcuna cura; così noi più giustamente forse maravigliare, e dolere ci possiamo, che i novelli Artefici in simil modo, come gli antichi, da noi non sieno con lodi esaltati. Perchè nessuno è, che non sappia, quanto larghi, e quanto copiosi sieno stati gli Scrittori in lodare il Doriforo di *Policleto*, e il Ialiso di *Protogene*, e la Venere di *Apelle*, e il Cupidine di *Prassitele*; e quanto quei di questa età sieno scarsi, e ristretti in celebrare i nostri Artefici, i quali peravventura non minori lodi, che gli antichi, hanno meritato. Molto tempo già, e molti secoli erano passati, che il nome, e le opere degli antichi Artefici in guisa tale dalle menti umane erano ammirate, che non solamente di andare di pari con esso loro, ma pensava oltre a ciò di non potere giammai lodarle a bastanza. Perchè l' oscurità delle arti (mancandoci coloro, che chiarire le potessero) teneva del tutto i nobili ingegni abbagliati, che tali, quali essi erano, senza lume, e senza guida mostrare non si poteano. Ma la gran copia degli Ingegni Fiorentini, nel cui terreno viepiù, che in nessuno altro, la bellezza, e il valore delle tre Arti hanno fatto prova, dopo i tumulti delle guerre facendosi incontro a tut-

a tutte le fatiche, e a tutte le difficoltà, ha preſo franca-camente coſí grande ardire, e così gran potere, che inferiore in alcuna parte agli antichi Greci non ſi dee riputare. E comecchè molti ſieno divenuti ſommi, ed eccellenti; due tuttavia ce ne ha, che nella Scultura più degli altri ſi conoſcono ſingolari, io dico *Michelagnolo Buonarroti*, e *Donatello*. Queſti con maniere inuſitate, e peregrine, cotanto ſi ſono avanzati, e così magnificamente la Città di Firenze con le opere loro hanno onorato, che ella nè a Roma, nè a neſſuna altra Città per queſto affare dee portare alcuna invidia. Ma perchè in raccontando le lodi dì tutti e due, come primamente aveamo diviſato, troppo più lungo, e forſe noioſo il noſtro Ragionamento diverrebbe, che la voglia di chi leggè non richiede; favelleremo ſolamente di *Donatello*, e non delle ſue opere tutte, ma della Statua del San Giorgio ſenza più, che egli a nome dell' Arte de' Corazzai con mirabile artifizio lavorò: la quale poi nella facciata del Tempio di S. Michele di coſta al Magiſtrato de' Conſervadori fu collocata. Nè deeſi di ciò alcuno prendere maraviglia, che tante lodi ad una ſola ſtatua ſi convengano; poichè oltre agli altri Cicerone, tra' Latini il più ſovrano Oratore, non ſi recò a vile e il Ialiſo di *Protogene*, e la Venere di *Apelle* di porre a paragone con la perſona del Gran Pompeo; il quale pieno di trionfi, e di onori, come ſi legge, fu uno dei maggiori, e de' più nobili Cittadini, che per tempo alcuno giammai aveſſe Roma. Ora queſta di tutte le bellezze piena, e di ogni perfezione, conſiderandola in ogni parte, così gran copia di lode ſeco porta, che quantunque ella per queſta cagione facile, e aperta appariſca, nel trattamento ſuo nondimeno oſcura, e difficile ſi prova. Bene fu agevole al grande intelletto di queſto nobile Artefice, e contemplare nella ſua mente, e eſprimere poi nel marmo con felice artifizio penſieri eroici e gentili, e far quaſi vivo quello, che non ha vita, dar moto, ove è fermezza, e ridurre in colmo la virtù della Scultura, che innanzi a lui giaceva ſenza onore, e nelle tenebre ſepolta. Ma perchè noi sì fatta conoſcere la poſſiamo, innanzi che più a dentro ſi proceda, conſideriamo primamente, che coſe ſieno quelle, le quali a

coſti-

costituire una somma eccellenza concorrono, e creano negli animi nostri non solo diletto, ma maraviglia oltre a ciò. Sono adunque tre senza più (secondo che io avviso) che una tale perfezione deono partorire: *il Costume, la Vivacità, e la Bellezza*. Ma egli si dee considerare, che io altramente di quelle parti non voglio favellare, le quali dell' arte della Scultura sono proprie, come del Disegno, della conformità delle membra, o delle misure del corpo umano; perciocchè tutte queste, e tutte le altre ancora, che nelle statue si richiedono, in così raro Scultore, e nobile, come fu *Donatello*, essere state compiutamente si conoscono. Nella qual cosa, siccome gli Scrittori dell' Arte Rettorica altre chiamarono le parti dell' Oratore, e altre quelle del parlare oratorio; così noi altresì il Costume, la Bellezza, e la Vivacità chiameremo parti dello Scultore, ma non della Scultura: le quali non da maestro alcuno s' imprendono, ma per altezza d' ingegno, considerando quelle ne' suoi pensieri, nelle opere si esprimono. E certamente chi è quegli, che non conosca, che molti Artefici nelle altre cose singolari e ottimi sono stati, come *Andrea Verrocchio*, *Lorenzo Ghiberti*, *Filippo di Ser Brunellesco*? le cui opere (comecchè da maestra e dotta mano fabbricate si conoscano, e che meritino molte lodi e molte) per le tre parti nondimeno, che sono dette (delle quali avea *Donatello* notizia a maraviglia) da questo eccellente Artefice senza alcun dubbio si vede, che sono superate. Onde egli pare, che molto sia ragionevole, che noi piuttosto di quelle cose favelliamo, che furono proprie, e particolari a *Donatello*, che delle generali, e a molti Artefici comuni. Ma di questa Statua, e della sua eccellenza cominciamo in quel modo a ragionare, che sostiene la presente materia; perciocchè io mi assicuro, che in considerando cotanta perfezione vi abbiamo a trovare, che non solo alle moderne non essere inferiore, ma ancora con le antiche andar di pari, e forse soprastare la vedremo. Ora perchè noi questo più comodamente fare possiamo, egli ci bisogna prima del *Costume* generalmente trattare; e poi per conseguente di quello, che è proprio di questo Trattato. Egli si vede, che il Costume è una delle più singolari parti, e più nobili, che

che facciano quasi vive le Statue, e perfette: poichè e' ci mostra, e fa palesi i pensieri dell' animo, e la natura sua; e tutto quello, che egli eleggere, o fuggir vuole, chiaramente ci palesa. Questi del volto umano mirabilmente la superficie stampa, e la colorisce, e talmente la segna, che in alcun modo essere non puote, che tale, quale è l' uomo, se non con parole, almeno nel viso suo in fatto non sia manifesto. Ma perchè di questo Costume da' libri della Rettorica in fuori, e della Poetica di Aristotile, in nessuno altro, se non forse per incidenza, si fa menzione; ma di quello della Pittura, e della Scultura, non si parla giammai chiaramente, come quello, che comparandolo il Filosofo con le arti delle lettere, era in quei suoi tempi, pieni di uomini intendenti, chiaro e manifesto: non sarà per questa cagione fuor di proposito, che noi consideriamo, quale sia questo negli uomini, che vivono, che poi gli Artefici ora co' marmi, ed ora con i colori imprendono ad imitare. Egli non ci ha dubbio alcuno, che le passioni dell' animo nel corpo umano molto non adoperino; e che tali, quali esse sono, sovente nel sembiante, che è esteriore, non appariscano. Perchè elle in su la carne si stampano, e quasi alle tenebre, e alle oscurità de' nostri pensieri, a chi riguarda, fanno lume, e quasi a dito gli animi dimostrano. E ciò vedere si puote tutto il giorno, che colui, che era dianzi nel viso d' ira e di fortezza tinto, in un pericolo poco dopo, dove egli della sua vita dee dubitare, tutto pallido e timido nella fronte si conosce. Questi sembianti ci mostrano ora costumi di prudenza, ora di liberalità, e talora, come sovente avviene, de' suoi contrari. E' il Costume un saldo proposito, che mosso da natura per suo libero volere adopera, e perchè ha sua radice nell' anima nostra per ferma usanza adopera, e poco appresso compone la qualità della vita nell' uomo, come ad ora ad ora si dice di alcuno, che sia costumato, o scostumato. Ma perchè la Scultura, e la Pittura sono arti equivoche, e meno nobili, e meno perfette di quello, che ha il suo essere per difinizione, e per natura; per questo un solo indizio, e un solo segno in amendue si conosce, io dico nel volto, che con colori, e con lo scarpello nel marmo si di-

si discerne. Il primo, come scrive Plinio, che esprimesse il Costume, fu *Aristide* Tebano, artefice singolare, e molto celebrato, e per le sue opere apprezzato oltre a modo, e tenuto in grande onore. Ma il Costume nell' uomo, comecchè per lo mezzo di molte parti si possa vedere; noi nondimeno di quella solamente dobbiamo favellare, la quale, come è il volto, è più in questa materia propria, e più singolare. E quì si dee avvertire, che dovendosi chiamare Costumi quelli, che nella spessezza della vita umana fanno, e che adoperano, o che sono nell' animo nostro per potere adoperare; e la Pittura, e la Scultura imitando con suo studio i vestigi, e i segni de' costumi, che sono nel volto umano, e non quelli stessi: noi nondimeno, secondo l' uso del Filosofo, chiameremo pur Costumi non solamente i segni, ma ancora di tali segni le imitazioni, che mostrano le pitture, e le sculture. Scuoprono adunque i costumi l' animo nostro, e i pensieri, i quali quantunque vero sia, che in alcuna materia esprimere non si possano; sì in ciò pure operano, che con agevolezza, come dice il Petrarca, nella fronte il cuor si legge. E alcuna volta puote avvenire, che essendo palesi ora nelle parti del corpo umano, e nelle azioni di quello, e nelle parole, ed ora nella fronte, che la notizia falli in alcune di esse, e che quelle del volto alle parole, e quelle del corpo all' animo non rispondano. E di ciò siaci per esempio Alessandro Magno, il quale essendo pieno di alti pensieri, e di animo valoroso, non era però nel corpo così magnificamente dalla natura favorito, che la madre di Dario di lui prigioniera, non pensando d' ingannarsi, anzi stimando altri Re, inchinandosi umilmente, non adorasse in luogo suo Efestione. E Domiziano Imperadore altresì, comecchè sembiante, e costume di modestia nel volto suo dimostrasse, sì fu egli nondimeno in tutti i vizi così dissoluto, e così rotto, che e' non ebbe forse alcuno in Roma, che lo superasse. Quello adunque, che è di fuori, poco risponde alcuna volta all' interiore, e poco parimente l' uno all' altro si assomiglia. Scrivono i Poeti di Tideo, che sparuto in vista avea tuttavia grande animo in picciol corpo; e dentro a sue fattezze, che erano scarse, e minute, racchiudea gran virtù, e gran vigore.

E Niccolò Piccino, come il nome ſuona, ſi fu egli di corpo così piccolo, comecchè foſſe fornito di gran valore, che è coſa di maraviglia quello, che di lui ſi dice; perocchè eſſendo ſtato rotto in un gran fatto di arme, preſſo al Lago di Garda, per campare la perſona, bene gli convenne uſare l'arte, e l'ingegno, che chiuſo di ogn' intorno dal ſuo nemico induſſe un Tedeſco, che era ſuo ſervidore, che lo portaſſe addoſſo in un ſacco fuori di pericolo. In ſu la mezza notte adunque paſsò per lo campo de' nemici, e contra l' opinione di tutti fu condotto ſalvo nel Caſtello di Tenna, che dagli Avverſarj era aſſediato. Egli è ben vero, che la ſtatura, che è piccola e ſparuta, non confonde il coſtume, che è nel volto; ma toglie tuttavia in altrui ogni credenza, che quivi alberghi alcun valore, dove manca una certa maeſtà, che in prima viſta ſuol prendere gli animi, che a sì fatta coſa mirano attentamente. E in queſto uſano gli Artefici grande ſtudio, e pure che alcun ſegno nel volto appariſca, aggiungono di ſuo alquanto, onde queſto vigore intrinſeco di fuori ſi conoſca. Sono ritrovatiſi alcuni, nel volto de' quali in tutto il corſo di loro vita un coſtume medeſimo ſi è veduto, come in Socrate affermano alcuni eſſere avvenuto. In queſti, come io mi avviſo, non dee eſſere tale difficoltà, che i Pittori, e gli Scultori molto meglio non eſprimano, che coloro, i quali ſiccome da molti penſieri ſono ſempre nell'animo accompagnati; così quaſi da molti colori de' coſtumi hanno la faccia dipinta, e colorita. E una coſa tale, come dice Plutarco, in Demetrio, che fu uno de' ſucceſſori di Aleſſandro, chiaramente ſi conobbe; perchè nel volto di queſto gran Re non ſolamente era leggiadria, e manſuetudine, ma terrore ancora, e gravità: onde quantunque molti Pittori, e molti Scultori a contraffarlo imprendeſſero; neſſuno però giammai, comecchè molto ſi affaticaſſe, il volto ſuo potè, che del tutto ſomigliaſſe, imitare. Perchè una, o due di queſte parti, o il pennello, o lo ſcarpello sfuggendo, e gli occhi, e le mani dell' Artefice più di una non potendo mettere ad effetto, per queſta cagione il Ritratto men bello, e men ſimile ne diveniva, e da quello, onde egli era effigiato, differente. Ma che il Coſtume ſtimare ſi debba nelle

Sta-

Statue parte molto nobile, e molto ſingolare, dalla coſa, da cui egli è preſo, potremo noi agevolmente conſiderare. Quando alcuno uomo di gran nome, e di gran virtù, in quei luoghi ſi trova, dove egli per le ſue fattezze non era ſtato veduto giammai, da tutti è conſiderato, e ammirato: come quelli, che la virtù, e il valore nella perſona di lui, e quaſi l' animo ſuo co' loro occhi riconoſcono, che forſe dalle altrui voci aveano udito la vita, e i coſtumi celebrare. Perlochè ſcrivendo Virgilio di Enea, il quale di ſembiante eccellente fornito venne alla preſenza di Didone, dice, che ella nella prima viſta ſi ſtupì, e molto ſi ammirò, giudicandolo nell' animo tale, quale di fuori nella perſona ſi vedea. E Tito Livio parimente parlando di quei due valoroſi Capitani, io dico di Scipione, e di Annibale, i quali nella preſenza de' loro Eſerciti venuti a parlamento, non eſſendoſi ſe non per la fama delle valoroſe prove conoſciuti prima, racconta, come innanzi, che a parlare incominciaſſero, che quaſi attoniti, e ſmarriti l' uno l' altro ammirando, per alquanto ſpazio ſi tacquero. Perchè eſſendoſi per lo addietro conoſciuti per molti avvenimenti di guerra, e per molti fatti d' arme, e a faccia a faccia riguardando ciaſcuno la perſona dell' altro, e riconoſcendo i ſegni delle prodezze ricordate, di maraviglia, e di ſtupore in guiſa ſi empierono, che loro fu di biſogno, che al deſiderio del favellare inſieme alcuno ſpazio ſi poneſſe. Ma ſiccome alcuni uomini ne' tempi da' noſtri molto lontani ſono ſtati, i quali in queſta mortale vita viepiù, che gli altri, con la propria virtù ſi ſono avanzati, come Aleſſandro Magno, e Ceſare, e Pompeo, e Scipione, e non ha gran tempo il gran Conſalvo, e il Magnifico Lorenzo de' Medici, e il Cardinal Bembo; e altri non paſſando l' uſo del vivere comune mezzanamente la vita loro hanno menato; e alcuni altri di virtù ſpogliati ſono ſtati a queſti inferiori: così i Poeti, e gli Scultori, e i Pittori queſte tre qualità di uomini con ogni ſtudio, e nobilmente ſi ſono sforzati di eſprimere. I primi, e gli ultimi al preterito tempo, e i mezzani, e i ſimili al preſente ſi aſſegnano. Ma quelli di vero ſono Artefici più ſingolari, che imitano i migliori con quella imitazione, che è propria del

Poe-

Poeta, che quei, che esprimono i peggiori, ovvero i simili. Perchè questi solamente, io dico quelli, che vanno imitando i simili del tempo loro, dalle cose generali dipartendosi, sono simili agli Scrittori delle Storie, i quali (come è cosa chiara) siccome i Poeti di tanta eccellenza forniti non sono. Ma questi costumi degli uomini, che sono degli altri migliori, non si dee stimare, che ne' libri di Aristotile solamente si trovino; ma peravventura, comecchè in altrui la malignità umana non soffrì di riguardare, in alcuni, che eziandio vivono al presente, ritrovansi, ma non conformi a quello, che il Filosofo ci lasciò scritto nella Poetica. E chi è quegli, che non affermi (per favellare pure degli antichi) che e' non fosse nella fronte di Mario un costume di singolare maestà, e di animo invitto, quando fuggendo le armi di Silla suo nemico, carico di anni, e lordo nel sembiante, solo, e posto in una carcere, che molto era oscura, col costume suo, dico, legò in guisa tutti i sensi al manigoldo, il quale era già presto a torgli la vita, che contro a quello altramente le mani non potè adoperare? Molte cose si dicono dagli Scrittori pieni di fede della maestà di Catone Uticense, e della prudenza, e della gravità, che nel suo volto si vedea; ma ci dee bastare solamente quello, che dice Cesare ne' libri, che contra Catone egli scrisse, i quali egli nominò Anticatoni. Egli narra, che nell' ora, che è vicina al giorno, tornando Catone da cena (la qual cosa sovente era solito di fare) e per l' ebbrezza, in cui era sommerso, avendosi coperto il capo, e la fronte, alcuni giovani se gli fecero incontro, e più, e più per beffe infestandolo, e per ischerno, alla fine gli scopersono la fronte. La cui faccia piena di gravità, come abbiamo detto, subito che ebbero veduto, tutti insiememente nella loro (e già era la luce apparita) arrossirono in guisa, che (come dice Cesare) pensato avresti, che non Catone da loro, ma questi da Catone in su qualche errore fossero stati colti. In tutta la persona sua fu Cesare Augusto, comecchè nessuno studio in ciò ponesse, di fattezze leggiadre molto, ed avvenenti; ma nella fronte, e negli occhi particolarmente viepiù, che nelle altre parti, singolare. Egli amava molto, che chi guardava, come allo

splen-

splendor del Sole, alla vista sua, e, come a cosa più che umana, il volto suo abbassasse. E avvenne andando egli in Francia, che uno de' primi Signori di quella, il quale per lo addietro nell' animo suo di gittarlo nel passare delle Alpi in qualche precipizio avea divisato, non potè altramente far questo, come egli poscia a' suoi tornato narrò; perciocchè e' diceva, che dalla fronte serena, e dalla maestà di sì chiaro uomo era stato raffrenato. E non ha gran tempo, siccome noi sappiamo, che dal Gran Signore de' Turchi con le armi fu l' Isola di Rodi occupata: e questa guerra si fu ella memorabile molto per lo gran numero di coloro, che vi morirono, e per la crudeltà barbarica verso i nostri usata, sì ancora per la fortezza, e per l' ardire, che i Cavalieri di S. Giovanni dimostrarono. Avvenne adunque, mancando tutti gli umani aiuti, co' quali quei di dentro dalle forze nimiche si potessero difendere, che Filippo Lilidano Gran Maestro, arrendendosi pose tutta l' Isola, le persone, e se stesso in potere di Solimano. Per questo avvengachè per sua natura, e per la fresca vittoria ei fosse feroce, e crudele; tuttavia il costume del vinto, quando gli venne davanti pieno di autorità, potè tanto nel vincitore, che tutte le ingiurie de' fatti, e delle parole contra la persona sua usate, e di più la natura sua, che era fiera, obliando, ricevè, ed aggradì il suo nemico non altramente, che se con istretta amistà lungo tempo fosse seco vissuto: e appresso (di che egli dubitava molto) co' suoi liberalmente lo lasciò partire. Per le quali cose noi dir possiamo, che non solo i Costumi de' migliori, io dico di uomini molto rari, e molto singolari ne' tempi preteriti sono stati, ma che ne' presenti ancora si possono trovare, e che hanno forza di disporre ancora gli animi nostri in vari modi. Oltre a ciò non si vede egli, che se un Principe non solamente con le parole, le quali in questo affare sono potentissime, ma ancora con la fronte, e con l' animo, comecchè sia, mostra qualche indizio, che gli animi altresì di coloro, che ascoltano, e che guardano, ora si rallegrano, e ora si contristano, e quasi, come prigionieri, dal Costume vincitore, dove egli vuole, si lasciano guidare? Nè qui sottilmente voglio io disputare, se il Costume
della

della favella sia più potente di quello del volto; perchè solo ci dee bastare, che egli è tale, che le Statue senza quello sono prive di una parte così singolare, che una massa più tosto di sasso, che Ritratti si deono stimare. E per conoscere, che egli ciò negli uomini opera, come noi detto abbiamo, molto quel fatto di Filippo, padre di Alessandro Magno, ce ne può far certi. Perchè tra molti Ambasciadori, che alcuna volta gli Ateniesi mandarono a questo Re, vi ebbe ancora quei due maggiori Oratori, e quei due Esempi nel dire in tutte l' età singolari; uno de' quali, come fu Demostene, mirando la faccia di Filippo, la quale contra lui era tinta di sdegno, e d' ira, tutto nell' animo si rimescolò molto, e forte isbigottì, nè potè per modo alcuno, come il nome, e la sua eloquenza richiedea, secondo la bisogna fornire il suo parlare. Ma Eschine accorgendosi, che Filippo con volto allegro lo guardava, e molto l' attendeva, prese per questo cotanto ardire, che egli viepiù, che Demostene, animoso, e sicuro nel suo parlare riuscì, e potè con franchezza di cuore, e al suo nome, e alla aspettazione soddisfare. Nè altro di questo era cagione, che la qualità del sembiante del Re, a cui favellavano: la quale gli animi loro nè più, nè meno disponeva, come ella appunto di fuori si mostrava. Ma egli non si dee già pensare, che le Statue sieno prive di quella virtù, e che l' animo di chi guarda, come gli uomini viventi altresì, elle non possano muovere; anzi molto in ciò adoperano, e sovente creano quel Costume nell' animo, che da quello, che vi era prima, è tutto diverso, e tutto differente. Perchè, qual cosa pensiamo noi, che trovandosi Cesare nella Spagna, e avendo un giorno la mente, e gli occhi in una Statua di Alessandro Magno affissati, e piangendo amaramente (perocchè non avea ancora alcuna cosa chiara, nè lodevole verso di se, come Alessandro, operato) qual cosa, dico, pensiamo noi che fosse cagione di questo, se non il magnifico, e real Costume di quella Statua? il quale all' animo di Cesare corse di presente, e trovandolo presto a cose nobili, ed eccelse, l' infiammò in guisa, che forse a tutti i guerrieri del mondo ha tolto tutte le palme, e tutti gli onori. Nè in vano, o senza alcuna cagione

era-

erano i nobili Romani usati di tenere nelle loro loggie i Ritratti di coloro, che nella loro famiglia pieni di virtù, e di valore, ora nella guerra, e ora ne' civili affari si erano adoperati: perchè riguardando in quelli gli uomini, che di gentil sangue sono nati, si accendevano, e s' infiammavano negli animi in tal guisa al valore, che non si estingueva prima questa brama, che in qualche parte le prodezze, cui essi imitavano, non avessero adeguato. E Cicerone in quella nobile Orazione, la quale egli orò contra Marco Antonio, per mostrar forse la gran forza, che ha in se il Costume, dice, che non il suo consiglio incitò Cassio, e i due Bruti, ma le Statue de' passati loro a tentare cose nuove, ed a pigliar l' arme contra Cesare, e dell' Imperio di Roma privarlo, e insiememente della vita. Per questa cagione conforta il Filosofo nella Politica, poichè tanta forza ha il Costume nelle Pitture, e nelle Statue, che i giovanetti guardino più tosto le opere di coloro, che sono fornite de' costumi de' migliori, che qualunque altra; acciocchè se alcuna disposizione negli animi loro creare si dee, quella sia senza alcun dubbio, che gli puote in bontà, e in perfezione avanzare. Ma se questo fu necessario in tempo alcuno, a' nostri Pittori, e agli Scultori oltre a modo è di bisogno; perocchè non deono nelle loro figure esprimere costumi solamente di quelli, che sono migliori, o degli Eroi, ma pensieri sovrumani, e divini, onde si sollevi l' animo a divozione, e nell' amore di Dio s' infiammi. Ora poichè della natura del Costume abbiamo favellato, e che cosa e' sia nelle statue, e negli uomini viventi, e come egli negli animi altrui sovente se stesso imprime; egli ci bisogna al presente considerare, per venire appresso al trattamento dell' eccellenza del San Giorgio, che non già ogni costume ad ogni Statua si conviene, ma quello della figura solamente, di cui ha il Ritratto la somiglianza. Perchè quanto male sarebbe in una donna dicevole, che o nella persona viva, o in una statua, un costume pieno di fierezza, e di animosità si vedesse, e non piuttosto di modestia, e di animo tranquillo? E che piacere ci puote egli venir giammai, quando un giovane, che dee esser valoroso, e guerriero, nondimeno

nel suo costume di animo vile e rimesso ci si dimostra? Nessuno certamente; poichè avendo ciascuno di loro la sua natura dimenticato, troppo chiaramente egli si conosce, che quasi con violenza le altrui cose signoreggi. Convienſi adunque, ſiccome la natura steſſa ci avvertiſce, che molto gli Artefici ſieno conſiderati, di che coſtume e' debbono fornire le loro figure, acciocchè e' non cadano in qualche errore, e difformità, che poſſa agli occhi noſtri noia, e diſpiacere arrecare. Perchè non ſi vede chiaramente, che poichè non è ne' bambini nè fortezza, nè prudenza, nè in quelli ancora, che ſono carichi di anni, ſemplicità, nè leggerezza, che la natura altresì i ſegni di tali coſe nelle fronti loro non ha meſſo, e quaſi, come dotta maeſtra, per non moſtrar coſa, che non ſia dicevole, degli altrui colori non gli ha dipinti? Nè queſto ſolamente appariſce eſſer vero, ma ancora, quando coloro, che dalla fortuna ſono ſtati eſaltati molto, e molto onorati, e dalla medeſima appreſſo proſtrati, e avvallati, che gli uomini non potendo i loro inopinati avvenimenti ſofferire di riguardare, con ogni ſtudio, e con ogni ſollecitudine, moſſi, come io mi avviſo, dal nobile ſembiante, pongono gran cura quanto più poſſono per aiutargli, e per ſollevargli. Per queſta cagione potè tanto il Coſtume nobile, e pieno di maeſtà in Lucio Flaminio, tuttochè egli foſſe ſtato di infamia notato, e da' Cenſori dal numero de' Senatori rimoſſo, che non potendo ſtare a vedere le feſte pubbliche in que' luoghi onorevoli, che erano ſolamente a quelli del Senato aſſegnati, meſſoſi nelle parti ultime del teatro tra la moltitudine della plebe, il popolo per sì fatta indegnità moſſo ad ira, e a ſdegno, con alte voci cominciò a tumultuare, perchè egli nelle parti ſuperiori e più degne ſaliſſe; nè i nobili ſi recarono queſto fatto ad onta, anzi l' accolſero tra loro medeſimi con animo lieto, e caramente. E da queſta cagione fu moſſo altresì (come ſcrive Plutarco) Nicia valoroſo, e nobile Cittadino Ateniese, paſſando nel mezzo di uno ſpettacolo pubblico un ſuo ſervo di bellezza rara, e di ſembiante ſingolare, e per ciò commendandolo molto tutto il popolo, che egli di preſente facendoſegli innanzi diceſſe così chiaramente, che ognuno poteſſe udire: Non piaccia a Dio,

Dio, che questo giovanetto, la cui presenza è nobile oltre a modo, in questa vile condizione si viva; perocchè io di tal cosa lo stimo indegno, e per la mia autorità lo fo al presente libero. Molto adunque per le cose dette considerare si dee, che il Costume nelle Statue sia proprio, e naturale, e che egli da altrui preso non paia in presto, ma nella figura stessa nato, e nutrito: perchè allora sì fattamente ci diletta, e di dolcezza ci riempie, e gli animi nostri commuove oltre a ciò, come se quegli, che noi miriamo, vivo fosse, e movente, e con artifizio per tale affare ci parlasse. Ora per cagione di tutte le cose, delle quali noi sopra il Costume abbiamo detto, facilmente potremo considerare l' eccellenza, e la perfezione del nostro Artefice, e quanto il San Giorgio magnificamente, e con gentili considerazioni, e mirabili, sia stato formato. E di vero io non credo, che in alcun modo e' si possa dubitare, che le opere, di cui si ragiona, non sieno più rare, e più nobili, che sono fornite del Costume, che quelle, che ne mancano, e ne sono del tutto spogliate. Perchè qual cosa maggiore, e più mirabile (come di sopra si è detto) possono le Statue dimostrare, che l' animo, e i pensieri, e in una vista sola, quasi la vita tutta, che si dee vivere, farci vedere? E certamente, siccome l' amicizia allora è di più pregio, quando l' uno amico scambievolmente all' altro mostra i suoi pensieri, e il secreto del suo animo: così le Statue, che esprimono vivamente il Costume, sono altresì delle altre molto migliori, e di più stima. Ma nel San Giorgio con tanta nobiltà di arte da *Donatello* fornito, egli ci ha non solo il Costume, ma quello oltre a ciò, che è de' migliori, e divino, e con tanto propria vivacità espresso, che sforzando il marmo, da cui egli è cavato, avvengachè e' sia verso di se tacito e muto, nondimeno con quella fronte, e con quel ritratto del valoroso animo, e magnanimo, non di tacere, ma di volersi muovere, e favellare, si dimostra. Nella qual cosa quante lodi meriti questo Artefice ottimo, e sopra gli altri singolare, non è cosa malagevole, come io avviso, a considerare. Perchè se quei Pittori sono grandemente lodati, che con maniere peregrine, e con la varietà de' colori più che mezzanamente

esprimono il Costume; che si dovrà egli fare in coloro, che in sul marmo lo stampano, dove nè la facilità dell' arte, nè i mescolati colori alla imitazione gli aiutano, ma dalla durezza della materia, e dalla difficoltà dell' Arte sono contrariati, e, perchè in questo affare eglino non si possano avanzare, del tutto è chiuso loro il passo? Grandi veramente deono essere queste lodi; poichè quasi con gli accorti schermi ora degli ingegni, e ora dell' Arte si difendono in guisa, che nè le difficoltà, nè le durezze nuocergli, nè offendere gli possono. Ma quelle dovranno bene esser grandissime, che la perfezione dell' opera, e l' altezza dell' ingegno di *Donatello* richieggono, perocchè egli nel duro marmo con maniere nobili morbidamente quasi dipinse un Costume di magnanimità, il quale chi non conosce, e chiaramente non discerne, dir si può ben di lui, che e' sia nelle tenebre dell' ignoranza, e che d' ingegno privo del tutto si viva disensato. Questa con sì alto lavoro nel San Giorgio scolpita è di sì fatta natura, che in ciascuna virtù ha il grande, e intorno a gli onori, e a cose sublimi si travaglia. Onde noi per questa cagione potremo dire, che questo Costume, di cui al presente si favella, in su la fortezza fondato sia, e fabbricato: la quale, perocchè molto puote negli affari militari, con gran ragione mirando il nostro Artefice a questo fine, felicemente la fronte magnanima espresse, e quella in su la fortezza aggrandì, che ogni altro Artefice questo solo, oltre alle molte perfezioni, onde agevolmente, quasi una legge di ben fare puote apprendere, questo dico dee considerare, e ammirare, e riverire. Nè si dee alcuno fare a credere, che questa Statua per lo Costume solo sia ottima, e perfetta; anzi ella è tale senza alcun dubbio, perchè ciascuna parte in se stessa, e per rispetto delle altre è bella, e mirabile, nè solamente dall' Arte, ma ancora da tutti, e quasi dalla natura approvata. E perchè e' non si vedesse, nè ancora si potesse nè nel viso, nè nell' animo alcuna dissomiglianza sospicare, la quale (come io penso) genera bruttezza, e difformità, accordò egli il magnanimo Costume del viso con tutte le parti del corpo, e le congiunse, e le divisò insieme con bellezza singolare, e incredibile.

Per-

Perchè ſenza fallo chi molto conſidera, conoſce, che le braccia, e la teſta, e le mani, e le gambe, e i piedi, e il petto ſono così bene, e così nobilmente uniti, e tanto magnificamente al volto riſpondenti, che comecchè una parte dall' altra diviſa foſſe, e ſpezzata, ella nondimeno di uomo valoroſo, e guerriero, e magnanimo apparirebbe. Vuole il Filoſofo nella Poetica, che gli Scrittori molto conſiderino, perchè i coſtumi delle Poeſie ſieno convenienti, e ſecondo quello, che è veriſimile, e neceſſario: ma chiaramente ſi vede, che con gran giudizio è ſtata queſta legge oſſervata da *Donatello* nel S. Giorgio; dove tutti i membri pieni di miſurata convenevolezza col Coſtume ſi accordano, e ciaſcuno di eſſi è all' altro non ſolamente proprio, ma neceſſario ancora, e naturale. E ſiaci queſto per chiaro ſegno, che la Statua è mirabile e perfetta, sì per tutte le ſue parti, sì ancora per lo Coſtume; nel quale guardando noi, non ſolo il conſiderare non ci è diſcaro, ma pieno di diletto, e a mirare la bellezza, e la vivacità inſieme, quaſi a viva forza altrui trasforma in quel valore, di cui la Statua ottimamente è fornita. Oltre a queſto, come nelle coſe naturali avviene, quando alcuno uomo agli occhi noſtri vien davanti, la cui perſona abbia fattezze valoroſe, e virili, ma nella fronte un coſtume vile e puſillanimo appariſce, egli ci reca noia, e faſtidio, e di lui gran fatto molte e magnifiche prove non ſi aſpettano: così ſe tale queſta Statua foſſe, nè più, nè meno di lei avverrebbe: Ma l' eccellenza, e la bellezza in ogni parte minima, togliendo via tutta la noia, e tutto il faſtidio, la rende ad ogni uomo d' ognintorno riguardevole, e mirabile. Nè penſi alcuno, ſe qualche ſegno difforme, quantunque picciolo egli vi foſſe, che di preſente e' non ſi faceſſe paleſe, e non ſi dimoſtraſſe: anzi apparirebbe egli molto, nè ſolo i ſuoi membri, ma il Coſtume ancora a quelli molto riſpondente macchierebbe. Ora, ſiccome la magnanimità nelle coſe grandi, e ne' grandi onori riguarda, e i vituperi molto abborriſce, e molto sfugge; così volendo formare *Donatello* una Statua piena di perfezione, e di fattezze ſingolari, cacciando da ſe, e abominando tutto quello, che foſſe difforme, e diſpiaceſſe, miſe inſieme tutte le bellezze del-

dell' Arte, e appresso compartendole saviamente, diede loro ordine al suo luogo, e volle, che in ogni atto, e in ogni sembianza al magnanimo Costume obbedissero. Nè fu indarno divisata questa cosa; perchè ciascuna di esse dimostra, e confessa, come fa quegli, a cui obbediscono, grandi e alti pensieri; e il Costume vivacemente espresso, quasi ad alta voce grida una magnanimità mirabile, e incredibile. Ma che diremo noi della gran forza, che ha questa Figura in se nel creare quel suo proprio Costume in coloro, che la guardano? Molto bene il sanno quei, che sono discreti, e in questi affari intendenti, e quanto in questa parte nobile *Donatello* si sia avanzato; perocchè nessuno è, che non affermi, e non renda testimonianza, che il Costume magnanimo del San Giorgio non rimuova, e non discacci dalle menti i pensieri bassi e vili, e di magnifici, e alti non le informi, e non le riempia. Sono le Statue, che hanno il Costume, delle altre più pregiate; e per questo vigore mostrano in certo modo quasi moto, e quasi vita, e creano in altrui pensieri gentili, che è il fine di ogni altra cosa più nobile, e migliore. Riconoscono le Arti dal fine la sua grandezza, e sono le altre cose di poca stima verso di se, quando egli è ottimamente ordinato. Nella qual cosa molto è commendato *Lionardo da Vinci* in quel Serpente di fiero aspetto, e orribile, che egli dipinse; alla cui vista restò, chi prima il vide, così attonito, e spaventato, che tirandosi indietro temeva forte, che il veleno, che quasi sbuffava questo animale, non gli venisse addosso, e non l' uccidesse. Un caso simile avvenne, io dico nel fine, e nell' effetto di quest' Arte, nel Ritratto di Papa Paolo III. che fece *Tiziano*; il quale posto al Sole, perchè prendesse più splendore con la vernice, movea (perocchè talmente era effigiato, che parea vivo) chiunque passava ad inchinarsi, e, scoprendosi il capo, a farli riverenza, generando costumi, come la maestà di gran Principe, e sacro, in corpo vivo suole generare: ma se e' si dee in ciò di alcuno Artefice fare stima, *Donatello* è quegli veramente, che il merita; il quale per tutte l' eccellenze dell' Arte, e per questo Costume principalmente, e con gli antichi, e co' moderni non solo va di pari, ma come
io

lo avviso; tutti lungo spazio si lascia a dietro. Vadano dunque i nobili giovani considerando, e gli occhi della mente tengano nelle Statue di questo Artefice affissati, dove e prudenza, e fortezza, e gravità, e tutti i santi costumi con maestrevoli modi, e incomparabili, possono apparare; ma dal San Giorgio viepiù, che da ogni altra Statua, pensieri alti, e grandezza, e magnanimità. Nè pensi alcuno, che questa cosa sia frivola, o di poca stima; poichè la virtù immaginante, la quale non solo nell' animo molto puote, ma ancora nel corpo stesso, le vedute immagini ritenendo, quelle con grande agevolezza stampa, e informa. Della qual cosa sia quello per manifesto segno, che noi sovente, e quasi ad ogni ora veggiamo alle donne gravide avvenire: perchè tanto è questa virtù potente, e tanto nelle due parti sopraddette adopera, comecchè gran cura si ponga, che la ricordanza di nessuna cosa, la quale elle abbiano desiderato, nell' animo loro per difetto resti; nondimeno ad ora, ad ora molti segni di quelle cose stampano ne' parti, che per lo addietro, e forse di leggieri, appetirono. E per dire di quello, che è a noi a proposito, quel caso solo ci può far certi, che avvenne, come si dice, ad una donna di alto affare; la quale nel debito matrimoniale tenendo in sua fantasia l' immagine di un Etiope, che avea dipinto in una tavola di sua camera, partorì poco appresso un bambino, tutto a quello simile, e tutto nero. Ma questo dimostra assai chiaramente Terenzio, Poeta singolare, nella Commedia dell' Eunuco; dove un giovanetto, comecchè preso da grande amore di una fanciulla, tuttavia in quello si accende più fieramente, quando mirando una tavola dipinta con gran lascivia, ebbe veduto Giove, che in pioggia d' oro si era trasformato, e nel grembo di Danae per violarla discesò. Perlochè nessuno dee già temere, nè in modo alcuno sospicare, che questi costumi sozzi, e laidi, affissando gli occhi nelle opere di *Donatello*, e' possa imparare; anzi e gravità, e fortezza, e magnanimità conoscendovi, avrà occasione di divenir migliore, e sarà spronato ad imitarle. Nè fu egli mirabile solamente nell' esprimere il Costume del San Giorgio, ma nelle altre opere ancora apparì perfetto, ed eccellente: come

nelle

nella Giuditta di bronzo oltre a quelle parti, che la fanno riguardevole, avvengachè le donne sì fatte cose di operare non sieno usate, si mostra pur ella ardita, e forte, e con una certa divina fortezza da Dio prestatale non temer punto del gran caso, e della fiera testa, che tiene in mano, ma in giovanil franchezza molto esserne lieta, e sicura. Ma in che guisa si potrebbe egli mai lodare a bastanza il prudente Costume, e religioso del San Marco Vangelista? nel quale si conosce così gran bontà, e giudizio così santo, che ben pare, che colui somigli, il quale de' fatti di Cristo con divina leanza, e della fede nostra scrivendo testimonia. Che diremo noi del gran valore, e della molta virtù, che si vede nel Costume della Statua di Gattamelata da Narni, la quale egli lavorò a nome della Signoria di Venezia con grande arte, e con gran perfezione? Ben si dee gloriar Padova, dove ella è locata, poichè puote godere l' eccellenza delle opere di colui: il quale è stato, e sarà in tutte l' età chiaro, e singolare; nella fronte con grande agevolezza si scorge l' ardito animo, e guerriero, e che vivacemente tutte le parti del corpo questa fortezza espressa accompagnano; e pare, che il fremito del fiero cavallo, che e' maneggia (cotanta è la nobiltà dell' opera) si debba sentir nell' aria, quando che sia, risuonare. Ma la Statua del San Giorgio sopra le altre Statue rara, e perfetta, con la virtù magnanima, e con le sue membra nobilmente unita, e con quella forza, che ella ha in altrui di destare, e di creare il suo costume, e crescere grandezza di animo, e con la sua propria natura, e dicevole, e del tutto a quella non dissimile, che potesse esser viva, e avendo appresso tutte le bellezze, che a questo Costume appartengono, in se raccolte, di gran lunga a tutte le opere, e a tutte le fatiche di tutti gli Artefici passa innanzi. Nè si troverà agevolmente nelle altre Statue gran fatto, nè negli antichi, nè ancora ne' moderni Scrittori leggendo, da coloro, che hanno dipinto in fuori, che il Costume sia stato tanto nobilmente espresso: perciocchè alla Pittura tutte le lodi, e tutti gli onori, come quella, che gli ha mostrati con maggiore agevolezza, e con felicità, sono da tutti attribuiti. Ma *Donatello* col suo chiaro ingegno supe-

superando le difficoltà tutte ci formò nel duro marmo un Costume regio, e pieno di magnanimità santa, e divina, e dicevole molto alla giovenile età, e valorosa: dove nè la fatica dalla agevolezza, nè l' arte dalla natura, nè i pensieri dell' animo dalle fattezze del corpo discordano in parte alcuna. Per la costui opera adunque poco degli altri artifizi degli antichi, o de' moderni Artefici, curare ci dobbiamo; perchè in tutte le sue Statue, dove era di bisogno, oltre alla singolare notizia, che di tutta quest' Arte egli avea, ci mostrò nobilmente, e con gentile artifizio il Costume: cioè i pensieri, e l' animo di colui, cui esso di formare intendeva. E per venire a quella somma e rara perfezione, nella quale e' recò il San Giorgio con maniere singolari, e non più vedute, non si conosce egli apertamente in questa Statua un sembiante più, che umano, anzi sopra quello, che sono usati gli uomini di avere, divino, ed eroico? E questa virtù, perciocchè ella per sua nobiltà a tutte le altre passa innanzi, molto di rado in alcuno addiviene; come ancora all' incontro quel vizio estremo, che ferità, ovvero rabbia è nominato. Ora siccome egli è cosa difficile, che questa eroica virtù negli uomini viventi si trovi; molto più difficile sarà ad ogni Artefice andare considerando, e quel Costume immaginando, che a lei è proprio, e dicevole. Perchè *Fidia* tra gli antichi valoroso Scultore, e sovrano, volendo fare la Statua di Giove, e questo Costume, di cui noi favelliamo, esprimere altamente; non potendo quello allora in coloro, che viveano, vedere, mosso dalle parole di Omero, formò il suo volto pieno di divina maestà. Questo, come alcuni affermano, fece altresì *Michelagnolo Buonarroti* nel dipigner Caronte, che dovendo apparire di natura crudele molto, e pieno di rabbia, imitò quelle parole di Dante:

Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.
Batte col remo qualunque s' adagia. Inf. Cant. III.

Fu felice in questo *Lionardo da Vinci* a maraviglia, come si dice del miracoloso Cenacolo, che in Milano egli dipinse; dove negli Apostoli espresse il Costume

 tanto

tanto nobilmente, che sempre perciò da tutti è stato commendato: ma nella testa di Cristo (in cui sovrana bellezza, e maestà mirabile, e ogni divina perfezione volea dimostrare) non poté fornire il suo avviso; e non trovando co' suoi pensieri, come a questo rispondesse degnamente, lasciò quella senza fine, e imperfetta. Ma *Donatello* contrastato dalla difficoltà del marmo, considerò, come io penso, nella mente sua una divina magnanimità, e una virtù celeste, quale ad un vero Campione di Dio, e che militava ne' suoi servigi, era richiesta. Nella qual cosa apertamente si vede, quanto la grandezza fosse mirabile del suo ingegno in far palese questo Costume eroico e divino, avendo unito, e accordato quello non solo con le membra, ma divinamente ancora con quel moto, che dee essere in questa Statua raro, e singolare. Saviamente gli uomini letterati attendono a questa cosa, e fanno ragione dalla movenza, e dal portamento della persona, quale sia quegli, di cui si favella. Perlochè Virgilio figurando Venere in abito di cacciatrice ninfa incontrarsi in una selva con Enea suo figlio, comecchè egli la faccia di quella molto mirasse, e attentamente ancora seco molto favellasse; non dice, che da alcuna di queste cose e' la riconoscesse, ma che tale, quale ella era, per l' andare, e per lo muovere, si fece palese. Perchè considerando il nostro ottimo e singolare Artefice, quanto una virtù tale in creare una somma eccellenza potesse, non dirò io per muoversi, ma che quasi si muovono, divinamente ordinò tutte le parti; e come Virgilio di questa virtù nella Dea Venere dall' andare testimonia; così *Donatello* nel San Giorgio col movimento più che umano il celeste Costume, ed eroico, ci dimostra. Per questo noi dire possiamo, che l' opera, di cui si ragiona, per virtù del Costume, il quale tutte le bellezze, e tutte le perfezioni ha in se raccolto, sia tanto mirabile, che nessuna altra non solo a questa non va innanzi, ma nè ancora la puote agguagliare; e che *Donatello* per questa parte in tutte le sue opere, ma nel San Giorgio sopra modo, maggiori lodi, e maggiori onori, che alcuno altro Artefice, ha meritato. Sono le fattezze commendabili, di gran pregio l' eroico sembiante, profondi gli artifizi, mira-

mirabile dell' Artefice la fantasia, il Costume nel marmo imitato, singolare, il fine oltre all' usato modo per sua gran virtù cotanto potente, che fatto vivo in duro sasso ha forza di rapire altrui fuori di se stesso, e nella virtù, che a lui è assegnata, trasformarlo. Costumano gli uomini accorti di affermare, quando sentono gran forza in un' arte, quando provano la molta virtù, che è disusata in suo effetto, che sia quello, che l' ha prodotta, singolare e ammirabile, e che assai più sia potente, che non è l' arte: perocchè, posciachè non si puote per giudizio umano, nè per terrena forza a segno sì sublime arrivare, e si sente, e si prova l' effetto, e il valore incomparabile; egli bisogna dire, che non arte solamente, ma mirabile ingegno, e divina virtù il tutto abbia generato. Felice marmo, che da sì chiaro Artefice sei stato informato! Concetto altero, che tanto alto ti innalzasti! Pensier sublime, che in cosa sì salda sei stampato, che, comecchè in quello, che è vivo, sia di gran pregio; è mirabile, e di stima tuttavia in questo marmo così nobile, così eroico, così divino Costume, che come esempio di uomo magnanimo, e forte, all' altrui vista si presenta. E del Costume avendo detto a bastanza, e di quale natura egli è negli uomini viventi, e nelle pitture appresso, e ancora nelle statue, e dell' eccellenza di quello, che è nel San Giorgio; venghiamo alla seconda parte al presente, cioè alla *Vivacità*; la quale, come nella prima si è veduto, maravigliosa, e rara conosceremo.

Della Vivacita.

Egli è cosa molto chiara, che tutte le opere, che sono simili a quella, di cui noi ragioniamo, non potrebbono gran fatto la loro bellezza, nè la loro perfezione dimostrare, se le sue parti, e i suoi membri dalla vivacità il bene, e quasi la vita non ricevessero. Perchè poco, anzi nulla rileverebbe loro l' avere in se dell' Arte ogni virtù raccolta, se elle non adoperassero in guisa, che il considerare, e il mirare attentamente la materia, di cui l' opera è composta, cessasse, e tutto il pensiero quasi alla viva figura fosse rivolto. E certamente la vivacità del San Giorgio è cotanto singolare, che poca ragione vi ha del marmo, o dell' arte; ma tutta la forza, e tutto il valore in questo si conosce,

che l' azione chiara vi apparisce, e nobile, e che dei membri ciascuno ottimamente adopera. E chiamo io Vivacità, non quel potente vigore della vita umana, ma quel vivo movimento, e quella forza con l' azione congiunta, la quale in adoperando è pronta, e presta con bellezza si dimostra. Ma egli ben si puote pensare, che *Donatello* sopra gli altri Artefici sia stato felice; e che questa virtù, che fa quasi vive le Sculture, quella grandezza arrechi al San Giorgio, che in esso maravigliosamente in ogni sua parte si conosce. Perchè se ella non rendesse viva, e non desse quasi l' anima a questa figura; che altra cosa sarebbe, se non un pezzo di sasso, non solamente privo di perfezione, ma ad un corpo immobile, e morto, somigliante? Consideriamo per questo brevemente, con quanta ragione ella si dee commendare, e quanto la sua eccellenza sia grande; la qual cosa ci si farà palese con agevolezza, se quella vivacità, la quale nelle altre cose si trova, al pensiero nostro metteremo davanti. Egli si vede, che le arti umane nell' adoperare quel bene conseguono, che è della natura loro proprio; anzi, che il bene di quelle nelle azioni, e nelle opere consiste. Nè per altra cagione e l' occhio, e la mano si dicono esser perfetti e buoni, se non perchè e' possono ottimamente adoperare, e, quando fa loro di mestiero, adoperano, e usano questa vivacità, dove il bene loro è collocato. La vita nostra, io dico quella parte, che noi virtuosamente viviamo, è tutta azione, e vivacità; perchè se ella per sua trascuraggine divenuta neghittosa nel biasimevole ozio dichina, abbandonando le opere, e i fatti lodevoli, perde di presente altresì il nome della sua azione, e del vivere insieme, e si stà, come morta, nel fango dell' ozio ravviluppata: siccome con ottimo giudizio dimostra Dante a coloro essere avvenuto, i quali senza fama, e senza lode sono vissuti.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi. Inf. Cant. III.

E quella discreta, e savia Città di Atene, tra le molte leggi, che a vivere con virtù, e dirittamente erano ordinate, una ve ne avea piena di molta severità,

la quale coloro puniva con aspra pena, e grave, che nell' ozio vivendo sommersi, nessuna arte esercitavano: non giudicando peravventura, che di comunicare, e di usare con gli altri cittadini, colui degno si dovesse riputare, che per sua troppa lentezza nelle bisogne civili nessuna cosa volesse operare. Per questa medesima cagione la Città di Roma altresì gastigò alcuna volta gravemente coloro, i quali tagliatesi le dita della mano, perchè la persona loro negli affari militari inutile divenisse, le occupazioni, e le fatiche della Repubblica cercarono di schifare, privandogli di tutti i loro beni; e, poichè valorosamente la vita loro menare non aveano voluto, a perpetua carcere gli condannò, dove tutto l' altro tempo con vituperio si trapassasse. Sogliono gli uomini discreti, e di alto ingegno, tuttochè l' occasione dell' adoperare col corpo non gli sia parata sempre davanti, con la vivacità dell' animo nondimeno essere in alti pensieri presti, e vigilanti, acciocchè con simili argomenti le loro opere piene di bellezza, e di perfezione possano riuscire. Nè potrebbe leggiermente avvenire, che le magnifiche imprese il fine loro conseguissero, se elle dalla vivacità dell' animo non fossero primamente ordinate, perchè poi con valore le lodevoli opere si facessero. Onde gli uomini prodi, e discreti (perciocchè il valore negli animi loro giammai non dorme) non sono in tempo alcuno nè pigri, nè oziosi, ma sempre pronti, e desti, come per questo con gran lode è ricordato Scipione Africano: Con suo grande onore si dice, che di se stesso egli era solito dire, che in alcun tempo e' non era meno ozioso, che quando egli era ozioso; nè meno era solo, che quando egli era solo. Nella qual cosa non voleva altro significare questo uomo magnanimo, e guerriero, se non che nell' ozio dalle pubbliche bisogne, e nella solitudine da gli alti pensieri accompagnato, sempre con la vivacità dell' animo adoperava. Nè indarno, o senza frutto, questa tale virtù si trova in alcuno; anzi gli animi infiammando, più che tutti gli altri uomini opera, che e' sieno chiari, e notabili. Quanto sia stato chiaro Platone, e solenne in sua vita, mercè di questa nobile vivacità, grande testimonio ne rendono i suoi scritti, e insiememente quella savia ri-

sposta

L'ozio punito dai Svevi e dai Romani

ſposta degna di tanto Filoſofo, che egli fece ad una Lettera di Dionisio, Tiranno di Sicilia: a cui, perciocchè e' lo pregava molto, che di se alcuno rimproverio e' non voleſſe dire, riſpoſe Platone, che tanto tempo non gli avanzava, che de' fatti di Dionisio egli si ricordaſſe. Ma neſſuna coſa tanto fece grande, nè tanto innalzò Temiſtocle, nè tanto operò, che e' diveniſſe così ſingolare, quanto il deſiderio grande, che egli avea nell' animo di adoperare virtuoſamente; perocchè quando era giovanetto, e militando ſotto la diſciplina di Milziade, dopochè nelle Campagne di Maratona furono i Greci contra i Perſi vincitori, sì fattamente fu ſtimolato alla gloria da queſta Vivacità, che per tempo neſſuno nè lento, nè accidioſo ſtare non potea: onde poichè laſciò tutti gli ſtromenti dell' ozio, fu trovato ſovente in quelle ore vigilante, che al ſonno ſi concedono; perchè egli affermava, che il dormire dalle palme, e da' trofei di Milziade gli era denegato. Per la qual coſa, che altro penſiamo noi, che ſia la nobiltà, che una vera e perfetta Vivacità nell' uomo, la quale tutte le ſue forze, e ogni ſuo ſtudio nell' adoperare ha collocato? e per fornire, e per mettere ad effetto le coſe dall' animo diviſate, è ſempre pronta e preſta; e per avanzarſi in eſaminando, e in proponendo nuovi conſigli, non fina giammai. Nè molto in ciò rileva, che altri ſia nato di ſangue villano, o gentile; perocchè tale è per ſua natura queſta Vivacità, che contraſta, e vince le maggiori difficoltà, che a noi ſi poſſono parare davanti. Perlochè non poterono elle in guiſa la Vivacità di Mario, di Cicerone, di Sertorio contraſtare, che e' non diveniſſero chiari molto, e nobili; e che l' adoperare valoroſamente quegli onori non faceſſe loro conſeguire, che maggiori nella Città di Roma ſi poteano deſiderare. Neſſuno, in quanto alle coſe eſteriori appartiene, fu giammai di sì vile, nè di sì baſſa condizione, come fu Ventidio Baſſo; il quale privo di gentilezza di ſangue, e di tutti i beni di fortuna ſpogliato, e ſolamente l' arte del governare i muli eſercitando, pervenne con queſta Vivacità ſingolare non ſolo nell' amicizia de' più nobili, e de' più pregiati Cittadini Romani, ma ſalì a' maggiori onori, cioè alla Dignità Conſolare, che ſo-

sopra tutte le altre era più degna, e più orrevole. Ma per lo contrario di che cosa era il figliuolo di Scipione Africano bisognoso, che ad una somma gloria fosse di mestiero? a cui non il chiaro sangue, non le umane ricchezze, non le lodi paterne, non le civili potenze mancavano, ma la Vivacità dell' animo, che così ampio e magnifico patrimonio sapesse usare; per questo nel chiaro lume della sua gentil Famiglia potendo mirare, da questa virtù tuttavia abbandonato, a viva forza fu costretto dalle tenebre dell' ozio non adoperando, che di lui altro, che biasimi, e rimproveri insino a' tempi nostri non sia pervenuto. Per questo considerò Dante ottimamente, che la Vivacità è di tale natura, che dà le forze, e conserva la nobiltà; perciò ad una vesta quella assomigliò, che a poco a poco dal tempo è consumata, se per lo vivo adoperare con grande studio non si mantiene: perocchè andandole attorno per consumarla, e per tagliarla, senza dubbio ella verrebbe meno, se la Vivacità, e l' adoperare, aiuto non le porgesse.

Ben sei tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force. Par. Cant. XVI.

E per dire alcuna cosa della Vivacità, egli si vede, che dal difetto, e dal soverchio dell' adoperare, come dice il Filosofo, le azioni si corrompono; siccome in ciascuna virtù avviene partitamente, perchè dall' adoperare con troppo ardire, e dallo schifare, e dal temer troppo ogni cosa, perisce la fortezza, e da quello l' animosità, e da questo la pusillanimità derivano; onde e' si deono le azioni al mezzo indirizzare, acciocchè con quelle virtuosamente si adoperi. E per questo non si puote quella Vivacità di Alessandro Magno, tuttochè il fine fosse felice, commendare; quando caduto in un gran male, tuttavia si fidò di Filippo suo medico, della cui fede in tempo pieno di pericolo sopra modo dovea dubitare; perchè essendo per lettere stato fatto certo da Parmenione suo Capitano, che a patto nessuno l' opera di Filippo e' non usasse, nondimeno troppo più a suo senno, che la ragione non chiedeva, facendo, da colui con pericolo si lasciò medicare, che forte cagione

gli

gli recava di temere, nè in questo mancavano molti indizi, che di fare altramente il consigliavano. Ma per lo contrario fieramente fu Ostilio Maucino biasimato; il quale potendosi con ardire co' nemici Numantini affrontare, volle tuttavia con cuore pusillanimo senza adoperare, come vinto e prostrato, venire a quella pace disonorata, di che poco appresso il popolo Romano con isdegno incredibile si vendicò. Perlochè non tutte le azioni, nè i modi tutti dell' adoperare sono lodevoli, nè col nome della Vivacità si deono tutti nominare: anzi gli uomini, che sono savi e valorosi, coloro, che in bene operando la vita loro hanno menato, comecchè morti sieno, vivi nondimeno sono usati di riputare: siccome fece Cesare Augusto, il quale nella Città di Alessandria contra Marco Antonio trovandosi vincitore, e fattosi recare davanti il corpo di Alessandro Magno; poichè onorandolo molto, sopra molti fiori gli ebbe gittato, e messogli in capo una corona d' oro, fu domandato dagli uomini del luogo, se e' volea vedere oltre a ciò Tolomeo: A cui egli rispose, che di vedere il Re, e non i morti, avea desiderato; come quegli, che di nome nessuno, se non se di morti giudicava coloro degni, i quali non solo con Vivacità non adoperando erano sempre stati neghittosi, e nell' ozio, ma come rei uomini ancora, e viziosi, senza valore, e senza virtù aveano adoperato. E il Petrarca altresì quelle donne, che malvagiamente contra l' onor loro adoperando si sono ai carnali piaceri date in preda, comecchè elle paiano vivere, nondimeno in queste parole, prive di vita le chiama:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Viepiù che morte, e di più pene amare.

Pomponio Attico, quel caro amico di Cicerone Oratore, era solito di nominare tutti quelli, che seguitavano Cesare nella guerra civile, la Compagnia de' morti, cioè uomini sediziosi, e scelerati; che prese le armi contra la Patria, postergata la ragione, obliata la virtù, da cui le nostre azioni sono fatte vive, contrastavano

vano con guerra il gran Pompeo, che di Roma, e del Senato era Capitano principale. Hanno onore in sè le azioni, ma è l' ozio involto ne' dispregi: pieno è di lode chi adopera, ma colmo di biasimo chi è neghittoso; vivono le virtù, sono morti i vizi; e gli uomini buoni da' rei in questo hanno differenza, che questi il male, cioè la morte, quelli il valore, e l' adoperare ottimamente in questa vita hanno per guida. Oltre a ciò i Capitani degli eserciti, e i Governatori dei popoli hanno di questa Vivacità sopra ogni cosa di bisogno, e molte utilità, e molti comodi vivendo, e dopo morte alti titoli di gloria ne conseguono. Ma in questo nessuno per mio avviso è stato giammai più di Annibale singolare; perciocchè con la virtù di questa Vivacità così bene, e con tanto valore in tutte le occasioni, in tutti i momenti, in tutti i tempi egli si governò, che tuttochè molte e diverse nazioni nel suo esercito militassero, nessuna discordia però vi nacque, e nessuna sedizione; perchè dalla vigilanza incredibile, che nè dì, nè notte non finava di adoperare, prima che palesare si potessero, di presente erano spente, e attutate. Nella qual cosa non così a quel Giovanni Galeazzo addivenne; il quale per ragione dovea esser Signore del Ducato di Milano, che per viltà di animo, e per non adoperare, quando era tempo opportuno, operò, che Lodovico Sforza, che era suo Zio, con sagacità, e con inganni quello Stato occupasse; onde poco dopo tanto di male nacque nell' Italia, e di rovina. Sono alcuni oltre a ciò di sì alto, e di sì acuto ingegno, e cotanta è la loro Vivacità, come Tucidide di Temistocle testimonia, che nelle cose tostane, e subite, con avvedimento così grande si consigliano, che nessuno errore è tanto occulto, che e' non veggano, nè tanto malagevole, che di presente e' non conoscano. E altri sono, i quali comecchè di questa Vivacità sieno forniti, e adoperino ottimamente, tuttavia nel porre ad effetto quello, che hanno divisato (perocchè nel risolvere non sono molto sicuri) hanno di bisogno di molto tempo, e sono chiamati, come fu Fabio Massimo, tardi e lenti nell' adoperare. Per le cose dette adunque assai chiaramente si vede, di quanta eccellenza sia la Vivacità, e che quella è degna di molte

lodi, e grandi, la quale ha *Donatello* nel San Giorgio con artifizio gentile, e sovrano, effigiato. Onde per lo Costume, e per la Vivacità, noi bene potremo affermare, che questa Statua con sì nobili avvedimenti fabbricata, sia sopra le altre perfetta e singolare, quando poco appresso di alcune poche cose avremo ragionato. Egli si vede, che la facoltà del potere adoperare non arreca nome alcuno, nè lode altrui; ma che la Vivacità allora si magnifica, e si commenda, quando le azioni, e le opere lodevolmente appariscono. Perlochè poco giovò al gran Pompeo il poter vincere Cesare, come le ragioni della guerra il consigliavano; poichè Capitano di grande esercito secondo gli altrui consigli più tosto, che co' suoi, governandosi, e senza divisare de' mezzi il fine della battaglia per certo tenendo, commise quella memorabile e infelice giornata ne' Campi Filippici, dove la gioventù, e il fiore dell' Italia perirono, e Roma, sua patria, nel poter solo di Cesare venne soggetta. Da altra parte erano per dichinare a terra, e per sostenere l' ultima rovina le forze Romane, se dopo la morte de' due valorosi Scipioni, e dopo la rotta di due eserciti, Lucio Marzio, giovane non già di orrevole magistrato, ma forte, e magnanimo, con Vivacità incredibile adoperando in un giorno, e in una notte, con soldati verso di se di poco numero non avesse nella Spagna rotto, e tagliato a pezzi due grandi eserciti de' Cartaginesi; laddove, se lento, e accidioso per li dolorosi infortunii non fosse stato presto a chiudere il passo alle nimiche forze, subito a' Cartaginesi di venir nell' Italia, e di congiugnersi con Annibale, si sarebbe aperto il sentiero. Così adunque conviene ad una Statua, se dee molto essere lodata, che sia attiva, e che quasi si muova, e abbia vita; perocchè quelle, che hanno di bisogno dell' altrui favella, che mostri la loro Vivacità, assai fanno palese, come sono prive di questa grazia; la quale nel primo affronto della vista dal sasso agli atti, dall' arte alla natura, dal tardo al moto conducono di presente gli animi nostri; come fa questo San Giorgio, che mirabile in sua vivezza, la mente, e gli occhi di chi guarda, solleva nobilmente. Nell' oratore si vede, come è di gran forza la Vivacità, e come ella vale; poi-

poichè quella parte, che a' gesti appartiene, cioè l'adoperare convenevolmente con la persona, e con la voce, è tanto di stima, che molti, come afferma Cicerone, tuttochè la lingua loro al favellare ottimamente non sia stata molto presta, nè molto comoda, per l'avvenentezza, e per la vivacità il frutto dell'eloquenza hanno riportato. Perlochè domandato Demostene, qual parte nell' Oratore fosse principale (perocchè alla Vivacità de' gesti il tutto egli attribuiva) e la prima, e la seconda, e la terza volta ancora essere questa virtù rispose dell' adoperare con la persona, la quale a tutte le altre dovea soprastare. E chi è quegli, che non vede; comecchè per altro la bellezza di alcuna cosa fosse nobile, e singolare, che senza la Vivacità ella sarebbe di nessuna stima, anzi in tutte le parti così verrebbe maculata, che il nome suo in alcuna guisa non potrebbe ritenere? Tanto è grande la somiglianza, o piuttosto una certa amistà, che ha la Vivacità con la Bellezza, che e' non pare per modo nessuno, che l'una dall'altra possa stare gran fatto separata. Perchè Socrate nel Convito di Senofonte, dice, che dall' operare la bellezza nasce, e si deriva: E in Platone altresì di Carmide si legge; il quale giovanetto era fornito di fattezze così leggiadre, e così gentili, che e' movea chiunque lo guardava, ad amore, e insiememente a maraviglia; nondimeno per li movimenti graziosi del corpo, e nobili, e per l'andare avvenente, stupiva ciascuno, che l'attendeva, e come per cosa mai più non veduta, e incredibile, dentro nell' animo si conturbava. Scrivono alcuni, che tutti quei giovani, i quali ne' pubblici giuochi della Grecia restavano agli altri superiori, di bellezza similmente gli avanzavano; perchè dalla persona convenevole, e dalla conformità delle membra, egli nasce la Bellezza, e appresso la Vivacità, la quale partorisce azioni gentili, e singolari. E in questo, secondo il nostro proposito, si puote dubitare, se la Vivacità nei corpi, che dal sonno sono legati, e ne' morti altresì ella si trova: per non lasciare indietro questa cosa noi possiamo dire, poichè all' adoperare, che viene dall' animo è di bisogno degli stromenti del corpo, che si muovano, e che in ciascuno atto sieno presti, che nè

 nell'

nell' uno, nè nell' altro, ella non puote aver luogo; e tanto più, perchè amendue del Costume sono spogliati; il quale colorisce i gesti, e gli segna, e da che virtù e' nascano gli dimostra. Nè per questa cagione mancheranno le sue lodi all' Oloferne di *Donatello*, nè alla Notte di *Michelagnolo*, nè al Cristo morto di Roma della Madonna della Febbre; perchè l' artifizio, che nella imitazione consiste, e che in queste opere si conosce, è tanto singolare, che egli solo merita di essere molto celebrato. Parimente in quelli si vede, i quali nell' adoperare con valore poco stante in alcuno fatto d' arme sono stati uccisi; perchè in tutta la persona, ma nel viso principalmente si conserva: Siccome in quei soldati Romani ella chiaramente si conobbe, i quali con estremo ardire aveano contra Pirro combattuto: e perchè mostravano le ferite dalla fronte, e non mica di dietro, e il volto terribile, commossero quel chiaro suo, e magnanimo nimico a dire (perocchè così morti attentamente gli mirava) che se la fortuna tali soldati, come erano i Romani, gli avesse conceduto, con agevolezza di tutto il mondo di divenir Signore gli sarebbe riuscito. Nè in tutto quei corpi, che di una bellezza mirabile, o di gran maestà sono forniti (tuttochè non vivano altramente) nè in tutto dico sono privi di questa Vivacità: perocchè non si separando ella così tosto dal sembiante esteriore, rimangono in quelli sempre alcuni segni, e quasi di adoperare alcuni gesti. E a questo riguardò forse quel discreto e savio Imperadore Vespasiano; il quale per non esser così tosto, come gli altri uomini, veduto morto, disse morendo, che nell' ora del morire ad uno Imperadore lo stare in su la persona (e ciò fece egli in se stesso) era molto dicevole; cioè apparire con vivacità, e a guisa di uomo, che adoperi in quel tempo, che di adoperare a tutti gli altri è negato. E a questo medesimo proposito per magnificare sopra le altre la bellezza di Madonna Laura, disse il Petrarca,

Morte bella parea nel suo bel viso.

Nella qual cosa egli volle significare, che la morte in sua natura cotanto avara, e cotanto alla bellezza ni-

nimica, non le avea però tolto le forze in guisa, mercè della Vivacità, che il volto bello contra l' usato modo non apparisse. Ma per venire a quello, che è proprio di questo Trattato, non puote la Scultura, nè ancora la Pittura, tutte quelle parti imitare, con le quali adopera la Vivacità; onde ad un' azione solamente, stampata in su le membra umane, mirando, egli bisogna con molto senno considerare, che ella convenevole sia, e tutta alla figura propria, e accomodata: Siccome ha fatto ottimamente, e con gran giudizio *Donatello* nel San Giorgio: le cui magnanime fattezze, ed eroiche, anzi divine, così vivamente adoperano in guisa rara, e sovrumana, che di muoversi a qualche lodevole e nobile impresa, pare che dimostrino. Nè quì è di bisogno di mostrare con ragione cotanta eccellenza, che sì nobilmente si prova, e si fa in guisa palese, che coloro, che mirano tale Vivacità, di presente al valore nell' animo si commuovono, e, che ella più oltre adoperi, con desiderio, pare, che aspettino. Da molti Scrittori fu molto la Venere di *Prassitele* per cagione di questa virtù celebrata: la quale era sì grande, che commosse un giovane a disdicevole appetito, e lascivo. Ma questa maniera di Vivacità, per cui adopera ciascuna parte del San Giorgio, sì fattamente gli altrui animi commuove, che destandosi per quella chiara virtù, pensieri magnanimi, e alte voglie, mostra parimente, che a nessun' altra opera, nè per artifizio, nè per nobiltà si dee stimare inferiore. Sono, come io avviso, rare molto quelle opere, le quali del Costume, e della Vivacità insiememente sono fornite: perciocchè cotanto è malagevole l' esprimere ciascuna ottimamente, che quella opera per cosa mirabile, dove elle sono, è sempre da tutti giudicata. E per avventura questo volle significare Alessandro Magno, quando guardando un suo Ritratto, che da *Apelle* era stato dipinto, conobbe, che per difetto del Costume l' opera in se stessa non era nobile, nè orrevole, come egli bramava, e che per ciò di essere lodata molto non era degna; e per questo non la magnificò, come l' Artefice desideroso di onore aspettava, e come nell' animo suo avea divisato: perchè così tosto, come il cavallo del Re il vide, per la Vivacità, che nell' opera con grande arte era dipinta,

per la forza del Costume, e per la virtù della Vivacità, e dell' adoperare; la quale sopra ogni altra di maggior vita, e di maggiore vivezza, apparisce fornita. Nè credo io, che altro significare volessero i Poeti nella Favola di Pimmalione, e nell' aggrandire tanto la Statua di quello, se non perchè egli era per avventura maestro singolare in questa virtù della Vivacità; e in una opera molto nobilmente avendola mostrata, diede occasione, che e' fingessero, che dagli Dei la vita, e lo spirito le fosse dònato. Ma del San Giorgio egli già non si dee fingere; perchè non solo in lui è la Vivacità, ma quella maniera dell' adoperare oltre a ciò si conosce, la quale lontana dall' ozio, e dalle cose ree, con virtù, e con valore mirabilmente poi si muove. Per cagione adunque di *Donatello* è stato già gran tempo in molti Artefici, e in molti Letterati, un gran dubbio, se le opere moderne sieno eguali in artifizio a quelle degli antichi, o le vincano, o altramente sieno loro inferiori: e pare, che tutti in ciò concorrano, che non sia chiaro il fatto insino ad ora: perocchè questo Artefice, e il *Buonarroti* oltre a ciò, tanto sono stati mirabili in questo, che per lo artifizio, che hanno usato, è stata recata in dubbio tanta gloria; e a cui si debba dare sì gran vanto, non bene ancora si discerne. Ma gran segno di molta virtù ne' nostri Artefici si conosce; onde si puote dire, che a più onorate palme sieno saliti: perocchè il vedere partitamente le ossa, e i nervi, e i muscoli, e i luoghi dai quali prende suo moto il corpo umano, e tutto quello, che alla notomia esteriore appartiene, dee essere in ciò di gran momento, e di gran pregio. In questo affare è stato il *Buonarroti* singolare, e con senno così profondo ha penetrato ne' segreti di quest' arte, che da tutti gli Artefici è ammirato. Fu lo studio di questo Uomo, e l' amore così grande, che per l' odore spiacente nel tagliare de' corpi ebbe turbato lo stomaco, e travagliato molto tempo; ma divenuto poscia e pratico, e sicuro, ha lavorato le sue opere con quel giudizio, che del suo gran sapere fanno fede, e da ogni uomo sono commendate. Gran lodi per questo altresì sono date divero a *Baccio Bandinelli*, il quale in sì fatto studio talmente si è avanzato, che nel Disegno da gli Artefici inten-

intendenti sopra tutti è ammirato. Quanto egli valesse nella Vivacità, e come gli fosse noto l' artifizio, che si prende dalla notomia, molta fede oltre a molte opere ne fanno i Giganti da lui fatti, che si veggono nella Piazza Ducale: perocchè mancato egli di vita, che per li costumi rozzi, e aspri, poco fu altrui caro, e poco amabile, ora tanto più cresce l'onore, e la lode, quanto più dopo morte senza passione sono le sue opere attese, e considerate. Che fosse *Donatello* molto intendente della fabbrica del corpo umano, chiaramente nelle sue Statue apparisce, in quelle dico, dove sono ignudi, che sono fatti con lavoro alto, e gentile; e nelle figure vestite non meno si comprende, quanto egli valesse in questo; posciachè dalla vista di quelle ad ora, ad ora nasce e diletto, e stupore. E perchè non è cosa ben chiara, se gli antichi Artefici ponessero cura in tale studio, e per ciò non molto da tale artifizio, che dalla notomia si appara, aiutati, hanno dato facoltà, che molte cose in pro de' nostri Artefici si dicano, e sì faccia ragione, che a' primi onori più, che gli altri, sieno dappresso. Ma la Vivacità, e il moto del San Giorgio avanza ogni bellezza di ogni Statua; e felice in sua fierezza, nobile per lo divino costume, mirabile per gli atti eroici, vince ogni Artefice ne' suoi lavori, e tutte le maggiori lodi in se raccoglie. Dimostra egli per quella forza, e per quella vita, che in tutte le sue membra si vede sparsa, di esser tutto pronto e presto a favellare, e a sciorre con la voce tutti gli alti suoi pensieri, che nel cuore e' tiene ascosi; la qual cosa di quante lodi sia degna, molto bene dimostrò il nostro Poeta Dante in quelle Storie nel marmo intagliate, le quali egli dice di aver veduto con questa Vivacità tanto nobilmente effigiate, che ogni altra cosa, che tacere, parea, che facessero. E parlando dell' Angel Gabbriello, e ancora di Maria, dice in questa guisa:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse Ave;
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto Amor volse la chiave. Purg. Cant. X.

Nelle cui parole chiaramente apparisce, quanto fosse avviso a questo ottimo Poeta di commendare in così fatti artifizi la Vivacità; poichè delle altre parti egli non prese alcuna cura, e solamente questa virtù volle magnificare, e come quella, che sopra tutte le cose arreca alle Statue lume, e splendore, con maniere nobili e leggiadre espresse i suoi pensieri. Perlochè grandi oltre a modo deono essere le lodi del San Giorgio, dove la vivacità si conosce, l' adoperare si discerne, il muovere delle membra si vede; e per poco di spazio, che del marmo cessasse il pensiero, giurare si potrebbe, ch' ei favellasse, e movesse altrui a magnanimi pensieri, e divini. Assai è cosa chiara, che a tanta perfezione gli artifizi sono divenuti, e i giudizi umani cotanto in simili opere la vista hanno assottigliato, e quì in Firenze particolarmente, che siccome di Roscio si scrive, che e' non avea in Roma alcuno Istrione, che da lui movendosi e' non fosse di presente ne' gesti, dove e' fallasse, conosciuto; così nè più, nè meno nelle Pitture, e nelle Statue avviene, le quali tuttochè appariscano singolari, nondimeno elle non prima ne' luoghi pubblici sono collocate, che tantosto le lingue a biasimarle, e a lacerarle sono preste. Ma nel San Giorgio (perocchè gli avvedimenti di *Donatello* sono stati singolari) non ha luogo alcuno errore; e per ciò chi lo guarda, altro fare non puote, che magnificarlo, e sommamente aggradirlo. Per le quali cose egli si puote di certo affermare, se e' si guarda alla virtù della Vivacità, al Costume divino, e alla nobiltà di sì fatte opere, che giustamente a questa Statua il titolo di bella, e ancora di perfetta si conviene, e che a lei nessuna altra (cotanto ella è nobile, e perfetta) si dee anteporre. Dove non sono queste due parti, io dico la Vivacità, e il Costume, piuttosto sassi, che statue, sono le figure: e comecchè ogni parte misuratamente sia ordinata, e all' arte risponda ogni avviso, e senza errore, poco sono tuttavia commendabili nel fine, che è il creare costumi, e in poco pregio da tutti sono tenute. E di vero non è basso l' artifizio di questa Statua, ma nobile; non mediocre, ma sovrano; non terreno, ma divino, e senza fallo sopra l' uso umano innalzato; in guisa che alla vista del

sem-

sembiante vivo, e valoroso, ancora i sensi senza ragione in altrui si commuovono; per lo nobile costume si sveglia l' animo subitamente al suo bene; e per lo valore, che è mirabile, nascono quelli effetti, che con somma lode, e con onore sono ricordati. Vigor celeste, che stimoli altrui a pensieri alti e sovrani; vivace forza, che vivi lieta in duro sasso; moto gentile e divino, che si muovi chi mira a fatti alteri e sovrumani, che bene sarebbe duro, come è il marmo, in cui resta così nobilmente tanta vivacità stampata, se alla virtù, e al valore per così chiara vista non si spronasse! Non si muovono i piedi a cose vili; non fanno atto le mani per opera di poco pregio; non sono preste le fattezze a vizi, nè a lascivie; ma è vigilante il celeste portamento, e promette col costume più che umano alti pensieri, fatti eroici, e che da animo così generoso divine prodezze debbano uscire. E tanto sia detto della Vivacità, e di quella, che *Donatello* con artifizio, anzi vivamente con divino Costume nel San Giorgio ha collocato: Onde acciocchè noi, quanto in ogni parte egli compiuto sia, comprendere possiamo, ragioniamo oltre a ciò della Bellezza, la quale quasi dentro alle sue braccia la Vivacità, e il Costume ricevendo, ne ha formato quella nobiltà più singolare, e più perfetta, che si puote in cose simili desiderare.

Della Bellezza.

E' la Bellezza, come ogni uomo afferma, sopra tutto preziosa, e stimata molto in tutte le cose, che noi degne di lode veggiamo ad ogni ora. Per questo, come il presente Ragionamento richiede, egli ci bisogna considerare, quale sia la natura sua, e quella particolarmente, che ne' corpi umani si trova, e come la possano i Pittori, e gli Scultori imitare. Questo poichè avremo fatto, insiememente conosceremo appresso, quanto *Donatello* sia stato ottimo Artefice, e solenne, e come il San Giorgio sia colmo, e pieno di Bellezza, e di tutte quelle parti, che sono alla perfezione di lui convenevoli. Questa Bellezza pare, che sia una certa unità, e una misurata convenevolezza, a cui, come a suo fine, ogni sua parte, ciascuna per rispetto dell' altra ottimamente divisata, fa di se vista graziosa, e per quello ordinata adopera non senza molto onore, che a lei è sempre in

compagnia ? E perchè non avviene (cotante sono in numero le cose, che la compongono) se non di rado oltre a modo, che la bellezza, a guisa della rara Fenice, in cosa mortale si possa vedere; ragioniamo di quella, come sostiene il presente Trattato, e a quello, che è oscuro, diamo quella luce, che nelle cose umane ad ora ad ora si conosce. Ora, come l' adoperare virtuosamente (come dice il Filosofo) si fa in un modo senza più, ma l' errare in molti, anzi in infiniti, dove è cosa molto agevole l' intoppare, e per poco valor dell' animo venir meno; così della Bellezza addiviene, la quale perchè è una certa nobiltà perfetta, e in se stessa quanto si puote il più unita, e la bruttezza per lo contrario di molte parti dissimili composta, per questa cagione non in tutti i tempi, ma di rado in alcun secolo si trova la bellezza umana; ma la bruttezza (perciocchè, come è detto, facil cosa è l' errare) molto spesso e ad ogni ora la veggiamo. E che altra cagione pensiamo noi, che sia, che non già sovente, ma di rado alcuna volta gli Artefici, e gli Scrittori ancora, riescano perfetti, e di questa Bellezza forniti, se non la gran difficoltà, la quale si trova nel congiungere, e nell' unire tutte le sue parti misuratamente ? le quali parti comecchè eglino ad una ad una conoscano perfettamente, nessuna cosa puote loro tuttavia in ciò rilevare, se elleno non tendono a creare un tutto, cioè la Bellezza, la quale in nessuna parte sia a se stessa dissimile, nè differente. E di questo siaci un segno tale nelle cose della natura; perchè quel poco di bellezza, che alcuna volta in un corpo umano si vede, senza che ella di molte parti è mescolata, che sono difformi verso di se, non già per tutto il tempo, che l' uomo vive, ma per pochi giorni di nostra vita, la natura, come ministra scarsa e ristretta, altrui la dona, e la concede. Onde con gran senno disse quel Poeta, di questa Bellezza ragionando:

Ch' or si suol dire a questa, ed ora a quella,
Al suo tempo miglior costei fu bella.

E per questa cagione scrivono alcuni di Elena, la quale poichè divenne vecchia, considerando i sudori, e le fatiche, che tutta la Grecia per la sua bellezza avea pati-

patito, quando tutta nel viso grinza, e con la pelle cascante nello specchio si conobbe, molto, e spesso di coloro si rise, che cotanta noia, e cotanto affanno per un bene così breve e caduco aveano sofferto. Da questa cagione medesima mosso il Petrarca, che pativa dolor grande, e angoscia per l' amore, che alla bellezza di madonna Laura e' portava, dice, che quando che sia, cessando ella, la quale del suo tormento era cagione, gli sarà pur conceduto di sentire alcuno alleggiamento dell' aspra vita, che ad ogni ora era a lui da questa somma e rara bellezza conteso, e tolto. La qual cosa allora pensava egli, che potesse avvenire, quando il vago lume degli occhi, e il color del viso per la vecchiezza venissero meno, e i capelli d' oro (per usare le sue parole) d' argento si facessero. Ma per ragionare della bellezza egli non sarà fuori di proposito, che e' si consideri, e si favelli della perfezione, che si trova negli artifizi umani; poichè l' una in cambio dell' altra si piglia bene spesso, quando si ragiona; e gli Scrittori savi altresì (perchè si conosca, quanto sia grande la sua eccellenza) col nome della forma, la quale dona alla materia, e al composto, di cui ella è forma, *perfezione* sono usati ne' più nobili Trattati di nominarla. E adunque la perfezione, cioè questa bellezza, tanto malagevole, e tanto rara, che da ogni uomo per cosa ad un miracolo somigliante è riputata, quando si sente, o si vede, ovvero si legge, che in alcuna cosa ella si trovi, o per altro tempo vi sia stata. E per venire a questa considerazione, quanto pochi negli affari militari sono stati coloro, che il nome di valorosi e perfetti guerrieri si hanno acquistato? Ne' quali se noi ad una ad una tutte le parti vorremo considerare, nessuno per mio avviso ci sarà, che di vero sia degno di tanta gloria. Perchè cominciamo da Alessandro Magno senza che da tutti è tanto commendato, nella fortezza tuttavia, dove maggiori prove egli fece, poco considerato alcuna volta, anzi temerario è giudicato: perocchè egli si mise spesso in quel pericolo, onde di uscire vivo in modo alcuno sperare non potea. E come potremo noi altresì lodare Cesare non per le civili occupazioni, nelle quali per avventura nessuno di lui fu peggiore, ma negli affari mi-

militari, ne' quali è tanto commendato? dove la vita sua troppo più ardita di quello, che si conveniva, mise molte volte gran numero de' suoi valorosi soldati, anzi tutto il suo esercito con poco giudizio in pericolo di perdere la vita, e l' onore? Che diremo noi di Annibale, di cui la sagacità da ogni uomo cotanto è ammirata? Ma non fu però così grande, che da Claudio Nerone ella rintuzzata non fosse; quando con la miglior parte del suo esercito, che contro a quello di Annibale era opposto, egli a gran giornate partendosi con Livio Salinatore si congiunse; acciocchè con le forze accresciute la fierezza di Asdrubale più agevolmente contrastare, e abbattere si potesse. E questo fece egli con consiglio sì avveduto, e con tanto silenzio all' usato modo lasciò l' esercito suo divisato, che Annibale non altramente, che se il Capitano Romano fosse stato presente, tenne i suoi soldati altresì sotto quella disciplina, che sempre negli altri passati giorni era usato di fare. Ma come si puote egli difendere, anzi in che modo non si dee forte biasimare, aspirando all' ultima vittoria, dopo il sanguinoso fatto d' arme di Canne, confortandolo molto Maharbale, capitano de' cavalli, che e' non menò a Roma l' esercito vincitore? E comecchè molte lodi, e, siccome io avviso, forse più giustamente de' sopraddetti, meriti Scipione, non è nondimeno commendato, nè celebrato molto nella militare disciplina; nella quale troppa larghezza, e troppa licenza a' soldati concedendo, maculò egli in gran parte il suo nome, e la sua chiara fama. Ora, poichè ne' più singolari guerrieri non si è trovata giammai questa bellezza, nè questa perfezione, andiamo nelle altre cose considerando, se ella peravventura vi fosse stata. E per dire degli Oratori, di cui la materia è tanto comune, e tanto ad ogni uomo propria, e naturale; quanti pochi in ciascuna età sono stati quelli, i quali così de' Greci, come de' Latini favellando, si possano con ragione commendare? Ma nessuno di questi, come io stimo, per la grandezza della cosa, è stato giammai bello, nè perfetto. Perchè come potremo noi farci a credere, che Isocrate fosse tale, poichè della contemplazione Rettorica si contentò senza più, e senza adoperare invecchiando, nelle consi-

side-

siderazioni del ben dire stette occupato, e da' civili affari sempre lontano? Nè si puote Ortensio in questo numero secondo il giudizio de' Letterati collocare; il quale divenuto nel suo tempo più fiorito rimesso molto, e trascurato, operò, che grande occasione a Cicerone si presentasse di avanzarsi, e insiememente di superarlo. Nè questi altresì, che tra' Latini il più solenne Oratore, e il più singolare è riputato, si dee di questa compiuta bellezza stimare fornito; poichè da Bruto, e da Calvo è ripreso, e come poco considerato dall' uno, e dall' altro, e oltre a ciò da Asinio Pollione grandemente in molte cose biasimato. Ma che vuole altro Eschine a Demostene significare, quando egli chiamandolo bestia, e le parole in altra significazione poco acconciamente traportate, e il lanciare le mani, e le qualità della voce gli rimprovera, se non che (perocchè egli non avea ottimamente queste parti alle altre sue singolari aggiunto) nè di bellezza, nè di perfezione del tutto era fornito? E questo se fu vero in Demostene, con più ragione egli seguirà, che nè ancora Eschine per lo suo testimonio di cotanto nome sia degno; perchè nella causa di Tesifonte, poichè contra lui giudicarono i Giudici, per tale disonore abbandonando Atene, sua patria, se ne andò ad abitare a Rodi; dove pregato dagli uomini dell' Isola recitò loro l' orazione, la quale egli avea orato contra Tesifonte, e il giorno appresso quella di Demostene in difesa di Tesifonte; della quale (perchè era bella, e compiuta) si maravigliarono molto li Rodiani; in questo soggiunse Eschine; quanto vi maraviglereste voi più, se Demostene proprio aveste udito? Perlochè forzato dal vero Eschine confermò la maraviglia de' Rodiani, e molto il suo nimico aggradì, e molto con le sue parole il magnificò, e verso di se giudicò quello più bello, e più perfetto. E che diremo noi de' Poeti, i quali, comecchè di numero quasi infinito sieno stati, tuttavia quanto pochi sono quelli, che a ragione, se bene si guarda, giustamente si possano lodare? Perchè egli si puote ben pensare, che Aristotile in aggradire, e in lodare le cose di Omero, non fosse molto puro, e dalle passioni umane molto netto, e che intera fede per questa cagione se gli debba prestare: poichè

af-

afferma Orazio, come quegli, che col suo saldo giudizio non conobbe in lui questa bellezza, nè questa perfezione, che egli alcuna volta è lento, e trascurato. Ora, se questo in Omero addiviene, più sicuramente di Virgilio si potrà dire; il quale per giudizio degli uomini letterati, e discreti, nelle virtù poetiche molto inferiore è giudicato; anzi dove egli ottimo e mirabile apparisce, tutto è alla imitazione di Omero attribuito. Perchè la Favola eroica, che è la sostanza del Poeta, e quasi l' anima di sua facoltà, è scarsa verso di se per rispetto de' lunghi Episodii, più di ogni altra cosa nella sua Opera celebrati: i quali, siccome sono trattati altamente, e con senno savio molto, e gentile; così mentre che tengono l' animo altrui al suo piacere allacciato, lo tolgono all' incontro dalla materia, che è propria, e principale. Se già noi non vogliamo dire, che Virgilio imprendesse a formare nella persona di Enea un ottimo dicitore, e non piuttosto un grande eroe, come pare, che in tutta l' Opera egli prometta. Ma le molte macchine, come dicono gli Autori di quest' arte, usate tanto spesso, operano bene in guisa, che il giudizio poetico in lui si desidera. Perocchè tante sono le persone di Dii, e di Dee, da lui ad ora, ad ora interposte, e per entro la sua opera sparse, operanti in cose umane, che assai fanno fede, come scarso di molta invenzione, obliando la sostanza di suo proposito, di cose forzate, e quasi straniere ha composto il suo Poema, che poscia diversamente è da molti considerato. Non mancano nella nostra lingua Poeti nobili ed eccellenti, i quali peravventura si deono stimare di non minor lode degni, che i Greci, e i Latini; ma egli ci ha sopra gli altri uno fornito di senno singolare, e di alta prudenza, che col suo savio avviso dalle sue Toscane composizioni ha sempre tenuto la difformità, e la bruttezza lontana. Questi è il Petrarca, che a celebrare imprese nella nostra lingua la bellezza di madonna Laura, e imitando un perfetto Amante, e una Donna sopra le altre di virtù sovrana, ne' suoi scritti congiunse una perfezione così grande, che dopo nessuno l' ha potuto nè di pari, nè dappresso giammai seguitare. Ma perchè non solo l' operare perfettamente, ma il considerare

an-

ancora senza errore è malagevole molto, come è cosa certa; così se affermare si potesse, che questa compiuta bellezza fosse in questa sua opera, io similmente affermerei, che il Petrarca di tanto nome, e di tanto titolo fosse degno, e che ad ogni Poeta e' si dovesse anteporre: ma, perocchè questa è considerazione troppo più alta, che e a noi, e al presente Trattato non si richiede, lasceremo, che la giudichino quelli, che in tali affari hanno posto molto studio, e con molta cura si sono affaticati. E perchè andiamo noi queste cose raccontando? Non è egli cosa certa, che poche dopo tanti secoli sono state quelle opere, le quali piene di perfezione, e di bellezza, e quasi sopra le forze umane riputate, dalla maraviglia loro hanno gran nome, e gran gloria acquistato? Delle quali alcune non già, siccome io avviso, per gli artifizi isquisiti così furono nominate, ma per gli soverchi ornamenti, e per le molte ricchezze; le quali cose, perchè non si videro negli altri artifizi, nè nelle altre fabbriche, diedero cagione, che un nome tale loro fosse dato. Per le quali cose e' potrà bene ad ogni uomo esser cosa chiara, se nella Statua del San Giorgio questa perfetta Bellezza si trova, che *Donatello* ancora non solo è Artefice singolare, ma che e' si puote ad ogni altro di quest' arte anteporre. E questo perchè si conosca, e la cagione insiememente (posciachè la bellezza alle arti, di cui abbiamo detto, cotanto è scarsa) non sarà cosa sconvenevole di favellarne partitamente, e con brevità considerare la bisogna pertinente a quest' arte. Delle arti, che l' uomo in questa vita esercita, alcune sono, che hanno il fine certo nell' adoperare; e alcune (perciocchè egli in gran parte nell' altrui potere consiste) per ottenerlo si affaticano molto. E perchè questo fine maggior nobiltà, e maggior bellezza contiene in se, che il suo soggetto, e il suo principio; quindi avviene, che ogni arte per conseguirlo pone tutto il suo studio, e tutto il suo sforzo. Ma quelle veramente più delle altre malagevoli si deono stimare, le quali da quei mezzi, e da quei soggetti, che per lo più sono loro contrari, il suo fine si procacciano; come sono l' arte della guerra, e l' arte oratoria, in cui quando manca questo fine all' operazione, ed ella tuttavia

merita di essere commendata, di presente a lodare la fatica, e il debito dell' artefice si ricorre. Siccome scrive Tito Livio, che fece Scipione Affricano, quando magnificò la prudenza militare del suo nimico; perchè avendo egli in Affrica in quel fatto d' arme memorabile con gran rovina superato Annibale, nè potendolo per lo fine, che conseguito non avea, commendare; lo lodò nondimeno per quello ufizio, che egli delle cose della vittoria divisando, con ottimi avvertimenti, innanzi che il segno della battaglia si desse, accortamente le sue squadre avea ordinato. Nè mancarono le sue lodi a Cicerone nell' arte oratoria, comecchè egli a' Giudici non persuadesse quello, che voleva, il che era il suo fine, che dell' omicidio Milone fosse assoluto, avendo tutti quei modi, e tutti quelli artifizi usato, che erano alla vittoria, e alla persuasione accomodati. Ma i mezzi di queste cotali arti sono quelli, che, come io stimo, per la loro difficoltà dall' operazione questa compiuta Bellezza tengono discosto. Eglino sono tali, e di numero così grande, che tutti ad uno ad uno nè agevolare, nè domare in quella guisa si possono, che e' facciano a nostro senno. E per questa cagione non puote ancora l' Artefice unire, nè congiugnere insieme questa Bellezza, la quale dee misuratamente di quelli esser composta. Ma per lo contrario non così avviene dell' Architettura, nè della Scultura; perchè queste senzachè hanno il fine loro certo, il soggetto, e quei mezzi, che conducono al fine, non sono malagevoli molto, anzi sono sempre presti a ricevere, e a generare quelle forme, che dall' Artefice, che è accorto, in prima sono divisate. E in questo intendo io del fine dell' arte, che in certo modo non è all' Artefice malagevole, nè aspro; ma di quello, che ha riguardo al bene comune, e alla qualità della cosa, molto è diversa la ragione, anzi è difficile sopra ogni cosa, e dall' arte infinitamente è bramato. E perchè questo fine dee generare costumi in pro del genere umano, perciò il Governo civile ne prende cura partitamente, e apprezza le figure, che destano negli animi altrui santi pensieri, e casti; e all' incontro toglie via quelle, che fanno sovvenire lascivie, e scostumatezze: come si dice essere avvenuto nella Santa Caterina, e nel S. Biagio, di-

dipinti in Roma dal *Buonarroti* nel suo Giudizio; le quali figure (perocchè generavano costumi poco lodevoli) furono, non ha gran tempo, altramente ordinate, e fu tolta loro quella qualità di vista, che alcuno scandalezzo poteva partorire. Non ripugna adunque il marmo, per dire di quello, che abbiamo cominciato, nè per modo alcuno reca affanno allo scultore, che a quel fine e' non arrivi, e a quella bellezza, che egli avea nell' animo suo ordinato. Nè similmente molta durezza trovano quelle arti, le quali hanno il soggetto in cosa naturale, nè fa loro di mestiero di molti arredi, che questo perfetto fine elle non possano conseguire, e tale è l' arte degl' Istrioni; il principio di cui, e i mezzi altresì sono in un medesimo soggetto, cioè nel corpo umano, e obbediscono sempre al suo Artefice; e se egli è savio e intendente, questa compiuta e perfetta Bellezza, della quale noi diciamo, gli partoriscono. Perlochè gli antichi Romani di questa perfezione cotanto rara molto si gloriavano, e in tanto di vederla in Roscio Istrione si esaltavano, che chiunque in alcun' arte fosse divenuto singolare, erano usati di dire, che egli era un altro Roscio; e oltre a questo, perchè nessuna Città da Roma in fuori, una cosa tanto mirabile possedesse, ordinarono, che cento scudi al giorno per sua provvisione gli fossero dati. Ma per favellare del fine di queste arti, siccome elle in conseguirlo, qualunque egli sia, di molta lode non sono degne; così non già avviene, come nell' oratoria, e nella militare, che da gravissimo biasimo, quando quello non ottengono, elle sieno scusate. Perocchè chi è quegli, che nel maneggiare questa arte, volendo da un pezzo di marmo cavare una statua di un Ercole, che per suo poco avvedimento così nell' adoperare si smarrisca, ch' ei ne riesca altra figura dal suo fine del tutto differente? E in questo intendo io di ogni fine, qualunque egli sia, perchè il fine, che in qualità dee essere prezioso, è sopra ogni cosa malagevole. Ma noi tra questi Artefici non dobbiamo annoverare coloro in modo alcuno, i quali con poco giudizio, e con minore esperienza fanno le loro opere in ogni parte rozze e difformi, e tutte nella bruttezza sommerse; come ne' primi secoli, quando eb-

ebbero principio queste arti, soleva avvenire: perchè tanto erano poco usati gli Artefici, e tanto rozzi nel suo artifizio, che quello, che dipingevano, non si poteva discernere, nè riconoscere; ma era di bisogno, che appresso alle cose effigiate si ponesse il nome scritto in questa guisa; *questo è un cavallo*; *questo è un albero*; come quei, che dalle parti, le quali dall' arte erano prodotte, non giudicavano gran fatto, che elle potessero altramente essere conosciute. Ma parlando di quelli, che molto si avvicinarono a questa bellezza, gran copia ne ebbe l' antica età, e nella nostra altresì; ma molto pochi in amendue sono stati quelli, che di essa intera e perfetta notizia dimostrino avere avuto, e come veri posseditori nelle opere l' abbiano collocata. E tale fu per avventura la Venere di *Apelle* di tanta perfezione fornita, e la Statua di Alessandro Magno fatta da *Lisippo*, e con altre poche quella ancora, di cui si dice, che essendo stata posta da Marco Agrippa davanti a' suoi Bagni, la tenne in tanto pregio Tiberio Imperadore, che preso dalla maraviglia di cosa sì perfetta, nella stanza, dove dormiva, la fece portare. Ma ciò non sofferse il popolo Romano, che con alte voci, quando era il Principe nel Teatro, domandò che questa Statua nel suo luogo, onde era stata tolta, fosse riposta; nè di così fare finì giammai, che egli da tali voci infestato a restituirla nel suo luogo fu costretto. Dell' età nostra non già prenderei ardire di nominarne molte; perocchè è la cosa troppo più oscura e malagevole, che il giudizio umano la possa senza errore giudicare; se già gli uomini letterati e intendenti, e la nobiltà delle opere non ci facesse fede, che nella Città di Firenze alcune ce ne ha tuttavia, le quali con questo gran titolo di Bellezza si deono nominare. E chi negherà giammai, che la Notte di *Michelagnolo* non sia di tale eccellenza, e la Madonna del Sacco di *Andrea del Sarto*, e la Cupola con tanta arte, e con tanto ingegno da *Filippo di Ser Brunellesco* fabbricata, e il San Giorgio di *Donatello* sopra le altre cose singolari, e perfette, unico e raro esempio di bellezza? In cui con tutte le sue parti unita, mercè del discreto e saggio avvedimento di questo mirabile Artefice, ha ella congiunto tutte quelle virtù, che

a ren-

a renderla nobile sono di bisogno. Sono queste arti per quello, che abbiamo detto, viepiù che le altre, felici; poichè quel perfetto fine, e pieno di bellezza elle conseguono, e poco meno, che a guisa di *Dedalo*, di cui favoleggiano i Poeti, che egli ebbe tutti i suoi stromenti animati e intendenti, quelle cose, che alle loro opere sono di bisogno, usano, e a quelle, quando occorre, senza il niego comandano insiememente. Ma, perchè egli nasca quel fine, onde seguano appresso pensieri, costumi, ed effetti singolari negli animi altrui, oltre a modo è cosa malagevole; perocchè il congiugnere le parti, che sono scompigliate e confuse, con savio avvedimento, è opera di raro ingegno, e peregrino. E per dire, come nel principio abbiamo promesso, in quanto alla presente materia appartiene, in tre maniere, e per tre cagioni la Bellezza si nomina: primamente in quelle cose si dice essere, senza avere riguardo ad una isquisita considerazione, che dagli Artefici per lo più ottimamente sono state fatte; onde sovente avviene, che di alcuno egli si dica; *quegli è un bello scrittore; o un bello oratore;* cioè egli è tale, che da lui con molto artifizio opere belle e perfette molte volte sono prodotte: E altrimenti si dice, mirando al trattamento solo dell' artifizio, e non a quello, per cui è fatta l' imitazione; siccome sono quei versi, che dai Latini Scrittori per cagione di lascivie, e di libidine, sono stati scritti; i quali, comecchè sieno giudicati verso di se belli e singolari, la materia tuttavia è laida e sozza, e tale per sua natura, che da pochi in fuori per li modi fetidi e stomachevoli è letta, e considerata. E di questa natura fu l' artifizio di colui, il quale con istudio mirabile si era esercitato in tirare a segno, e con tanta industria faceva questo, che ad ogni colpo stando in luogo lontano alquanto, in un ago, che era il destinato segno, senza fallire infilzava un cece. Perlochè quando il vide Alessandro Magno, molto l' ammirò, ma non diede a quello per ciò altro in dono, se non gran quantità di ceci; giudicando questo gran Re, che la fatica, e l' industria, quantunque fosse mirabile ed estrema, nondimeno in vile soggetto, e vano impiegata, non fosse gran fatto da essere stimata molto prezzo, nè onorata. Non monta questo,

che

che la figura sia strana, o difforme, e poco in se stessa graziosa; ma si attende l' artifizio senza più; il quale se è fatto avvenente, e con senno, si commenda grandemente, e molto si apprezza. Oltre a ciò ne' corpi umani si dice aver luogo la Bellezza: quando ciascuna delle parti alle altre comparata per iscambievole rispetto misuratamente risponde, e si congiugne; onde si compone insieme un tutto, che in parte nessuna verso di se è sconcio, o difforme, ma convenevole, e simile a se stesso. Questa tale bellezza non è meno rara ne' corpi umani, che quell' altra, di che abbiamo detto, che è negli artifizi. Perocchè o la difficoltà, che hanno tutte le parti, che ottimamente si deono unire, o la natura troppo scarsa in donare una perfezione cotanto grande, operano, come io avviso, che così di rado ella in alcuna cosa umana e mortale sia veduta. E di questo siaci per segno chiaro quello, che fece *Zeusi* antico pittore, e gentile in dipignere Elena a' popoli di Crotone. Questa, perchè dovea essere di bellezza mirabile e rara, non giudicò il buono Artefice non solamente immaginando non poterla trovare, ma nè anco da un corpo solo, comecchè bello, poterla co' suoi colori degnamente effigiare. Perlochè dal Magistrato della terra egli ottenne, che davanti le più belle vergini gli fossero condotte, dalle quali, che molte erano, egli cinque elesse, e da quelle prese le migliori parti, e le più lodevoli, e in dipignendo ne formò col suo artifizio quella naturale bellezza, di che noi al presente ragioniamo. Ella adunque, che è tanto rara, che con difficoltà in un corpo solo per ispazio di molti secoli si è trovata, consiste, oltre alle cose dette, in grandezza, in ordine, e in numero; le quali cose si deono intendere nondimeno, che elle abbiano in se misura convenevole, e di quello essere naturale sieno fornite, che ad ogni ora negli altri corpi per lo più si veggono. Perciocchè quello, che è bello, non dee esser grande in guisa, che in esso la vista del tutto si confonda; nè per lo contrario di statura sì piccola, che da una misura convenevole, e naturale, molto sia lontano; siccome fu la persona di Massimino Imperadore sformata, e disavvenente: e Antonino Caracalla così piccolo e sparuto, che molto per tale bruttezza l' imperiale

mae-

maestà si diminuiva, e molto ne abbassava. Per questo avvenne alcuna volta, che la gente di Alessandria biasimandolo in pubblico senza rispetto di alcuni peccati enormi, e villani, gli rimproverò altresì per ischerno il difetto del corpo; che un uomicciolo così piccolo, come egli era, ad Alessandro Magno volesse assomigliarsi. Queste parole penetrarono tanto a dentro nell' animo di Caracalla, che egli con alta vendetta di quelle lingue mordaci si vendicò. Perchè infingendosi di voler fare de' giovani Alessandrini una legione, e i migliori di quelli scegliere, in un piano fuori della Città gran moltitudine ne fece venire; e di cheto fattovi condurre l' esercito, quando parve a lui tempo, diede il segno, che tutti quei giovani a fil di spada fossero messi; il quale tra loro entrato con molta furia, ne fece una crudele e memorabile uccisione. Ma in quanto all' ordine appartiene, la natura stessa ci avvertisce, e c' insegna in far giudizio di quelle parti, che sono sconce, e disformi, e malfatte; e opera, che l' animo nostro ad alcun patto non soffra o con parole, o tacitamente, di approvarle, o di commendarle; siccome non le approvò il popolo Romano in Vitellio Imperadore; il quale comecchè di grandezza convenevole fornito fosse, nondimeno e la pancia grassa, e l' esser nell' una delle cosce divenuto sciancato, e del volto il troppo rosseggiante colore, oltre alle crudeli ingiurie, commosse alcuna volta tutta la gente, che per tali difetti molti rimproveri addosso gli gettasse. Il numero di questa Bellezza non dee essere infinito, se egli si ha alle sue parti riguardo, tuttochè le considerazioni di esse non si possano quasi annoverare. Quindi avviene, che ella così ne' corpi umani, come negli artifizi, è tanto rara, e tanto mirabile; poichè da molte e diverse cose una sola e conforme, e dalle parti verso di se divise e disgiunte, un tutto in ogni parte unito e ristretto ne dee riuscire. Ma molto in ciò è da considerare, che la Bellezza degli uomini, e delle donne, non pare, che sia una cosa medesima. Perocchè in ciascuna età degli uomini egli apparisce una certa grazia, e una certa leggiadria, e quello finalmente, che con alcuna ragione si puote chiamar Bellezza. Ma non così delle donne addiviene, le quali dalla natura

tura di un così fatto e nobile privilegio dotate non sono. E per questa cagione non soffre la nostra favella, che come di un uomo si dice, *quegli è un bel vecchio*, così di una donna parimente si dica, *quella è una bella vecchia*. Perchè la Bellezza consiste in atto, e in un vecchio con la prudenza operante molto si conosce; ma in una donna stanca da molti anni, e divenuta languida e frale, a cui è dicevole il silenzio, e la modestia, non pare, che ella in modo alcuno abbia luogo. Non fu Elena, comecchè questo titolo di Bellezza avesse acquistato, in tutto il tempo della vita sua, bella: anzi, come si è detto, non solo a se, qualunque volta nella vecchiezza con lo specchio si vide, ma ad ogni altro uomo ancora di maravigliarsi recava materia, che tanti popoli, quanti alla guerra di Troia erano stati, sì lunghe fatiche per la sua bellezza avessero patito. Ma per lo contrario, come si dice, quantunque si mutino i corpi umani in qualità ad ora ad ora, si fu Alcibiade nondimeno così ben fatto, e con tanta misura composto, che in tutto il tempo di sua vita, e in tutte le parti dell' età questa Bellezza, di che noi ragioniamo, non l' abbandonò giammai. Grande è adunque la difficoltà in trovarla, ma senza dubbio quella è maggiore, che provano gli Artefici, quando ora coi colori, e ora co' marmi imitando esprimere la vogliono, e davanti agli occhi altrui presentare. Perlochè sarà questa umana Bellezza sopra tutto convenevole, e misuratamente ordinata; sarà orrevole, piena di maestà, e di avvenentezza, e in tutti i suoi arredi naturali graziosa, e senza esteriori ornamenti apprestata a recare a chiunque la mira per la virtù gentile, e per lo atto leggiadro maraviglia, e stupore. Ma comecchè ella in tutta la persona sia sparsa, e di quella non debba essere priva alcuna parte, nella fronte più che in altro luogo nondimeno si conosce, che con maggior forza quivi dimora. Nè questo avviene senza ragione; posciachè nella testa tutti e cinque i sentimenti sono collocati; i quali rendono quella più nobile, e più eccellente, e in vedendo per l' oggetto principale la dimostrano. Ma gli orecchi, e gli occhi, e il naso, e le guance sopra tutte le altre parti compongono quella, se elle sono convenevolmente,

e con

è con misura ordinate. Nè questo, di che noi favelliamo, ci sarà malagevole a conoscere, se e' si considera quanto quella bruttezza sia grande, che nasce dal guastamento di esse, e particolarmente del naso, e degli occhi. Perchè queste due parti, siccome, quando sono mal composte, e congiunte insieme con cattivo ordine, scacciano dal corpo umano la bellezza; così o dall' altrui forza guaste, o da altra cosa lacerate, generano insiememente bruttezza, e ingiuria. E di questa qualità fu l' ingiuria di Pleminio, Legato di Scipione: a cui poichè il naso, e gli orecchi da' suoi soldati furono lacerati, comecchè Scipione con aspra e severa disciplina punisse quelli; tuttavia così fieramente la bruttezza di tale ingiuria si prese ad onta, che dopo la partita del Capitano, non essendo mica di simili pene contento, comandò, che quei soldati, che lo aveano ingiuriato, davanti gli fossero condotti; questi fece egli in prima con varj modi lacerare, e tolta loro la vita, non volle per arrota a tanti modi pieni di crudeltà, che a' corpi loro fosse data sepoltura. Una simile bruttezza commosse altresì Giustiniano, di Costantinopoli Imperadore, ad essere contra coloro, che l' aveano ingiuriato, fiero e crudele. Perchè avendo racquistato l' Imperio, donde egli era stato cacciato, e di cui l' abbassamento del suo Stato era la principale cagione, vendicatosi, molti, che a lui contrari erano stati, nelle prigioni chiusi tenea, e a quell' ora qualcuno ne faceva uccidere, che dell' ingiuria, e della bruttezza ricordandosi, il naso, che gli era stato tagliato, soffiato si fosse. Grande è l' aiuto similmente, che le guance recano alla bellezza, quando alle altre parti acconciamente rispondono: ma per lo contrario se elle sono troppo gonfie, o troppo piatte, le arrecano difformità, e bruttezza. Onde nelle antiche Favole dicono i Poeti, che suonando Pallade uno zufolo, fu da un Satiro avvertita, che molto a lei disconveniva il far con la bocca, e con le guance, diversi e sconvenevoli atti, e che appresso sopra una fonte nell' acqua vedutasi, abominando tale bruttezza gittò via questo strumento. Degli occhi non crederò io già, che egli ci abbia alcun dubbio, che in essi più, che nelle altre parti, bellezza maggiore non sia, e che più rara,

 e più

e più singolare non si debba riputare. Perchè e' si dee stimare, che eglino danno loro lume, e splendore; e che avendo un non so che del divino, fanno questa bellezza più compiuta, e più riguardevole. Per questo il Petrarca, poeta di alto ingegno, e chiaro, di quelli più distesamente, e con istile più felice cantò, che delle altre parti; e in lodando la bellezza di Madonna Laura con trattati singolari, e a questa materia ordinati, tanto nobilmente gli magnificò, che da tutti i Letterati e' sono sopra gli altri scritti commendati, e ammirati. Perlochè egli bisogna, che poco vagliano le altre parti nella bellezza, e che ogni piccola cosa corrompa questa nobile parte, se ella è in modo alcuno maculata. Onde dice per questa cagione il nostro solenne Poeta, e gentile, che la bellezza di Madonna Laura da alcune lagrimette fu turbata, e oscurata;

Ma spesso nella fronte il cuor si legge,
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Vagliono adunque molto le parti, di che noi detto abbiamo, ma non adoperano in quella maniera per se sole, quando alcuna delle altre è divisa, o male congiunta insieme, che la bellezza abbia luogo in quel corpo, e degnamente in quel soggetto ritenga il suo nome. Ma se egli ci ha tanta difficoltà quando si considera, e appresso, quando si dee procacciare; in che guisa potranno gli Artefici co' loro strumenti imitarla, e co' marmi, e co' colori esprimerla? Nessuno adunque sarà, da quei pochi in fuori, che di sopra sono nominati, il quale giammai l' abbia veduta, o conosciuta, e di questo gran pregio saranno le opere di quelli spogliate interamente? E' cosa chiara ad ogni uomo per quello, che si è detto, che altro è la bellezza dall' artifizio procedente; e altro è quella, che solamente al soggetto ha riguardo; e altro quella, che dall' uno, e dall' altro è composta ed unita. Perlochè se l' Artefice non la trova nel corpo umano, non gli è però quella dell' artifizio negata, siccome tra le opere antiche, e tra le moderne ad ogni ora molte ne veggiamo. Ma se egli solamente di quella del soggetto è fornito senza l' artifizio singo-

lare,

lare, non è gran fatto apprezzato, nè molto commendato. Mirabile è l' artifizio all' incontro, ma il soggetto senza grazia, che si vede nelle Figure di *Giacomo da Pontormo* in San Lorenzo: perchè egli è tanto lontano nel suo Diluvio da ogni ragione, anzi in se stesso tanto difforme, che la maniera della pittura, comecchè sia di pregio, mostra tuttavia il poco senno di questo Artefice, che volendo in quest' opera tutti gli altri superare, non arrivò a gran pezzo a quelle lodi, che quasi nella sua fanciullezza si avea partorito: è il colorito dolce, manieroso, e talmente morbido, che pare finito di alito, assai vago verso di se, e leggiadro; ma posto in soggetto divisato senza ordine, disunito in sua natura, spiacente alla vista, sconvenevole in ogni atto, assai mostra, come poteva questo uomo in onore avanzarsi, se così gran virtù secondo la ragione avesse impiegato, usando l' arte, e l' ingegno saviamente, onde ne' primi anni tanto di lode avea acquistato. Ma la bellezza, che dell' uno, e dell' altro è fornita, è quella senza alcun dubbio, che non solo è perfetta e singolare, ma che oltre a ciò porta seco la maraviglia, e lo stupore; la quale se non troverà l' Artefice in corpo umano, tuttavia col pensiero, e col suo ingegno, quale ella esser dee, anderà immaginando; siccome con arte ottima divisò nella sua mente, e la trovò *Donatello* nel formare il San Giorgio; il quale senza fermarsi in quella bellezza, e in quelle forme, che ad ogni ora egli vedeva in altrui, col suo pensiero altamente innalzandosi ne trovò una eroica, piena di maestà, piena di perfezione, e quale ad un vero Campione di Cristo era dicevole. E comecchè le due bellezze nel San Giorgio appariscano, una nondimeno vi si conosce con sì grande unione di tutte le parti, che maggiore bramare non si potrebbe. Quanto elle sieno verso di se convenevoli, e congiunte ottimamente insieme, bene lo sanno gl' Ingegni Fiorentini, perävventura troppo più acuti nel giudicare, e troppo più severi, che queste simili cose non richieggono. Ma poichè la compita bellezza ha tolto via non che altro il sospicarvi un piccolo segno di errore, tutte le lingue, qualunque volta ella è veduta, sono a celebrarla, e a magnificarla invitate. Onde in questo affare più vera-

 men-

mente, che nell' Arte Oratoria addiviene; dove alcuni affermano, che nessuna cosa è tanto durabile nella memoria di quelli, che veggono, e che ascoltano, quanto è uno errore solo dell' oratore, tuttochè piccolo, e di poca stima. Perchè quando alcuno guarda una Statua attentamente, o una pittura, usa un sentimento senza più, che è del vedere, col quale è cosa agevole il giudicare, e senza fallo conoscere quelle cose, che dalla natura sono prodotte: ma quando è atteso l' oratore, e per l' udire, e per lo vedere, si puote l' uomo smarrire, e per le cose, che sono per lo più oscure, nel giudizio confondere. Ma quanto più l' altrui avvedimento è sottile e discreto, riguardando ad una ad una tutte le parti del San Giorgio, tanto bellezza maggiore, e maggiore perfezione vi conosce. E chi è quegli, che non vede, quanto la convenevolezza di tutte le membra grande sia, e che gli orecchi, e il naso, e gli occhi, e la testa tutta è stata da *Donatello* fabbricata per porre davanti agli occhi nostri un giovane pieno di valore, e guerriero? e che il petto, e le braccia, e le gambe con un modo nobile, e così orrevole sono unite, che non solo si veggono, e si mostrano naturali, ma fornite di quella natura, e di quella bellezza, che tanto di rado, e con tanta difficoltà si suole ritrovare? Per questa dolce concordia, e per la mirabile unione egli nasce quel tutto, che da' prudenti Artefici nelle opere loro è tanto desiderato. E certamente, come io avviso, non si potrebbe mai, siccome l' unione di ciascuno di questi membri è perfettamente ordinata, così con parole agguagliare, e quelli secondo il gran merito commendare. Perchè chiaramente si vede, che questo artifizio, onde e' sono divinamente collegati, adoperano solo, che il moto apparisce leggiadro, e l' atto naturale, ma che ancora si scorge quella bellezza, che è compiuta, e sopra l' umana usanza con celeste portamento fabbricata. Nè altro pare, che Platone volesse significare, quando secondo un suo proposito egli disse delle Statue di *Dedalo*, che quelle, che non si legavano, non erano durabili; perciocchè tosto si dileguavano, e il nome loro del tutto si spegneva: ma che quando erano legate, allora elle duravano, e mostrandosi la bellezza ferma, e mirabi-

rabi-

rabile, erano commendate, e apprezzate. Per questo noi dire possiamo, che il collegamento del San Giorgio in tutte le parti del corpo da questo nuovo *Dedalo* fabbricato, sia degno di quelle gran lodi, che quel gran Filosofo diede a tale artifizio, e che nè la lunghezza del tempo, nè la futura età giammai sì gran bellezza potranno oscurare. Sono alcuni, i quali giudicano, che la Pittura, e la Scultura sieno state recate insino a questo tempo a quel segno di perfezione, che più oltre procedere la natura di esse non pare, che conceda. E nondimeno tra tante opere, e tra tante statue, questa sola si vede, che riluce, e che è dotata più, che le altre, in sue fattezze di maggior lume, e di maggiore splendore. Perchè se tra molte Statue, che o per artifizio, o per soggetto, hanno il nome di bellezza acquistato, questa sola è riguardevole, e mirabile; che altra cosa pensiamo noi, che sia cagione di questo, se non l' unione di tutte le parti, e la concordia di tutte e due le bellezze, che è tanto rara, e tanto difficile giudicata? Ma egli si dee considerare, che la bellezza dell' artifizio non sia palese sì fattamente, che la troppa fatica duratavi non rechi piuttosto agli altrui animi dispiacere e tedio, che diletto e contento. Nessuna cosa è, che meno al nostro appetito soddisfaccia, come la troppa diligenza, e i troppo isquisiti ornamenti, quando e' sono in quelle opere collocati, che la natura senza più deono imitare. E per questa cagione *Apelle* più solenne, e più singolare dipintore de' suoi tempi, soleva biasimare coloro, che con troppo studio si affaticavano, e di mettere nuove fatiche, e di usare nuova diligenza nelle opere loro non finavano giammai. Ora chi è quegli, che non vede, che la diligenza, e l' artifizio, comecchè nel San Giorgio sieno mirabili, che tuttavia eglino non appariscono, ma quella maggiore natural bellezza esprimendo, che nei corpi umani si puote trovare, ci mostrano una convenevolezza leggiadra, un tutto da ogni parte unito, nobile, e perfetto? Non sono le parti di questo divino Guerriero solamente verso di se belle e gentili; anzi tali si conoscono, che pare, che spirino una bellezza più che umana, e una perfezione del tutto divina. Molto dee valere, perchè dentro agli animi altrui crescano le

 lodi

lodi tacitamente, che *Donatello* non volle prendere alcuna cura in usare ornamenti esteriori, nè superflui fermagli in questa Statua. Sono usati gli uomini accorti di affissare gli occhi nella principale opera, e in quella solamente mirare, poco curando ogni altra cosa, quantunque sia commendabile. Per questo tutto lo studio, e tutto il suo ingegno pose il nostro sovrano Artefice per unire questa bellezza, e questa perfezione: dove comecchè del luogo sia piccolo lo spazio, il campo tuttavia dei pensieri alti, e profondi, molto copioso, e molto largo si conosce. Onde ella tanto più è degna di lode, quanto meno dell' altrui aiuto gli è di bisogno; e tanto maggiore è la sua bellezza, quanto gli ornamenti minori vi appariscono. Nè pensi alcuno, che questa cosa sia di poco momento, e che poco rilevi; anzi ella tanto puote, che i maggiori, e i più nobili Scrittori, come segno molto forte, e molto potente, quando gran bellezza vogliono dimostrare, hanno usato questo, di che io favello. Perchè volendo Terenzio mettere innanzi agli occhi altrui questa perfezione, non già imprese a narrare le parti della bellezza, ma dalla privazione degli ornamenti con queste parole andò quella esprimendo: *La vergine era bella; e per questo più il crederesti, nessuna cosa avea, che aiutasse la bellezza; erano i capelli scompigliati, i piedi scalzi, essa di squallore piena, e di lagrime, il vestimento sozzo; in guisa che se il vigore del bene nella bellezza naturale non fosse, ella da queste cose verrebbe estinta.* Ma oltre a ciò egli si dice di Alessandro Magno come si compiaceva molto, quando in un fiume bagnare si volea, che tutto il suo esercito lo vedesse ignudo: acciocchè da questo e' potesse comprendere, che di ornamento esteriore, mercè della perfetta proporzione del suo corpo, non gli era di mestiero. Tutti gli Artefici, anzi ogni uomo ammira il *Buonarroti*, non solo per lo senno nobile e grande, che in tutte le Figure sue si conosce, ma ancora per questo accorgimento, ove egli riguardò, e sempre pose molto studio. Non sono le sue statue, nè le pitture parimente involte in ornamenti; non vi ha luogo cosa frivola, nè diletto leggiero, ma gravità di disegno, profonda intelligenza, e savio avviso in ogni affare; che poichè hanno preso l' animo altrui, pascono

quel-

quello di cibo orrevole, e di savio pensiero lo riempiono. Ha la bellezza con quello, che è forte e gagliardo, stretta e grande amistà; e composta con semplice ragione, senza ornamento, ma ricca di naturali arredi, rende vista piacevole in sua fortezza. Molte erano le ragioni, che proponevano molti Maestri, quando si dovea voltare la Cupola del nostro Duomo, e innalzarla; ma una era la ragione vera, semplice, e naturale, e un modo senza più; che forte in sua natura, leggiadro in vista, bello in ogni parte verso di se, dovea essere utile all' uomo, che dentro ci dovea dimorare, e per gli divini ufizi opportunamente ordinato. E di vero non sanno i savi Artefici ben discernere, se questa sovrana Fabbrica sia più bella, o più forte; che congiunte insieme queste due cose gareggiano tra loro del primo luogo, ma sono tuttavia amendue in concordia in generare e maraviglia, e stupore. Di questa natura è il S. Giorgio; che semplice in suo sembiante, ristretto in sua bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro, e tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova, pare che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi, che egli porta indosso, e la targa assai sconcia, torrebbono a questa Figura ogni grazia, se ella non fosse di bellezza fornita, e di vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita, e per lo moto si pone in affetto, perchè, come gli uomini vivi, favelli, e adoperi. Ella in se stessa ha la virtù sua unita, e da ogni cosa difforme, e da ogni sembiante sconcio si sta lontana. Nè crederò io, che alcune simili opere, perchè sono imperfette, e ancora non finite, debbano essere di maggior nome, e di maggior grido, perchè il pensiero viepiù compiuta bellezza ne possa aspettare. Anzi peravventura egli poteva accadere, quando elle avessero avuto il fine loro, che il suo contrario ne avvenisse. E di questa qualità è l' Eneide di Virgilio, e la Venere di *Apelle*, e alcune Statue di *Michelagnolo Buonarroti*; le quali comecchè nella bruttezza potessero cadere, nondimeno gli uomini presti a commendarle, più che altra cosa, di averne atteso bellezza, e perfezione, nell' animo dimostrano. Ma dal San Giorgio ella non si dee aspettare, perchè presente si vede; nè ancora sospicarvi

carvi un minimo segno di errore; poichè avervi luogo non puote, e si sta da questo lontano interamente. E appresso egli vi ha quella virtù tanto pregiata di questa perfezione; la quale è lodevole verso di se molto, e nei corpi umani stimata e ammirata. E questo è un certo terrore, il quale con soavità è mescolato, onde, siccome io avviso, diletto e maraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata formata nel San Giorgio, che per provarla, e per persuaderla, di molte parole non credo io, che sia di bisogno. Il terrore, che nel volto si scuopre, e la viva bellezza, che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente, che qualche fatto valoroso da questo gran Campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro, che guardano, non senza cagione stanno sospesi, e ammirati. Perlochè il costume reale, e la mirabile vivacità, anzi l' unione, e la convenevolezza, e la perfezione, e la bellezza, troppo più grande e singolare rendono questa Statua, che le altrui molte parole la possano aggrandire, o celebrare. Perocchè queste cose tutte sono di quella qualità, e congiunte insieme in quella guisa, che ogni minima parte, che tolta fosse, o fosse aggiunta, ogni lume, e ogni splendore di bellezza verrebbe meno, e quasi dalle tenebre della bruttezza sarebbe maculato. Per questo giudicarono già alcuni uomini savi e letterati, che tre cose sopra le altre fossero malagevoli molto, e quasi impossibili; il torre a Giove di mano la folgore; la mazza ad Ercole; ad Omero il verso: e posto che ciò fare si fosse potuto, che a nessuno nondimeno, da Giove in fuori, sarebbe stato dicevole il lanciare la folgore, ad Ercole il maneggiare la mazza, e il cantare ad Omero. Così noi nè più, nè meno altresì di *Donatello* possiamo dire; comecchè altri Artefici sieno stati mirabili, e singolari, che a nessuno altro tuttavia più, che a questo, sia stato dicevole il maneggiare con profondo artifizio, e savio gli strumenti della Scultura, e l' unire tutte le parti insieme, dalle quali si forma la bellezza, che a tutti piena di maraviglia apparisce. E in questo affare egli pensare non si dee, che troppo più di lodi, nè di parole sia questo, che della bellezza, e dell' eccellenza

del

del San Giorgio si è detto: perchè io dubito, che molto meno non sia, che le fattezze mirabili di questa Statua richieggono. Sono tante le difficoltà, e le fatiche, che contrariano la bellezza, quante noi abbiamo veduto; le quali tuttavia non hanno potuto il grande ingegno di *Donatello* in guisa contrastare, che ella meno chiara sia, e meno risplenda. Per questo egli si dee pensare, che infinite lodi a questa perfetta bellezza del San Giorgio si debbano attribuire; e se questo fare non si puote, come ella richiede, commendarla almeno sommamente, e ammirarla. Chi è quegli, che non conosce, che la bellezza è cosa mirabile, e tanto rara in tutti i tempi, che, come cosa notabile, e incredibile è riputata? Onde non senza qualche ragione quel Re di Lidia teneva in gran pregio la bellezza della sua moglie; di cui il corpo, perchè in ogni parte perfettamente era formato, avvisando di possedere un tesoro di grandissima stima, acciocchè altri questo sapesse parimente, ad un suo amico intrinseco, avendola de' vestimenti spogliata, la mostrò, e volle che di una perfezione sì grande, di che forse in raccontando troppo parea sopra gli altri gloriarsi, oltre a' suoi occhi, agli altrui ancora, piena fede si facesse. Ma *Donatello*, o più presto la Città di Firenze, volendo che questa chiara e perfetta bellezza del S. Giorgio non da un uomo solamente, ma da tutti veduta fosse, in quella parte ha quella collocato, dove la facoltà di considerare, e di esaminare tutte le sue parti, molto è agevole. E quindi egli bene si puote far ragione, tuttochè tanto grandi e nobili Ingegni, quanti ce ne ha in questa Città, molte e molte volte l'abbiano veduta e considerata, e sempre insiememente commendata, che questo segno sia molto chiaro, che in essa nessuna parte è nè sconvenevole, nè difforme, ma leggiadra, e unita, e che giustamente le maggiori lodi, che ad una cosa simile si convengono, a questa bellezza del San Giorgio si deono attribuire. Voltino adunque i discreti Artefici i loro pensieri a questa bellezza, e facciano ragione, di che qualità sieno quelle parti, che la fanno tanto mirabile e riguardevole; e tengano per fermo, che non qualche mostra di soverchi ornamenti, ma la semplice perfezione, l'unità, e quel tutto, e quell'alto arti-

Bellezza della [illegible]

artifizio, che in simili cose si dee desiderare, sono quelli, che nel San Giorgio una eccellenza così mirabile hanno generato. Onde per lo costume magnanimo, eroico, e divino, e per quella vivacità, che in ciascuna parte adoperà mirabilmente, per la bellezza orrevole, e fornita a pieno di maestà, noi possiamo dire, che nessuno altro Artefice si dee prendere ad onta, che *Donatello* non solo per molti artifizi vada seco di pari, ma ancora si dee pensare, che la perfezione, e la nobiltà di questa Statua, tutte le altre si lasci a dietro. Savio è stato l' avviso del nostro Artefice, che mirando al fine di suo proposito, muove con la vivacità, crea gentili pensieri col costume, diletta con la bellezza, e con tutte e tre queste cose infonde in chi mira alta virtù, ed eroica, che in questa Statua felicemente è fabbricata. Egli imita un perfetto Cavaliere, e divino, e lo forma non solo senza difetto e senza errore, ma mirabile e celeste; e in questo cotanto nel suo pregiato lavoro si avanza, e tanto nel suo avviso diviene felice e perfetto, che sormonta sopra l' uso degli altri, e maggiore di se stesso spiega nel marmo così nobile fantasia, così divini pensieri, che agevolmente sgombra altrui l' animo di rozzi affetti, gravi, e noiosi. Sento bene io, che quanto più si affissa la mente in questo splendore luminoso, quanto più si guarda questa mirabile luce di artifizio così grande, tanto più resta l' avviso di commendarla minore, e tanto più si confonde ogni forza, e più si abbaglia; e in ciò sono io sicuro, che non questa copia di parole, che molto è scarsa, non questa favella così bassa, indegna di vero di così alto lavoro, ma una facoltà eguale a cotanto ingegno, onde è nato così gran pregio, sarebbe di vero di bisogno, perchè fosse celebrato con degne lodi; e come egli avanza in questo tutti gli altri Artefici, così con mirabile eloquenza fosse parimente esaltato. Beltà sovrana, che sei cotanto potente in tua virtù, che a divini pensieri sollievi altrui; portamento celeste, nella cui vista ogni cuor gentile si gode, e si esalta; dignità gloriosa, che porgi insiememente diletto e terrore, e da pensieri terreni ad alte voglie, e divine, le menti umane innalzi! Ben puote la Scultura per sì alto lavoro andar lieta e altera, e nel

suo

suo effetto cotanto gentile gloriarsi; e, posciachè il fine così pieno di vigore si conosce, usare il maggior vanto in questa Statua, la quale più nobile di tutte le altre, e più pregiata, sopra la condizione umana, quasi divina si conosce. E da tutto questo Ragionamento si puote evidentemente affermare, che le belle opere, e che portano con essoloro la maraviglia, dalle parti dell' Artefice, e non da quelle dell' arte, cotali sono generate; perchè se questo vero non fosse, molti Omeri ogni giorno, e molti Virgili dagli ammaestramenti di Aristotile si vedrebbono, e in orando da' suoi libri di Rettorica molti Demosteni, e molti Ciceroni si udirebbono: i quali con quello studio, che maggiore usare avessero potuto, purchè nell' arte sua la perfezione, e la bellezza avessero sperato, tutte le sue regole senza lasciarne nessuna avrebbono apparato, e quelle ancora, che da' più savi, e da' più nobili Autori con grande accorgimento, e con profondo giudizio sono state scritte. Ma egli fa mestiero, chiunque la bellezza di conseguire appetisce, più oltre di procedere, e viepiù di quello avanzarsi, che simili ammaestramenti non insegnano; siccome in *Donatello* essere avvenuto si conosce; il quale senza che tutte le regole dell' arte ha osservato ottimamente, con discreto e chiaro ingegno innalzandosi, e con maniere peregrine, e forse da altri non mai usate, ci ha formato nel San Giorgio quella compiuta e rara Bellezza, che nelle umane opere essendo quasi incredibile, genera negli animi nostri stupore, e maraviglia,